

Comunità S. Maria dei poveri

Esercizi Spirituali 2020



Caltagirone, 24–28 agosto 2020

Relatore Padre Vito Impellizzeri

Catechesi del 24 agosto 2020

Tre piccole cose per introdurmi e poi passerò a presentarvi il programma del percorso di esercizi spirituali nei 7 passi che Padre Silvio mi ha indicato.

La prima cosa. È la quarta o quinta volta che vengo a predicare in questa stanza, ma ho sempre parlato e predicato ai preti della diocesi di Caltagirone o di alcuni corsi di esercizi legati alla diocesi di Catania e quindi sono molto contento che finalmente posso parlare, eccetto a Padre Antonio e Padre Silvio, a gente comune, ed è bellissimo stare qui con voi.

Devo dirvi che Padre Silvio ha lavorato duramente per avermi qui oggi e per tutta la settimana sereno.

La seconda cosa è il ricordo di padre Vincenzo. Di lui ricordo due cose: una in cui era presente ed una in cui lui non c'era. Quella in cui era presente è quando abbiamo fatto la formazione ai giovani neo confessori di Sicilia. Sul tema delle fragilità umane parlò Vincenzo e io parlai sulle fragilità del confessore e la percezione fu che parlavamo padre e figlio. Eravamo seduti tutti e due tranquilli, eravamo a farlo a Carini, al Belvedere, ed è stato l'ultima volta che l'ho visto, non molto tempo prima che morisse. Poi ho predicato il mercoledì delle ceneri il ritiro al clero di Caltanissetta quando è morto Vincenzo. Ero previsto nel calendario del clero di Caltanissetta e io feci un ritiro tutto sulla morte secondo il pensiero di Paolo VI. Il pensiero alla morte è uno dei testi più belli che Paolo VI abbia scritto e lo feci proprio come mio atto d'amore a don Vincenzo e chiesi a don massimo Naro di starmi accanto in quella giornata perché don Massimo è come padre Silvio. Dall'altra parte poi dell'eredità di Vincenzo c'è don Massimo Naro con il quale ho un bellissimo rapporto. La terza cosa che vorrei condividere è la fraternità con padre Silvio. Io sono qui non perché sono un predicatore, ma perché sono suo fratello ed è giusto che voi lo sappiate e non ho accettato questa proposta come accetto tutte le altre partendo dalla agenda. Perché ho imparato anche a partire dalla agenda per dire di no o sì, ma sono qui oggi perché veramente mi lega un patto di fraternità con padre Silvio. Io lo conosco bene nel suo modo di continuare la paternità di Dio fra i seminaristi e quindi dire di no a un padre è come dire di no a Dio e non me la sono sentita. Ma è giusto che voi sappiate che sono qui da fratello, che per me è molto più importante che da predicatore; insomma non vengo qui per sentirmi dire bravo. Sono qui perché spero che voi percepiate quanto due fratelli si possono amare in ragione della Fede e del Vangelo e non solo in ragione della carne e della parentela, né della appartenenza territoriale.

Gesù di Nazareth ha posto tra di noi dei legami che sono molto più forti della morte. I legami che cessano con la morte non ci riguardano fino in fondo; i legami che attraversano la morte questi sì che sono importantissimi e tra questi legami io metto anche il matrimonio, così mi dichiaro subito, perché i sacramenti devono essere considerati allo stesso modo... ma sarebbe un altro tema.

Cioè ci sono legami come quelli che nascono per Fede, per amore, per Vangelo, che sono più forti della morte perché strutturano tra le persone che si amano delle esperienze di eternità che si chiama appunto Carità, cioè amore.

Quando tra di noi facciamo un'esperienza di amore vicendevole e autentico, facciamo esperienza di Paradiso, perché il Paradiso nasce, perché il Figlio e il Padre – che si amano – decidono, nello Spirito, di ospitare tutta l'umanità. Il Paradiso è l'ospitalità dell'amarsi Trinitario. Non è un premio, non è un guadagno, non è un raggiungere obiettivi. E allo stesso modo, tutto ciò che nella Chiesa viene in ragione dei legami di Fede, di Vangelo, di fraternità, ospita il Paradiso così come la Trinità chiama Paradiso ospitare noi nella relazione tra Padre e Figlio dello Spirito. Questi sono i tre preamboli con i quali sono arrivato nello zaino. Poi padre Silvio da vero padre quale è, mi ha indicato il tema, l'argomento. E l'argomento che vi attendete da me è questo rapporto con la creazione. Cercherò di portarvi dentro il legame che Gesù ha con la creazione. Io accanto a padre Silvio, l'unico di cui mi fido profondamente è Gesù di Nazareth; sul resto ho preso delle botte nella vita..., ma su Gesù posso garantire ancora. Allora si tratta di andare a toccare profondamente (toccare è un verbo importante per Gesù, perché quando Gesù toccava operava nuova creazione) il rapporto che lui ha con la creazione e lo faremo con una grossa introduzione, che è quella di stasera. Introduzione vuol dire meditazione e poi con tre percorsi che sono le 6 meditazioni: 2 martedì, 1 mercoledì, 2 giovedì, 1 venerdì.

La prima su cui lavoreremo stasera è: "Il rapporto tra Gesù e la creazione che appartiene alla risurrezione". I Vangeli andrebbero letti al contrario. Il primo momento che vedremo sarà il rapporto che Gesù intesse con la creazione, con la sua risurrezione, fino al momento in cui San Paolo dirà che tutta la creazione grida attendendo le doglie di una partoriente. È complicato dire che tutta la creazione è debba partorire a meno che non ci sia fra di voi qualche infiltrato testimone di Geova che gira con i libretti, con gli alberi belli, il Paradiso tutto sistemato e pensa che la creazione sia un mondo senza smog. Se pensate questo allora avete sbagliato ad invitare il fratello di Silvio; io non sono bravo su questo. Quello che vorrei mostrarvi è come Gesù intesse un rapporto intenso con tutta la creazione grazie all'evento di risurrezione.

Noi leggiamo i Vangeli per come sono nati e cioè dopo la risurrezione, che ha aperto una grande luce sulla vita di Gesù e dunque i discepoli con Gesù risorto hanno riguardato la loro esperienza e l'hanno messa per iscritto. Ma il criterio è la risurrezione, tanto è vero che se voi vi fidate di questo e vi leggete ad esempio come Luca racconta la Pasqua, la morte e la risurrezione e poi racconta la nascita, vedete che i verbi sono gli stessi, le immagini sono le stesse e dite perché? Perché tutto questo ha come luce la risurrezione. Con la luce della risurrezione andremo a vedere tre momenti forti o tre legami *gesùani* con la creazione che la risurrezione ci rivela, ci mostra.

Il primo momento forte, che saranno le prime due puntate, sono la "meraviglia" e lo "stupore". Per citarne uno su tutte, "Guardate i gigli dei campi", quando sembra che Gesù proprio accarezzi le piante, i fiori, i mari...

La meraviglia e lo stupore.

Io cercherò di portarvi dentro due momenti precisi della vita di Gesù, in cui Gesù si stupisce per la bellezza del Creato, e qui cercherò di farvi vedere come veramente tutto è stato per mezzo di Lui, in vista di Lui, che quando il Padre creava (trinitariamente parlando) la bellezza, lo sguardo innamorato era quello rivolto al suo figlio; quindi tutto deve portare la somiglianza con il figlio fino a noi. Noi siamo creati ad immagine e somiglianza di Dio, ma l'immagine di Dio è il Figlio; quindi quando nella prima parte cercherò di mostrarvi lo stupore e la meraviglia di Gesù, vi farò vedere come Gesù non è un narcisista, che è una patologia complicata di questo tempo, è una patologia diffusa il narcisismo, di gente che si piace e che a 60 anni va in palestra perché deve sentirsi dire che ha un fisico di un trentenne. Dovrebbe andare in una clinica psichiatrica, non in palestra. Allora cercheremo di comprendere come Gesù di Nazareth nel guardare la realtà, il mondo, percepisce la bellezza del creato e riconosce il modo con cui il Padre lo guarda.

Il primo obiettivo spirituale da raggiungere nelle prime due tappe del nostro percorso è comprendere e condividere con Gesù, che attraverso lo stupore, la meraviglia del creato Egli abbia partecipato chiaramente il compiacimento del Padre verso di lui, cioè il modo con cui il Padre lo vede.

Questa è un'esperienza mistica di Gesù: vedere come Dio ti vede è l'origine della mistica perché è l'esperienza dello stupore di Gesù di Nazareth. Questo sarà il guadagno del primo blocco.

Secondo – quello più complicato. Perché, se tutto è così bello, ci sono i malati? Perché ci sono gli storpi? Perché ci sono i ciechi e i lebbrosi?

Allora cercheremo di andare dentro il rapporto che Gesù intesse con la creazione nella grammatica dei miracoli. I miracoli non sono la correzione dell'azione sbagliata del Padre; cioè, il Padre non ha fatto tutti gli uomini bravi, perfetti, ha fatto lebbrosi e adesso arriva il Figlio e mette mano all'opera incompiuta del Padre. No. Attraverso i miracoli noi guarderemo che cosa vuol dire la guarigione del creato dal suo legame drammatico con il peccato. Cercherò di portarvi dentro il rapporto tra peccato e creato, che è complicato; è un rapporto complicatissimo, che appartiene alla grammatica – se volete – del peccato originale, ma soprattutto che Gesù individua ed intesse, trasformando i miracoli in anticipo di risurrezione, in ciò che fa vedere a tutti come sarà il compimento della creazione e della carne. Pensate ad esempio a Lazzaro che è l'unico dei pochi uomini che muore due volte. Se io non fossi stato uno–due anni tra ospedale e casa, tra la vita e la morte, non avrei mai percepito che cosa significa vivere in prossimità della morte, non avrei mai capito che cosa succede nella coscienza di Lazzaro. Alcune cose se non le vivi non le capisce; puoi avere anche otto lauree in teologia e sapere i Vangeli a memoria.

Terza tappa, quella più concreta per noi, è come Gesù strutturi con la creazione una traduzione sacramentale. Perché noi abbiamo bisogno dell'acqua? Perché abbiamo

bisogno del pane? Perché abbiamo bisogno del vino? Cioè perché trasforma le cose di natura in Sacramento?

Perché la creazione viene assunta da Gesù, in una proposta, in una logica sacramentale della salvezza?

È la nostra terza tappa, quella più di responsabilità, che ci riconsegna il rapporto con il creato, con la valorizzazione *gesùana* sacramentale e con il senso profondo di responsabilità, di casa comune, quella che Papa Francesco chiama "l'ecologia integrale" che sarà la conclusione di venerdì in mattinata, dove, io cercherò di mostrarvi – come in tutta questa proposta di una introduzione di tre tappe – la conclusione è "l'ecologia integrale" che ci viene proposta nella *Laudato si'* di papa Francesco.

Quindi se preferite pensare che cosa sono venuto a proporvi, vi dico: un approfondimento evangelico e spirituale della proposta di papa Francesco nella *Laudato si'* di una ecologia integrale. Quindi se avete possibilità leggete in queste sere la *Laudato si'* che non è bella come *Amoris laetitia*, perché nella *Amoris laetitia* è scritta con la carne e il sudore delle coppie ferite e mentre tu la leggi dici: questo è mio cugino, questo è mio fratello, questo sono io.... e la lettura ti coinvolge.

Mentre la *Laudato si'* è un testo difficile perché per la prima volta c'è un Papa che si occupa di ecologia e deve dimostrare che l'ecologia – cioè il discorso del creato – è un discorso importante nel discorso della Fede; che quando diciamo l'albero della croce non conta solo la croce, ma conta anche l'albero. Ma far capire questa ad una mentalità clericale – e il confine con clericale è morale – è difficile. Far capire che l'acqua è importante in sé e per questo viene assunta da Gesù nella grammatica battesimale – e non è al contrario. Vi racconto un fatto: una delle poche volte in cui io ho avuto un confronto acceso con la suora della parrocchia Santa Gemma fu quando dovevo fare un battesimo d'inverno e l'acqua del battistero era gelida. Mettendo la mia mano nell'acqua mi ghiacciò. Guardai il bambino, interruppi la messa e dissi: "adesso la suora con pazienza va a prendere l'acqua calda e poi facciamo il battesimo", perché il bambino non deve imparare che la Chiesa non capisce e lo fa soffrire da piccolo. La suora si arrabiò e mi disse: "qui l'acqua non si è mai riscaldata". E io gli risposi: "Meno male che Dio non ti ha dato dei figli" e devo dire che non è stato un momento bellissimo. Io ho dei limiti oggettivi e per questo perdonatemi.

Il Vangelo di questa sera è **Matteo** – *Capitolo 28, 1–10*

La tomba vuota. Messaggio dell'angelo

[1]Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. [2]Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. [3]Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. [4]Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. [5]Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. [6]Non è qui. E' risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. [7]Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora

vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto». [8]Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.

L'apparizione alle pie donne

[9]Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: «Salute a voi». Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. [10]Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno».

Primo punto – che cosa succede al tempo dopo la risurrezione?

Vedete, noi il rapporto con il tempo ce l'abbiamo con due criteri. Il primo criterio è quello della storia: prima o dopo Cristo. Ma il tempo vero, i giorni, si cominciamo a contare con la nostra nascita e l'ultimo numero che mettiamo sulla foto, quella bella, al cimitero è il giorno della morte. O mi sbaglio? Dopo la morte noi non siamo abituati al tempo. Giusto?

Pensiamo che ci sia l'eternità e quando Silvio era parroco a San Giuseppe Cafasso e doveva spiegare la risurrezione, doveva provare a mostrare la differenza tra l'immortalità dell'anima – per cui la persona era già in cielo, per cui pregavamo, perché godesse dei beni eterni – e la risurrezione della carne che sarebbe avvenuta alla fine dei giorni, e dunque non sappiamo bene come, ma la nostra carne risorgerà e saremo tutti in Cristo. E dunque la signora si sentiva dire che suo marito era già in cielo con la sua anima ma il suo corpo è sepolto al cimitero di Palermo. Quindi c'è questa separazione immediata, per cui nell'eternità – non sappiamo bene come, quando e perché – le due realtà diventeranno di nuovo l'unico "Vito".

Gesù risorto dopo la sua morte decide di darsi un altro tempo di corpo e non solo di anima. Il tempo dopo la morte di Gesù di Nazareth, per Gesù di Nazareth che cosa vuol dire?

Perché a lui non è bastato l'immortalità dell'anima e non è tornato al Padre in anima e poi la risurrezione avveniva alla fine. Perché Gesù immediatamente vive la risurrezione della carne e soprattutto perché Gesù decide di mostrare ai suoi discepoli di un suo tempo carnale risuscitato, quando noi siamo abituati a pensare che la carne va dal concepimento che si intesse gradualmente fino alla morte naturale? Perché c'è un tempo dopo la morte? Ed è interessante se qui pensate alla differenza tra i 7 giorni della creazione e l'ottavo giorno della creazione. L'ottavo giorno della creazione è quello che proviene dalla risurrezione. Noi non possiamo guardare al creato senza la risurrezione, perché penseremmo che il cielo e la terra sono separate e che alla fine custodire le cose della terra è un buon atto di educazione, è una buona educazione civica con affondamento alla Fede. La mia proposta è tutta diversa. C'è un legame con la carne che ha cambiato profondamente Gesù a tal punto che Gesù è risorto nella carne e ha voluto del tempo dopo la morte.

Il primo rapporto con la creazione che noi dobbiamo avere è il tempo dopo la morte di Gesù. Il tempo è la prima creazione di Dio, perché Dio è eterno, non c'è un momento in cui Dio non è esistito. In Dio non c'è un prima e un dopo. Noi facciamo fatica a capire

Dio. Pensate quando bisogna fare il discernimento sulla volontà di Dio. Per esempio un ragazzo va da Padre Silvio e gli dice: "Io penso che il Signore mi voglia prete" e ha questa idea come se Dio avesse in una stanza segreta davanti tutta la vita di questo ragazzo già sviluppata e a pagina 28 di questa vita, cioè a 28 anni, c'è il momento in cui va da Silvio a chiedergli il discernimento; a pagina 32 c'è quella in cui diventerà prete; a pagina 48 sarà parroco a San Giuseppe; a pagina 56 sarà monsignore in cattedrale; a pagina 79 poverello schiatta pure lui. Però Dio sa tutto già! Ha tutto chiaro. E che campi a fare se Dio ha tutto chiaro? Se Dio ha già deciso tutto non c'è proprio bisogno che io intervenga perché non c'è libertà e se soprattutto è deciso che io debba morire a pagina 79 ma perché dovete pregare per me perché io mi salvi? È tempo perso. Se Dio ha deciso, Dio Faccia. Attenzione alla confusione tra il destino e Dio, il fatalismo e Dio, che è abitualmente espressione di una lettura del tempo soltanto legata alla morte. La novità della risurrezione è che il criterio del tempo, l'orologio del tempo, non è determinato dalla morte, ed è complicato capire l'ottavo giorno della settimana perché più li contiamo, più sono 7: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e domenica. Non c'è l'ottavo giorno. E che cosa si è inventata la Chiesa? Che cosa vuol dire l'ottavo giorno? Voi siete abituati, voi siete animali eucaristici, siete abituati alla Pasqua della settimana, l'ottavo giorno. Ma cosa vuol dire realisticamente? Vuol dire che Dio pone nella carne di Gesù di Nazareth risorto una frattura del tempo che non appartiene al tempo, ma che diventa tempo di risurrezione fra gli uomini. Il risorto per 40 giorni sceglie di restare nella carne risuscitata con i suoi discepoli e non andare al Padre. È L'ottavo giorno! Questo tempo di Gesù cambia il tempo di tutta la creazione. Il primo punto della mia prima meditazione è questo: "I 40 giorni di Gesù risorto cambiano il tempo della creazione" che non si struttura più su 7 giorni, ma deve assumere, deve ospitarne un ottavo che non appartiene al tempo ma che accade, avviene nel tempo. È un tempo di risurrezione che avviene nel tempo fra gli uomini e le donne per cui la morte non è più il criterio, perché la risurrezione prende il posto della morte. È complicato anche per noi che la risurrezione prende il posto della morte, altrimenti nelle scelte dei 7 giorni della quotidianità, lavoro, relazioni, etc., etc.... il nostro criterio sarebbe la risurrezione, non la morte. Allora questo primo momento per me è importantissimo (il cambio del tempo) che concretamente vuol dire che è Cristo il nostro tempo. Con la Risurrezione Gesù prende il posto del tempo. San Paolo dirà nella lettera ai Galati con una espressione bellissima "per me vivere è Cristo e morire un guadagno, questa vita che io vivo nella carne la vivo nella vita nel figlio di Dio". Voi provate a pensare cosa voglia dire concretamente che Cristo è il tempo della nostra vita, in forza della risurrezione, dell'ottavo giorno. Cosa voglia dire per Paolo e per Vito "per me vivere è Cristo". Gesù con la risurrezione cambia il tempo che è il primo atto creativo di Dio, perché in Dio il tempo non c'è. Questo passaggio per me è il più importante di tutti. CRISTO NOSTRO TEMPO.

[2]Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. **[3]**Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. **[4]**Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. **[5]**Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura,

voi! So che cercate Gesù il crocifisso. [6]Non è qui. E' risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era depresso. [7]Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto».

Qui tre sottolineature. La prima sottolineatura: Matteo cerca di mostrare come tutta la creazione partecipi all'evento di risurrezione attraverso quella esperienza forte, che ritroveremo in tutta la scrittura, che è l'esperienza del terremoto. Il terremoto è un evento grosso, forte, che fa paura e qui Matteo struttura in maniera geniale una novità del cielo e una novità della terra che riguardano il risorto; la novità del cielo è questa figura dell'Angelo. L'angelo e il terremoto vanno messi insieme perché il terremoto esprime la consapevolezza che non può tenere tra i morti, cioè nel sepolcro, la carne, il corpo, la vita del figlio di Dio. È come se esplodesse dal di dentro la risurrezione. Il terremoto – mi piacerebbe farvelo vedere – è l'esplosione da dentro, che avviene nella terra, della vita del figlio di Dio. Dall'altra, invece, questa grande figura imponente, carica di luce, che è l'angelo, che diventa colui che annuncia dal cielo la risurrezione, cioè la vittoria della vita sulla morte.

Questa è la descrizione del Vangelo; fin qui non ho aggiunto nulla di nuovo. Adesso però tre momenti di approfondimento di questa costruzione bellissima che struttura Matteo.

Il primo momento: il rapporto tra la carne di Gesù e la creazione.

Voi sapete che Gesù è il figlio di Dio, diventato uomo e la sua carne, la sua vicenda umana, è stata intessuta, nel grembo di Maria. Per un attimo pensate, in maniera molto bella, che nell'assumere di Gesù della condizione umana, Maria è tutta la creazione. Tutta la creazione si raccoglie in Maria perché tutta la creazione si legni al figlio di Dio nella carne. Ciò che si è intessuto nel grembo della Vergine madre – che è tutta la creazione – è il legame profondo tra la carne del figlio di Dio e tutto il creato. Il posto di Maria, qui il posto del grembo, lo prende la terra, perché nella terra tra i morti, Gesù, porta a compimento il suo legame di carne fino ad Adamo. Mi piacerebbe farvelo vedere, non riesco, abbiate pazienza, ma il grembo della terra permette a Gesù di raggiungere nella sua carne, di croce, di morte di croce, tutti gli uomini che vivono la condizione della morte. Qui Gesù si unisce a tutti gli uomini attraverso la morte fino al primo Adamo – dirà San Paolo nella lettera ai Romani.

In questo grembo difficile (che non è il grembo della vergine che è tutta la creazione), in questo grembo che è la terra del sepolcro, Gesù si unisce a tutti gli uomini che sono morti fino a raggiungere Adamo. Questa è la ragione per cui Lui, il maestro, è dovuto morire; non a causa del peccato, ma a causa del suo legame con l'umanità che è iniziato nel grembo materno di Maria che è tutta la creazione e il terremoto è un movimento di parto, il terremoto è una dinamica di parto. Egli risorge come il primogenito di molti fratelli; è il nuovo Adamo.

Matteo che intuisce tutto questo lo racconta con l'immagine forte del terremoto che è il parto della terra, è il grido della terra. L'angelo che viene a dire alle donne "non è più qui, è risorto, vi precede in Galilea" sono coloro che dal cielo vengono inviati perché

diano parola al parto. Questi angeli sono l'annuncio del parto di risurrezione, sono la parola del parto, sono testimonianza di ciò che si è appena compiuto; perciò Luca e Matteo metteranno gli angeli nella nascita, perché proviene da qui: dalla risurrezione. E c'è tutta la bellissima espressione che l'angelo usa "non abbiate paura voi". Chi ha letto il brano non pensava che ci fosse la parolina 'voi' nel Vangelo perché non siamo abituati e invece c'è, perché per Matteo è importantissimo. Vuol dire 'voi' che credete, 'voi' che cercate Gesù, 'voi' chiamate il risorto, non abbiate paura. "Non temere" è un appello vocazionale. È la frase che l'angelo ha detto a Maria nell'annunciazione. È questo il mistero: "non abbiate paura voi".

Terza dimensione – la notizia della Galilea. Perché Gesù prima di tornare al Padre decide di andare in Galilea? Questa prospettiva della Galilea così importante per me, di cui adesso rendo ragione, non l'avrei mai potuta capire se anche io non fossi morto almeno una volta. Io sono stato ricoverato tanto in ospedale e Don Silvio è venuto a trovarmi perché stavo morendo e sono arrivato tre volte dall'altra parte. Quando ho cominciato a rinascere nella carne, in me sorgeva il desiderio di ciò che la mia carne esprimeva. La mia carne è impastata con acqua di mare e terra di vulcano. Io sono un isolano. La mia carne è un frammento di Pantelleria. Noi siamo, tutti, la nostra terra. Il legame fra la carne e la terra non è disponibile a nessuno. Non si può cancellare. Passa dai sensi, passa dal "*ciavuro*". Il *ciavuro* è il momento più alto in cui l'umanità riconosce la sua dignità. Il *ciavuro* in italiano lo traducono = profumo, odore. Non basta! *Ciavuro* è una partecipazione con tutto te stesso all'evento della terra che diventa il tuo corpo e del tuo corpo che diventa la terra e se preferite, casa e terra è uguale. Quando tu vivi e lavori a Milano e atterri a Palermo e si apre il portello dell'aereo esclami "*ciavuro di n'casa*". Come si fa a spiegare che cos'è il *ciavuro*, che è questa via di mezzo fra il respiro di Dio – con cui siamo stati creati nell'anima – e il legame della terra con cui è stata fatta la nostra carne. Il *ciavuro* è l'unione fra l'anima e il corpo; è il respiro di Dio che ti ha messo dentro (secondo il racconto della Genesi "Dio alitò ponendo il suo destino dentro") e la carne con cui ti ha fatto. Bene, quando tu sei una persona unita, compatta e non hai altre situazioni, capisci cos'è il *ciavuro*, che è una percezione d'anima e di corpo.

Quando rinasci nella carne, quando risorgi nella carne [parlo di me ma anche di Gesù. Voi scegliete se sto parlando di me o di Gesù, ma poco cambia, non perché io sia Gesù ma perché Gesù è me e io senza Gesù sarei niente] , quando percepisci le mani e metti il dito nella piaga [perché prima di farglielo mettere a Tommaso se l'è messo Lui, fidatevi, perché quando a me mi toglievano i tubi io andavo a toccare se c'era il fegato, se c'erano le cose e dicevo: "perché non sento dolore?" e quando la suora ad un certo punto per vedere se io ricominciavo a prendere i sensi alle gambe di nascosto mi toccava i piedi e io non sentivo nulla, io facevo finta di non vederla, perché la suora scoppiava a piangere). Allora quando Gesù è Risorto e si è visto le piaghe, si è visto le carni, e sentì il *ciavuro*, ha sentito il profumo di anima e di corpo della sua carne, in ragione della sua carne, prima di tornare al Padre, è andato in Galilea. Gli evangelisti non se la sono sentita di dire di tornare a casa, perché vuoi che la casa non sia la casa del Padre? Vuoi che la casa non sia il cielo? Evitiamo conflitti di interessi... e va bene.

Ma per Gesù il primo luogo di ritorno non è il Paradiso. Abbiate pazienza e credo che se c'è uno che conosca l'eternità e il Paradiso fosse solo lui. Il desiderio più grande per Gesù non era, da risorto, tornare in Paradiso ma era tornare in Galilea, tornare nei suoi luoghi di carne. E questo sapete chi lo ha capito? L'unica che lo ha capito è la Maddalena la quale per prima cosa si è andata a buttare ai piedi e Gesù ma Lui le dice: "Non mi toccare che prima devo tornare al Padre". Non è un rimprovero; è l'aver capito Gesù fino in fondo. La Risurrezione è il legame di Gesù con la carne tant'è vero che il primo posto dove vuole tornare non è il Paradiso ma la Galilea che è un lago, che è fatta di pietre nere (come Acireale o Pantelleria), fatta di pietre scure, di mare azzurro intenso, di verde intenso, di pietre nere. La Galilea è bellissima e quando uno risorge, cioè proviene da morte, la prima cosa che pensa è dove sente l'odore di vita; devo tornare lì dove il mio corpo ha imparato gli odori della vita. Io sono stato a Pantelleria appena ho avuto il permesso per il primo viaggio e mi ha accompagnato il mio chirurgo. In aereo eravamo seduti, io, il mio chirurgo – che mi ha salvato la vita insieme a Dio – che mi teneva la flebo in aereo perché io non ero in condizione di viaggiare senza flebo. Ma io avevo bisogno di rilegarmi alla vita, di ricominciare a vivere. E ce l'hanno tutti gli uomini questo bisogno perché ce l'ha avuto anche Gesù. La risurrezione è veramente un mistero di carne e cambia la creazione a tal punto che per Gesù la Galilea vale quanto il Paradiso.

[8]Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.

[9]Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: «Salute a voi». Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. [10]Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno».

Due sottolineature. Una è un gioco! Voi potete fare come ho fatto io nella mia Bibbia. Dove c'è scritto e lo 'adorarono' io ho messo e lo 'odorarono'. Perché?

Ci sono mamme presenti? Quante volte avete sentito l'odore dei piedi dei vostri figli piccoli? Solo le donne capiscono cosa sono i piedi. Noi maschi abbiamo l'ansia della puzza delle scarpe di ginnastica, che è il profumo più alto che esiste negli oratori parrocchiali. Quando un oratorio sa di scarpe di ginnastica è un vero oratorio parrocchiale; quando sa di detersivo delle suore è meglio che chiuda. Le donne si buttano ai Suoi piedi non perché è soltanto un gesto di adorazione "Tu sei Dio". No! È un gesto di carne, di umanità, è un gesto bellissimo di partecipazione dei sensi, Ma quello su cui vorrei fermarmi – ed è l'ultimo punto della meditazione – e su Gesù che cambia una parola. Se voi rileggete il testo, gli angeli alle donne hanno detto: "Andate a dire ai suoi discepoli". Qui Gesù non usa la parola discepoli ma usa la parola "fratelli". La risurrezione non solo cambia il tempo, inserendo l'ottavo giorno (con le tre attenzioni che abbiamo visto), ma in ragione del legame di risurrezione, trasforma i discepoli in fratelli. Questo è il momento in cui tutta l'umanità diventa sorella di Gesù di Nazareth. Fratelli e sorelle. Non pensate che noi siamo fratelli e sorelle perché condividiamo soltanto gli ideali, perché abbiamo la stessa Fede, perché apparteniamo alla stessa comunità, non è così. O meglio, non è solo così. Noi siamo fratelli e sorelle perché

siamo la carne da-risurrezione di Gesù o meglio, Gesù con la sua risurrezione ha strutturato un legame di carne con tutta la creazione e con tutta l'umanità che ci ha reso fratelli. Noi siamo fratelli perché siamo di carne; carne cambiata dalla risurrezione. Non c'è nessun uomo che non sia mio fratello, perché non c'è nessun uomo che è senza carne e non c'è nessuna carne che non sia stata assunta da Gesù nella risurrezione. Nessuno è escluso dalla risurrezione. La carne è il nostro primo legame, perché l'ha assunta Gesù. Carne da risurrezione. Dunque chiudo la mia prima meditazione dicendo: "Consideratevi non discepoli ma fratelli perché tali siete stati resi dalla carne del risorto".

Catechesi del 25 agosto (mattina)

Ben ritrovati. Sto godendo della vostra preghiera, della vostra comunità e vita comunitaria, come un angelo accanto, che nei momenti opportuni ci orienta alle scritture. Oggi abbiamo due appuntamenti di meditazione con la meraviglia e lo stupore di Gesù davanti al creato. Al mio posto Sant'Ignazio vi direbbe subito "la grazia da ottenere oggi è questa!". Io allo stesso modo – essendo figlio di questo tempo parlo di obiettivi spirituali da raggiungere – e vi dico qual è la consapevolezza spirituale da raggiungere oggi. Com'è per Gesù – che è il nostro luogo degli esercizi spirituali (adesso io questo proverò a spiegarlo chiaramente) – il rapporto con il creato?

Il vero luogo degli esercizi è Gesù di Nazareth. Fare gli esercizi spirituali vuol dire prendere parte al legame spirituale di Gesù con il Padre; vuol dire ricevere in dono lo stesso Spirito del risorto, lo spirito che legò Gesù al Padre. Allora noi che cosa vogliamo condividere con Gesù, che cosa vogliamo raggiungere? Il suo rapporto con il creato, non il nostro; altrimenti basteremo a noi stessi.

Il desiderio di un discepolo – costituito fratello dalla risurrezione – è quello di raggiungere la stessa vita di Cristo: vivere allo stesso modo. Ieri per stanchezza, perché voi siete bravissimi ma a me – la mattinata in facoltà, le tre ore di bus e poi la messa mi avevano un po' sfiancato – per stanchezza mi è scappato un punto. Quando Gesù passa nella risurrezione da discepoli a fratelli, si celebra la conversione della sua vita. Ora voi dite: che cos'è successo a Vito questa notte per dire che Gesù si converte? Noi partiamo da un'idea di conversione un po' triste, perché il nostro riferimento per spiegare cos'è la conversione è il peccato. Quindi se io parto dai miei peccati la conversione che cos'è? È miglioramento. Il prete mi dice: "No Vito, stai più attento, fai questo meglio, etc., etc...."; ma per Gesù che non ha conosciuto peccato è pensabile che non ci sia l'esperienza bellissima della conversione, cioè della crescita, del rapporto con Dio e con la vita? Se il Vangelo di Luca ci dice che Egli cresceva in sapienza e grazia, se la lettera agli Ebrei ci dice che ha imparato l'obbedienza dalle cose che ha sofferto, vuol dire che c'è una conversione, un cambiamento in Gesù di Nazareth. Secondo me – e dico questa parola con tutto il peso che ha – il momento più bello della conversione di Gesù e quando Gesù individua – in ragione della risurrezione – la novità carnale della fraternità. Perché? Perché Gesù eternamente non ha conosciuto la fraternità. Lui trinitariamente ha vissuto due tipologie di relazioni profonde che determinavano sé stesso come figlio, cioè: la gratitudine verso il Padre e la comunione nello Spirito. Il Padre e lo Spirito non sono fratelli di Gesù. C'è una reciprocità, tra il Figlio e il Padre e lo Spirito che non appartiene alla grammatica umana carnale della fraternità, ma che appartiene alla grammatica trinitaria dell'amore e della comunione e attenti, per Gesù, non è una migliore delle altre, non è una più importante delle altre, non è una perfetta e l'altra imperfetta. Non è così per Gesù! Almeno per Lui. Io quando sento parlare di Dio come una cosa perfetta e degli uomini e delle donne come qualcosa di triste e di imperfetto, mi dispiace per Gesù, mi dispiace molto per Gesù, perché lui ha scelto di farsi uomo e non lo ha scelto semplicemente perché eravamo peccatori. Nessuno ha il diritto di ridurre l'incarnazione al peccato. La storia

della salvezza la conosciamo tutti, ma la ragione profonda della incarnazione è l'amarsi di Dio è l'amare di Dio. Ora, è in questa prospettiva, cioè quando Gesù fa l'esperienza degli uomini e delle donne e riesce con la sua carne di risurrezione a farci tutti i figli di Dio che c'è la novità. Per Gesù di Nazareth gli altri figli di Dio, quelli adottivi, diventano fratelli. Mi piacerebbe dire che Gesù si è incarnato da figlio unico ed è asceso al Padre da fratello. Noi fino alla risurrezione eravamo semplicemente creature, tutti. Il termine 'figli', Israele lo usa, nell'Antico Testamento, non con il criterio del legame della carne con il figlio di Dio, ma come un'immagine, un simbolo, un paradigma relazionale; non come una cosa reale. Essere stati adottati nella carne di risurrezione del Figlio è la novità più forte che ha cambiato la stessa Trinità, perché quando Gesù ri-dice, per la prima volta nell'ascensione "padre" a suo Padre, non lo dice solo come figlio di Dio, lo dice anche come fratello mio. Tanto è vero che mi ha consegnato il "Padre Nostro". Il nostro del Padre è il frutto della conversione di Gesù alla fraternità e per conversione intendo l'orientamento della carne di risurrezione, non la libertà del peccato. Noi, – voi perdonatemi se oso tanto – dovremmo iniziare a pensare la nostra Fede alla luce della risurrezione, ad avere come criterio per interpretare tutto il nostro vissuto (di gioia, di forza, di debolezza, di fragilità, finanche di peccato) con la risurrezione. Ora, 'fratelli' è il luogo teologico, cioè il luogo bello, la relazione bella, dove avviene la condivisione di Gesù. Gesù con i suoi fratelli condivide suo Padre. Io non so perché voi credete in Dio. Se per voi viene per prima la parola Dio per eredità culturale, per tradizione, per educazione, dove Dio è un termine assoluto e di cui non si può discuterne l'esistenza. Io non credo in Dio, sappiatelo. Io credo nel padre di Gesù Cristo che è un'altra cosa; io credo in Dio perché lui vive l'esperienza di Dio, perché Gesù è Dio e Gesù è figlio e mi ha dato la sua esperienza di Dio. Per credere Dio non parto da me stesso. Non ne avrei la forza, non ne avrei l'intelligenza, perché quello che mi circonda è complicato da mettere insieme alla parola 'Dio'. Mettere insieme la parola Dio alla morte di un bambino è complicato; è veramente complicato se non si è banali o superficiali e non basta l'eterno amico di Giobbe che giustifica Dio, come se Dio fosse un idiota che ha bisogno di essere giustificato. Tutti quelli che giustificano Dio – considerano Dio un imbecille, che ha bisogno di essere difeso, ha bisogno di essere giustificato. Giobbe non l'ha mai fatto, Gesù non l'ha mai fatto. Io non intendo farlo per primo. È l'esperienza gesùana di Dio che mi fa toccare, credere e sperimentare che Dio non semplicemente esista, ma che in Gesù è mio Padre, e Gesù è mio fratello. Questa è la Fede che nasce dalla risurrezione, dalla carne di risurrezione.

E con questa consapevolezza di ieri, siamo arrivati ad un legame con il creato che passa dalla carne di risurrezione e questa ci ha costituiti fratelli del Maestro, fino a dividerne l'esperienza di Dio. Se lo avessi detto così sembrava un tema scolastico invece così lo abbiamo vissuto tutti.

Facciamo un passo avanti. Che cosa vuol dire condividere nel creato l'esperienza di Dio che Gesù ha? In che modo Gesù riesce a far entrare i suoi fratelli di risurrezione nel suo rapporto con Dio attraverso il creato? Il creato Gesù lo sceglie perché attraverso di esso i suoi discepoli – diventati fratelli – possono condividere la Sua esperienza del Padre. Il rapporto che Gesù chiede ai fratelli suoi di avere con il creato

è lo stesso rapporto che chiederà di avere con la preghiera. Gesù fa del creato una sorta di preghiera vivente. Questo deve essere chiaro per tutti ed è la ragione vera, mistica, per cui, quando andiamo a meditare in posti belli – penso per esempio ai ragazzi del seminario poverelli – non è perché Silvio gli vuole far fare un'esperienza di cartolina e neanche una sorta di centro benessere a basso costo, quanto, perché il creato è come la preghiera: ti fa toccare l'esperienza di Dio che è Gesù di Nazareth. Ti fa fare esperienza del Dio di Gesù di Nazareth, del Padre di Gesù. Vediamo come.

Matteo – Capitolo 6,25

Abbandonarsi alla Provvidenza

[25] Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? **[26]** Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? **[27]** E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? **[28]** E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. **[29]** Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. **[30]** Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca Fede? **[31]** Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? **[32]** Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. **[33]** Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. **[34]** Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

Questo è uno dei momenti, secondo me, più belli e più contemplativi del camminare di Gesù, perché è una delle pagine in cui riusciamo a vedere – non solo a capire –, ma a vedere quello che vedeva Gesù. Questa pagina del Vangelo è costruita in modo che noi possiamo vedere le stesse cose che vedeva Gesù. Credo che tutti conosciate i gigli, e vi immaginate questi gigli elegantissimi; poi conoscete gli uccelli; conoscete i campi. È un Vangelo disegnato con la nostra geografia della bellezza. Pensate che – e quello che vi sto dicendo lo dico con poca umiltà e tanta gioia (né orgoglio, né narcisismo), ad un certo punto un vescovo santo, Renato Corti, che forse Don Silvio ricorda, una delle persone più belle per intelligenza vocazionale e presbiterale che abbiamo avuto negli anni della nostra formazione, scrisse un bellissimo commento sulle Confessioni di Agostino e io lo lessi tutto, però nella, descrizione del grano gli mancava la visione; allora io giovane seminarista, credo di aver avuto 20–21 anni, gli scrissi una lettera dal seminario di Mazara del Vallo: “lo eccellenza ho letto la sua lettura molto bella però sa, si vede che lei non passeggia fra il grano, non tocca con le mani le spighe”; proprio gli mandai tutta questa cosa e lui mi rispose dicendo che era vero, che lui aveva scritto una meditazione di testa ma che gli mancavano le mani e ci siamo conosciuti. Questo Vangelo non è scritto con la testa, questa pagina del Vangelo è scritta con le mani, questa meditazione non si può fare con la testa, si deve fare con

le mani; le mani sanno meditare. Per fare questa meditazione partite dall'ultima volta che le vostre mani sono state messe dentro un po' di terra, magari per sistemare il basilico per il *matarocco* – che è un piatto tipico marsalese –. Questa meditazione va fatta con le mani cioè ha bisogno di ciò che abbiamo toccato, fosse un piede malato di un anziano. Io nella mia vita ho imparato a medicare la piaga ulcerosa della gamba di mia madre perché ad un certo punto lei non riusciva più a farsi bene la medicazione e veniva l'infermiere; io sono andato in ospedale a Pantelleria, mi sono fatto insegnare come si medicava, come si puliva, in modo che quando andavo in vacanza il mio atto d'amore per mia madre fosse pulirle la piaga, perché le dovevo la vita. Le mani sono fra le parti del corpo probabilmente più importanti che abbiamo. Con le mani accarezziamo, con le mani cuciniamo. Provate a fare memoria di che cosa avete fatto ultimamente con le vostre mani, quanta umanità passa attraverso le mani. Per noi tre preti poi, le mani sono l'organo della vita, perché sono quelli con cui noi facciamo esercizio di paternità e di amore vicendevole. Con le mani Don Antonio assolve, con le mani Don Silvio consacra, con le mani io accarezzo i bimbi. Noi siamo le nostre mani, perché le nostre mani sono il contatto con il mondo e con il prossimo. Allora questa meditazione, per favore, fatela con le mani, non con la testa, non con il ragionamento, esattamente come farebbe una madre di famiglia che ascoltando la sua nipotina che magari non riesci a parlare bene con la mamma, mentre le impasta la torta, con la farina fra le mani, la ascolta. Si può ascoltare con le mani. Gesù ci riusciva benissimo. Il rapporto tra Gesù e il creato passa fortemente da ciò che lui toccava e da ciò che lui percepiva con le sue mani: dai Gigli – e vedremo più avanti – ai piedi dei suoi discepoli. Ora, se accettate la mia proposta di meditare con le mani cerchiamo di comprendere il contesto di questo insegnamento di Gesù. Il contesto al tempo di Gesù è quello della povertà; è un contesto diverso dal nostro. Non abbiate fretta a pensare che il Vangelo basta leggerlo perché venga aggiornato; bisogna ogni volta tradurlo – per non tradirlo. Per non tradire il Vangelo bisogna tradurlo, ma non la traduzione quella che io faccio per lavoro, che mi annoia e poi mi sfogo a tavola con Don Silvio, quello delle facoltà. No! La traduzione del contesto, cioè quello della vita, quello che vuol dire oggi il Vangelo, come andrebbe riscritto per non essere tradito. Il Vangelo va riscritto ogni volta che si decide di metterlo in pratica perché ha bisogno del contesto in cui avviene; il Vangelo non è una parola senza carne, non avviene senza contesto. Il contesto di Gesù è un contesto di povertà fortissima, di una differenza sociale tra ricchi e poveri, strutturata sulle prime risorse, quindi chi aveva agricoltura, non so acqua, chi aveva animali, e sulla differenza del potere: chi era militare, chi non lo era, chi era esattore delle tasse, etc., etc.... e anche la religione viveva di queste caste sociali dove la povertà era molto forte e il povero al tempo di Gesù è una persona affannata, schiacciata dalla sua povertà. Oggi il povero è una persona schiacciata dai suoi debiti. Quello che vorrei farvi notare è che se vogliamo assumere seriamente questa pagina del Vangelo dobbiamo passare dalla povertà di Gesù alle nostre povertà e il passaggio del contesto è determinante. Oggi noi viviamo il contesto del debito. I poveri sono sempre più poveri perché vivono un sistema sociale interamente strutturato sul debito. Dal paese – che per curare il Covid va a trattare con l'Europa una logica del debito – alla mamma che vuole regalare il televisore o l'iPad alla bimba

per la cresima e fa il finanziamento alla Fineco. L'economia si basa sul debito. Questo è il dramma contemporaneo dell'occidente che ha strutturato – non una economia sulla risorsa, per cui tu hai una risorsa e ci investi –, ma sul debito. La traduzione popolare marsalese è bellissima: "*Cu avi debiti nun mori mai*". Perché? Non può morire perché nessuno prega che muore perché avanza. Traduzione: "Chi ha debiti non rischia di ricevere preghiere perché muoia, perché è meglio che prima restituisca il debito". E siamo tutti strutturati così.

La casa che cosa genera? La casa genera il mutuo. Il mutuo regge la casa. La casa è della banca fino a quando tu non hai 80 anni. Quando hai 80 anni la casa diventa di tuo figlio e tu dici: "cosa ho avuto?". Il mutuo tutta la vita; era l'unica proprietà che avevo.

Attenti dunque, per favore, al contesto perché è determinante per vivere il Vangelo e anche per amare i poveri. Non possiamo amare i poveri con una idealità fuori dalla carne. Il contesto sociale di Gesù si regge sulla povertà diretta, cioè, la povertà per cui se tu non hai campagna sei povero, se tu non hai armenti sei povero, se tu non sei un soldato sei povero, se tu non sei Zaccheo e cioè un ladro esattore delle tasse sei tre volte povero, perché ti rubano anche quello. Oggi la povertà è un sistema sociale che si regge sul debito. Oggi i poveri sono necessari al sistema del debito. Se noi vogliamo vivere il Vangelo dobbiamo avere il coraggio di andare contro la mentalità del debito, perché il debito rende profondamente schiavi. In Brasile grazie si dice '*obrigado*'. Quando sentirete la comunità sorella del Brasile direte Don Vito ci ha parlato dell'*obrigado*, del grazie, del povero che in qualche modo sa che dipende da te, tanto è vero che nel sud del mondo, grande intelligenza di un pazzo del Sud, nel film *Quo-vado* ha mostrato che la speranza media è '*u posto fisso*', cioè la busta paga, perché sulla busta paga tu puoi cedere il quinto, puoi fare un mutuo, etc., etc.... Questo è un sistema. I poveri individuali sono l'esperienza di Gesù; il sistema sulla povertà è la nostra esperienza e noi non possiamo pensare che il Vangelo vada bene qui e qui allo stesso modo. Non funziona così se vogliamo essere delle donne e degli uomini di Vangelo. Se vogliamo far finta di essere credenti e citiamo le parole di Gesù sulla bocca va benissimo così, ma andiamo a prenderci subito il caffè. Se vogliamo praticare il Vangelo dobbiamo farlo nella nostra cultura, nel nostro tempo e con le nostre fatiche. Se pensate che una delle ferite più atroci del corpo di Papa Francesco, che porta sulla sua carne le ferite del mondo – e lo dico non per sentito dire –, riguarda l'Amazzonia, la foresta dell'Amazzonia e i potenti del Brasile ne hanno fatto un sistema di debito, di povertà e di vendita per le grandi multinazionali e le potenze. Se pensate alla Tanzania dove il nostro caro Don Vincenzo Sorce andava, c'è tutta una logica di multinazionali che ha imprigionato le risorse prime. Se i paesi dell'Africa si riappropriassero delle risorse primarie, l'Europa sarebbe il paese più povero al mondo perché noi non abbiamo assolutamente niente sotto terra, però, abbiamo la struttura sociale, la struttura politica, l'intelligenza finanziaria. Allora, se volete avere a che fare con il rapporto di Gesù con il creato, in ragione della povertà – che è la meditazione di questa mattina –, perché vi riguarda come carisma e come dono, io credo che bisogna assumere seriamente le dinamiche finanziarie del nostro tempo come l'anti-Vangelo, ed è complicato perché aiutare un povero ad investire su sé stesso e a non trovare le

garanzie del debito è complicato per tutti. Interrompere la logica finanziaria del debito con la logica evangelica della risorsa è complicato per tutti, anche per noi nella Chiesa. Perché anche le Curie si reggono sul debito, i bilanci sono falsi bilanci. È stata la prima lezione che ho dovuto imparare da rettore e anche Don Silvio e non ho dormito per tre giorni quando ho capito che il mio bilancio riguardava l'hanno prima, che io non sapevo di avere soldi e che dovevo costruire un anno sul debito che poi l'otto per mille pagava. E mi sono rifiutato di fare così e per questo nacquero i primi non colloqui dolci con il mio capo, perché ho detto che questo è anti-Vangelo. Avere il coraggio dell'anti-Vangelo è difficile. Don Vincenzo Sorce ce l'aveva. Voi siete figli di un profeta. Allora, rapportarsi al creato – in ragione della povertà –, Gesù lo sa fare, e come lo fa? Adesso io non ho una soluzione, vi propongo il metodo gesuano e poi ognuno scelga se gli va bene o se gli va male. A me Gesù piace e mi convince come ragiona. Non è obbligatorio però. Per andare in banca non è obbligatorio pensare come Gesù, non è necessario. Forse per vivere da cristiani sì, ma non vorrei esagerare.

Allora, prima notizia di Gesù: “non affannatevi, non preoccupatevi”, cioè abbiate un rapporto di fiducia con la vita. Ora io lo traduco in siciliano perché per me è importante e poi lo traduco in italiano. Quando uno di noi *avi pinzeri economici si viri subito*.

Quando uno è attraversato da ansie e preoccupazioni finanziarie si vede subito; quando qualcuno ha scadenze, mutui, lavori da fare, cambia l'umore. Perché? Il meccanismo che individua Gesù è bellissimo: il debito prende il posto del domani, i soldi prendono il posto del tempo. Noi partiamo dalla risurrezione che cambia il tempo; qui a cambiare il tempo sono i soldi. E vi faccio un esempio preciso. Quando mio fratello – che adesso è in cielo – ha firmato il mutuo per la casa, il suo rapporto con la casa non era la crescita del figlio soltanto e neanche l'amore che condivideva con sua moglie; c'era accanto a queste due esperienze bellissime anche una terza dimensione del tempo di quella casa, cioè gli anni del mutuo. Purtroppo mio fratello è morto prima di finire di pagare il mutuo. Quello spazio che era il suo tempo con la vita, uno dei suoi tre tempi con la vita è rimasto vuoto. Io non ho preso il posto di mio fratello né con sua moglie, né con mio nipote perché sono rimasto lo zio, non ho riempito un vuoto perché diventasse ferita, bomba a tempo, ma l'ho accompagnato a rielaborare il lutto, perché diventasse la sua piaga per tutta la vita e così continuasse a chiamare papà solo suo padre dentro di sé, ma ho preso il posto del mutuo; quello me lo sono messo sulle spalle perché non pesasse su mia cognata e mio nipote. Quando nasce l'affanno? Quando il tuo tempo lo valuti alla luce del debito; quando gli anni cominciano a contare in base al debito. E come si fa a non avere questo affanno?

Il tuo tempo dipende sempre dai soldi ma io vorrei provare a mostrarti che c'è un'alternativa. Io voglio andare fino in fondo perché tutta la vita non sia così e mostrarvi l'alternativa di Gesù che noi abbiamo smarrito, che non è l'assicurazione sulla vita – ma se mi permettete questo passaggio – il passaggio dall'assicurazione alla provvidenza. Noi abbiamo perso, come generazione, anche cristiana – e in questo la gestione del bilancio dell'otto per mille ha una grande colpa – la fiducia nella provvidenza. Conosco bene l'assicurazione che mio fratello *non fece* perché non pensava di morire a 40 anni e conosco anche quelle fatiche che fanno le assicurazioni al momento di pagare e comunque vada è sempre una sicurezza amministrativa

economica e non è quella di cui io voglio parlarvi, perché io ho preso il posto di mio fratello – non in ragione del debito –, ma in ragione di sua moglie e di suo figlio e questa è una questione di Vangelo, non è una questione di debito e io non permetto a nessuno di dare un prezzo alle persone che amo, perché non tutto è valutabile, non tutto. Ci sono delle cose non valutabili. Allora per stare però nella concretezza, che mi piace molto, cosa succede nella Chiesa? Pochissimi istituti il 31 dicembre regalano tutti gli utili e io ne conosco solo uno che il 31 dicembre lo fa. Le figlie della Carità, cioè le suore di madre Teresa di Calcutta che per statuto sono costrette a regalare quanto hanno in cassa e ripartire da zero. Quando, tutto noi abbiamo autogestito nella Chiesa in ragione dei bilanci, delle prospettive, dei debiti, dei finanziamenti, abbiamo perso il senso della provvidenza, lo abbiamo dimenticato. Perché lo abbiamo dimenticato? Io qui voglio andare dentro con due proposte durissime. La prima proposta: abbiamo perso il senso della risurrezione. Il criterio del debito si regge sul fatto che noi pensiamo (concretamente) che questa sia l'unica nostra vita e allora ci sembra che tutto debba avere quasi un valore assoluto e debba attraversare il tempo. Faccio un esempio preciso: le case di proprietà della comunità religiose e della diocesi. Ci sono case vuote, istituti di suore a Roma diventate i migliori B&B della città; a Palermo ci sono case della Chiesa svuotate da dentro. La nostra preoccupazione è come mantenere questi beni, come se questi beni fossero necessari. Ma necessari a chi e a che cosa? E per quanto tempo? Come se il cristianesimo, cioè i discepoli e fratelli di Gesù, per essere tali avessero bisogno di avere qualcosa. Il senso della provvidenza viene meno quando tu togli la risurrezione come prospettiva che ti restituisce la quotidianità e pensi alla quotidianità alla luce della sicurezza, alla luce del patrimonio, alla luce dell'investimento, alla luce delle risorse. Non funziona così il Vangelo, non funziona così. La provvidenza la si perde quando ci sono cose necessarie oltre Dio, la provvidenza si perde quando ci sono delle necessità parallele alla necessità di Dio, tutto diventa strutturalmente importante e nasce il debito come cultura indotta di ciò che è necessario e tu strutturi una quotidianità che è una quotidianità di gestione, una quotidianità di affanno, una quotidianità di mantenimento, una quotidianità di riunioni, una quotidianità di consigli di amministrazione, una quotidianità di progetti, una quotidianità di finanziamenti. Tutto diventa necessario e lo fai nel nome di Dio. Ma Dio non c'è più. Non sa che farsene; perché credo che se Gesù avesse voluto nascere in un bel palazzo e scegliere se a Nazareth o a Roma, l'avrebbe fatto. Uno che sceglie di nascere in una grotta ha un tantino di problemi, ma noi abbiamo perso i criteri della fisicità della carne di Gesù. Uno che invece di avere una grande famiglia agiata, dove non gli mancasse nulla, ha deciso di fare l'esperienza della migrazione, perché è stato salvato in Egitto, un tantino di problemi ce li ha. Uno che per trent'anni, pur essendo il figlio di Dio ha fatto il manovale, perché era carpentiere nella squadra di suo padre, un tantino di problemi ce li ha. Uno che non sopporta che uno che lo segue abbia due tuniche, un tantino di problemi ce li ha. Ma noi tutto questo lo abbiamo tolto dall'immaginario vero del nostro modo di vivere perché abbiamo pensato che è un carisma, ce l'hanno alcuni, ne abbiamo fatto addirittura un voto in modo che non fosse per tutti. Questo non serve, perché noi, non è che lo facciamo per noi, ne abbiamo bisogno, sono necessarie queste cose, sono necessarie, mica lo faccio per me. E voi

mi dite ma padre Vito, ma che cosa stai dicendo, ma come ti permetti? Bene, la Chiesa, i cristiani, i discepoli diventati fratelli, quando smarriscono l'unica necessità di Dio, perché non pensano secondo la risurrezione, oltre a perdere il senso della provvidenza hanno paura di diventare poveri. Ce lo dobbiamo dire con forza, perché questa è la vera resistenza alla Chiesa di Papa Francesco, la paura di diventare poveri, di essere spogliati, di perdere, non i privilegi, ma le abitudini, il tenore di vita, che è molto più grande dei privilegi, perché i privilegi sono una cosa che già la parola infastidisce qualunque uomo o donna di Dio. Le abitudini no, il tenore di vita no. Non infastidisce nessuno. La paura di diventare poveri e ciò che è l'anti-Vangelo. Lo dico con tutta la consapevolezza di cui sono capace e l'incoscienza che mi viene dalla mia piccola testa, ma soprattutto dalle mani: non dobbiamo avere paura di diventare poveri. è questa la paura più grande che abbiamo nella Chiesa di oggi che si struttura come il mondo nella logica del debito, non nella logica del Vangelo. La provvidenza non è la struttura economica della Chiesa; è lo IOR la struttura economica della Chiesa e fino a quando noi non avremo il coraggio di Don Vincenzo Sorce, di mettere a conflitto queste due strutture, una struttura che proviene dalla provvidenza e dalla rivelazione e una struttura invece che viene dalla cultura del debito, noi non ne usciamo. Ma tutti gli uomini e le donne che provano a mettere a conflitto queste strutture vengono santificati – questa è una mia provocazione durissima –; in maniera previa, vengono resi santi, cioè diversi, perché la disabilità nella Chiesa – in modo che nessuno lo debba seguire – si chiama santità. Padre Vincenzo era un prete disabile, era un prete che non si adattava, che non sapeva stare nella sua diocesi, non era abituato alla contabilità. Perché? Perché dava fastidio. Madre Teresa di Calcutta era suora disabile, Pino Puglisi era un prete disabile, cioè fuori da un sistema preciso, perché poverelli loro credevano alla provvidenza. Ma per aprire una casa in Tanzania senza fare calcoli, senza avere un piano finanziario, ma da dove cominci? Non hai paura di diventare povero? Non hai paura che le cose finiscono? Finisce anche la vita, vero Don Silvio? E assicurazioni non ce ne sono se hai a che fare con Dio.

Allora i due punti gravi sono:

1) lo smarrimento del senso di risurrezione, che per me è il vero peccato della Chiesa attuale. Noi non ragioniamo più secondo la risurrezione, noi siamo diventati meglio dei sadducei. Vi ricordate i sadducei come ragionavano? I sadducei ad un certo punto discutono con Gesù e gli dicono: "Guarda Gesù, questa donna ha avuto sette mariti e non ha avuto figli; in cielo di chi sarà moglie?". Ma la domanda è subdola perché loro non credevano alla risurrezione e quindi prendono in giro Gesù, come a dire, di cosa stai parlando? Una donna che non ha figli la vita finisce con lei; lascia perdere. La vita continua solo qui. Quando le comunità cristiane pensano alle strutture, pensano alle cose che hanno fatto, pensano alle opere che hanno costruito, sono come sadducei che non credono alla risurrezione e che non credono che le cose hanno un loro tempo, hanno una ragione nel contesto del tempo. Non sono per sempre, niente e per sempre, solo il Vangelo e il prossimo. Tutto il resto passerà. Pensate che anche la Chiesa sarà costretta a diventare regno di Dio nel Paradiso, e cosa faremo di tutte le liturgie e di tutti i cerimonieri? Non lo so! Li investiranno. Io ogni tanto lo dico a Gesù: "ma che farai tu in Paradiso fratello se non ci sono le liturgie e pontificali? Avrai le crisi!". E lui ridendo

mi risponde: "Mah, qualcosa ci inventeremo noi tutti". Ora voi perdonatemi, io conosco troppi poveri indebitati dal sistema, per cui non riesco a stare zitto, e la Chiesa ha il dovere di mettersi accanto ai poveri, non con il suo potere ma con la sua povertà e questo è il dono di padre Vincenzo per voi. Padre Vincenzo si è messo accanto ai poveri da povero, non da potente. La differenza fra noi e il mondo non è che noi ci mettiamo accanto ai poveri perché potenti e gli altri sono potenti e si mettono con i potenti. La differenza è che noi dovremmo metterci accanto ai poveri da poveri, esattamente come faceva Gesù. Ora per diventare poveri, dunque, noi dobbiamo "non affannarci" che ho tradotto grazie a Simone in maniera approssimativa in "senso della risurrezione", "fiducia nella provvidenza", "povertà come possibilità", "lasciarsi impoverire da Dio". Perché è così difficile farsi spogliare? Io continuo a chiedermelo. Perché è così difficile per me lasciarmi spogliare da Dio? Gesù a queste tre indicazioni tirate fuori da me, che sono Fedeli al testo, propone tre osservazioni. Le tre osservazioni riguardano gli uccelli, i gigli e il tempo–la quotidianità.

Prima osservazione: gli uccelli. "Non seminano, non mietono, né ammassano nei granai". La parola siciliana per tradurla è: "*Sunnu lagnus*", cioè tutto il giorno che fanno? Niente! Cinguettano! È bellissimo quello che Gesù fa ed è un passaggio ancora delicato. È in ragione della povertà, il rapporto che l'uomo deve avere con il lavoro. Gesù non ha mai detto nulla in maniera semplicistica, per caso. Se decidete con me di entrare dentro questa prima osservazione trovate un mondo complicato. Voi vi ricordate quando nella Bibbia per la prima volta nasce il rapporto dell'uomo con il creato attraverso il lavoro. Si chiamava Adamo, aveva appena mangiato la famosa mela e nel raccogliere le conseguenze della sua scelta (occhio che io non parlo di punizione di Dio, Dio non punisce, non fa il notaio e neanche il giudice), nel raccogliere il frutto della sua libertà e della sua scelta, ad Adamo viene detto: "tu con il sudore della tua fronte lavorerai". Piccola nota importante per la nostra meditazione fatta con le mani, che quando in Sicilia due litigano la prima cosa che si toglie è la parola. Dio non ha mai tolto la parola a nessuno. Dopo che Adamo ha peccato Dio ha parlato, "*un si sciarriao*". La prima parola che Dio restituisce ad Adamo è il lavoro che diventa la via del riscatto di Adamo, dei figli di Adamo. Il lavoro non è una punizione di Dio. Il lavoro diventa, nel dialogo dopo il peccato tra Dio ed Adamo, il riscatto della dignità umana dal peccato. Il lavoro dunque ha un significato come la confessione. La prima confessione individuata da Dio non è sacramentale ma è di lavoro perché il lavoro restituisce la dignità alle persone. Il rapporto che c'è tra il creato e il lavoro è un rapporto di dignità. A dei poveri che non hanno dignità a causa della ricchezza, Gesù restituisce la dignità che viene dalla creazione. Che cosa fa Gesù? Questo è quello che vorrei farvi vedere. Prende la dignità, che è dono di Dio per ogni persona, e in ragione della povertà, che lui condivide con i poveri, la libera dal legame con il peccato e la rilega al rapporto con la paternità di Dio. È come se dicesse: "Mio padre vi ha donato il lavoro per la riconquista della vostra dignità, per la riconquista della vostra dignità. Adesso il posto del lavoro lo ha preso la mia povertà. La mia povertà restituisce ad ogni povero la sua dignità, perché possa serenamente vivere nella sua dignità di povero, anche l'esperienza del lavoro".

Gesù struttura un rapporto di dignità con ogni persona in ragione della sua povertà. La sua povertà prende il posto della fatica, del lavoro, come riscatto. Questa cosa è importantissima per noi, perché tutti i poveri che sono partecipi della grande povertà di Cristo, sono per noi l'esperienza della dignità cristiana. Mi piacerebbe dire che la dignità della Chiesa, la dignità – che è una parola forte, è una parola morale, è una parola di altezza, è una parola di robustezza, è una parola carica di umanità alta, di sguardo fiero –, sono i poveri, perché la povertà di Cristo ha preso il posto del riscatto chiesto ad Adamo. Quando Gesù insegna che i passeri non lavorano e che Dio si occupa di loro, sta prendendo il posto del lavoro come dignità. Per me questa cosa è importantissima.

I Gigli – Dicendo che i gigli sono più belli dell'abito di Salomone, che hanno la bellezza delle vesti, che se anche l'erba dura un giorno, e poi si secca, se anche i gigli sono così belli, anche più belli delle vesti di Salomone, Gesù continua la grammatica della dignità, ma qui acquista un significato diverso: la gratuità. I gigli sono espressione della gratuità di Gesù di Nazareth. Siamo tutti uomini e donne del sud e vi sarà capitato di ricevere un regalo, un regalo anche importante e che ad un certo punto veniate invitati ad un matrimonio o a un compleanno o ad un evento dove voi dovete fare un regalo e vi sarà capitato di sentirvi dire – come è capitato a me da mia madre – “ci dobbiamo togliere l'obbligo”. È il contrario dei gigli. Mia mamma non ce la faceva a pensare gratuitamente, perché il lavoro era il suo riscatto, la sua dignità, e lei doveva dimostrare di essere alla pari con tutti. Non ragionava come i gigli, non sapeva dire grazie senza dover ricambiare ed è la ragione per cui Gesù dice: “invitate quelli che non possono ricambiare”, non perché dovete essere buoni ma perché vediamo se siete liberi e se ragionate come i gigli e dunque i gigli diventano scuola di gratuità dove Gesù, donando se stesso in cambio, non chiede niente, niente. Ha forse chiesto qualcosa a qualcuno per dare la sua vita? Non è andato a patto con nessuno, non aveva altra motivazione che l'amore per noi.

Ultimo passaggio – il rapporto tra la quotidianità e l'affanno, i pensieri, le ansie, il rapporto con il futuro. Quando il rapporto con la provvidenza di Dio prende il posto del rapporto con il debito o con il mutuo, quando la risurrezione prende il posto della morte, succede che la quotidianità diventa il tuo tempo di riferimento. Che cosa voglio dire? Riesci a vivere fino in fondo e a gustare fino in fondo il tuo momento presente. Però vedete che solo i poveri capiscono che cos'è il momento presente, i ricchi e gli affannati no. I ricchi e gli affannati hanno un rapporto con il tempo che si chiama progetto; i poveri hanno un rapporto con il tempo che si chiama quotidianità. E vi faccio una differenza che vi farà sorridere, che però piano piano nel corso di questi giorni vi ritornerà dentro. È complicato passare dall'abitudine di andare a fare la spesa al supermercato grande generale, in cui tu programmi e pianifichi tutta la settimana e quindi non compri una bottiglia d'acqua ma ne compri due confezioni o tre, dipende dal numero dei figli, all'idea di andare la mattina alla *'putiuzza'* di fronte casa per vedere cosa c'è di fresco. Tanto è vero che quando riesci a mangiare del pesce fresco, della verdura fresca, a Palermo lo paghi un sacco di soldi, perché la città di Palermo non è strutturata sul rapporto con la quotidianità ma con la grande distribuzione.

L'intelligenza del Vangelo a fatica capisce le tre cassette d'acqua perché è abituato a comprare la bottiglia d'acqua al giorno.

Se voi vi ricordate in maniera semplice e divertente, quando nasce la manna, quando Dio fa nascere la manna nel deserto, l'unico comando che dà è: "non mettetela da parte, perché io ogni giorno ve la farò avere". Fidarsi di Dio è complicato. Quindi il terzo elemento dopo la dignità e la gratuità è quello della fiducia. Soltanto i poveri hanno fiducia, perché non hanno nient'altro che il proprio presente. Non possono proiettarsi fuori dal presente. Non ne hanno le forze. La fiducia è proporzionata alla debolezza dei poveri. Allora che cosa ho provato a dare e a dire in questa meditazione: che nel momento in cui per voi diventa determinante il carisma, cioè il rapporto che intendete avere con il creato grazie a Gesù – in ragione della povertà –, ricordatevi che per Gesù di Nazareth il metodo del non affanno, cioè della fiducia in Dio nasce da queste tre dimensioni profonde che sono: la povertà, la gratuità e questo senso profondo di fiducia che nasce dal presente.

La dignità, la gratuità e la fiducia di Cristo sono il luogo dove noi possiamo incontrare la povertà e il creato insieme. L'unica cosa che vi chiedo è di restare profetia nella Chiesa e la profetia è: "non abbiate paura di diventare poveri". Questa è la paura più grande che ha la Chiesa di oggi. Quella di diventare povera, di non essere importante, di non sedersi al tavolo dei potenti. Noi abbiamo faticato molto a sopportare che nelle leggi e nelle scelte anti-covid la Chiesa non fosse così importante come la scuola e come il teatro. Probabilmente Gesù avrebbe sorriso e non sarebbe andato dal primo ministro italiano a dire che noi non siamo importanti. Però il Vangelo è così difficile da mettere in pratica...

Catechesi del 25 agosto 2020 (pomeriggio)

Le puntate precedenti. Nella prima puntata, quella di apertura, ci siamo collocati nel tempo della risurrezione. In questi 40 giorni bellissimi che vanno dalla risurrezione all'ascensione, per entrare nel legame tra Gesù e la Galilea, un legame di carne così forte da essere indicato come il vero luogo dove comprendere il rapporto tra Gesù e il creato alla luce della risurrezione. Questo momento ci ha donato interamente il valore dell'incarnazione, dove io fra i vari passaggi vi ho indicato come Maria sia tutta la creazione e che Gesù nell'assumere la carne, la condizione umana, abbia assunto e portato a compimento tutta la creazione. Questo, diciamo la prima puntata. In questa prospettiva della risurrezione, questa mattina, con la fatica della mia meditazione, siamo arrivati a comprendere – nella carne del risorto – il rapporto tra la terra e i poveri, una sorta di legame bellissimo tra la terra e i poveri che è all'origine di quella bellissima novità temporale che la Scrittura chiama giubileo. Il giubileo è il rapporto con la terra attraverso il tempo che è proprio dei poveri. Io ho cercato di farvi vedere come il tempo della risurrezione venga percepito e partecipato grazie alla carne di Gesù al tempo dei poveri; i poveri hanno il tempo proprio, un tempo di risurrezione che è quello che ho provato a mostrarvi nel legame con la terra, attraverso il rapporto di Gesù con i gigli, con gli uccelli, questo rapporto con la grammatica del lavoro, che si chiama giubileo. La terra e i poveri hanno lo stesso tempo di risurrezione così come la carne di Gesù. È questa la ragione della meditazione di questa mattina cioè, questa mattina abbiamo fatto giubileo, siamo andati in questo legame di risurrezione fra la terra e i poveri, lì dove abita il vostro carisma, il carisma che lo Spirito Santo ha regalato a padre Vincenzo Sorce e che padre Vincenzo ha condiviso con tutti voi. Questa inseparabilità di incarnazione fra la terra e i poveri, che è proprio l'origine – bellissima – del tempo detto giubileo, del tempo di Dio fra di noi.

Ora abbiamo il terzo momento, la terza meditazione e andremo in uno dei momenti più belli della vita di Gesù. È veramente un momento bellissimo questo che è il momento della trasfigurazione, quando la sua carne diventa carne di luce.

Oggi abbiamo visto come la sua carne sia diventata terra dei poveri, ora io vorrei farvi vedere come la sua carne diventa carne di luce, secondo quella bellissima intuizione del libro della genesi, che la luce è veramente l'origine del mistero della creazione, perché tutto rivela e tutto risplende e Gesù stesso dirà nel prologo di Giovanni: "Io sono la luce del mondo".

Matteo – Capitolo 17

La trasfigurazione

[1] Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. [2] E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. [3] Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. [4] Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». [5] Egli stava ancora parlando

quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo». [6]All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. [7]Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete». [8]Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo. [9]E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti». [10]Allora i discepoli gli domandarono: «Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». [11]Ed egli rispose: «Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. [12]Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, l'hanno trattato come hanno voluto. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro». [13]Allora i discepoli compresero che egli parlava di Giovanni il Battista.

Siamo non lontani dal Vangelo di domenica scorsa. Perché lo dico? Perché è importante avere chiaro che anche questo corso di esercizi spirituali proviene dalla domenica. Noi siamo Popolo di Dio e senza la domenica non possiamo vivere. E questo capitoletto del Vangelo di Matteo alla fine nasconde un momento bello, quello di domenica scorsa, durante la quale abbiamo ascoltato la testimonianza di Fede di Pietro: "Tu sei il Cristo..."; ma anche la costituzione della Chiesa come missione di legare e sciogliere che ha fatto Gesù su Pietro, su tutta la Chiesa, quando dice: "Le porte degli inferi non prevarranno". Quindi il legame con la domenica è importante averlo chiaro; noi senza domenica non possiamo essere cristiani. "Sei giorni dopo". Vedete questa è un'indicazione temporale importante. Qui siamo nel settimo giorno, il giorno che non è l'ottavo giorno da cui siamo partiti, ma siamo nel giorno del riposo di Dio. Dopo aver approfondito il giubileo nella reciprocità tra terra e poveri possiamo finalmente entrare nel riposo di Dio o meglio, il rapporto che il Padre ha con la creazione; questo è il momento. E il rapporto che il Padre ha con la creazione, a mio modo di vedere, passa interamente – non esclusivamente – ma interamente, da questo momento bellissimo – avete sentito la descrizione – da questo momento bellissimo della trasfigurazione del Signore che di per sé non ha molto senso, perché è un'esperienza che non cambia nulla, è un'esperienza che forse non serve a nulla. Cioè un'esperienza che Gesù vive e che i tre condividono, che appartiene alla gratuità del tempo, al riposo di Dio. Proviamo ad entrarci interamente. Intanto, primo punto di meditazione è: "fissiamo lo sguardo interamente non sul monte, ma sulla comunità". Gesù ha un rapporto speciale con questi tre discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni. Noi di questi tre discepoli che cosa sappiamo che ci permette di avere chiaro la ragione evangelica per cui Gesù strutturi un rapporto così intenso? Perché sono i tre che Gesù si porta sempre con sé quando si ha a che fare con la risurrezione e con i momenti difficilissimi della sua vita come ad esempio Lazzaro, ad esempio la risurrezione di un ragazzo morto, ad esempio la preghiera nel Getsemani... Gesù questi tre se li porta sempre. Diciamo che nel gruppo dei discepoli, rispetto a Gesù, hanno una relazione che Gesù stesso pretende diversa perché li rende custodi del suo legame con la vita che passa dalla risurrezione. Giacomo e Giovanni sono fratelli e hanno una mamma come una tipica mamma dei preti. Perché la mamma dei preti funziona così: telefona

al Vescovo e dice: "mi raccomando mio figlio, si devono sistemare, sono bravi, hanno studiato, uno lo devi fare vicario generale e l'altro lo devi fare economo della diocesi". Giacomo e Giovanni sono figli di Zebedeo ma soprattutto è la madre che prova ad intercedere presso Gesù, perché nel momento della gloria siano uno a destra e uno a sinistra. Poi cos'altro sappiamo: sono fratelli, sono pescatori, hanno condiviso il lavoro, e sono fra quelli che Gesù ha chiamato per primi.

Perché Gesù fra i primi quattro discepoli che Gesù ha chiamato ci sono due coppie di fratelli: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni? Per quale ragione Gesù ha scelto due coppie di fratelli tra i primi quattro discepoli? È una domanda per me è importante. Perché intende Gesù fondare la nuova fraternità, che non si basa né sulla carne né sul sangue – diremo al modo di Giovanni –, ma sul Vangelo, sulla Fede? Gesù vuole trasfigurare la relazione di fraternità da appartenenza parentale ad appartenenza evangelica, tanto è vero che quando chiederanno a Gesù: "ci sono fuori tua madre e i tuoi fratelli...", Gesù dirà sempre: "scusate chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?". O quando una donna gli urlerà "beato il seno che ti ha allattato", Gesù dirà: "No, beato piuttosto colei che ascolta la Parola di Dio e la mette in pratica". A Gesù la parola parenti non gliela fate scendere manco di traverso, perché era un uomo del sud e sa bene come la struttura sociale e parentale sia una schiavitù e non sempre una risorsa, e allora lui non vuole dire: "no quella non va bene, ne facciamo un'altra". No. Lui vuole trasfigurare una logica parentale che passi dalla nascita alla scelta del Vangelo. Si può essere fratelli per Vangelo e non solo per nascita. Questa è la scommessa di Gesù e investe su questa rifondazione della società (perché Gesù fa il fondatore di una nuova società che si chiama Regno di Dio), e investe su quattro fratelli, due coppie di fratelli, perché siano segno di una fraternità trasfigurata. Pietro è espressione di questo. Andrea non sparisce. Andrea sapete chi è? È quello che permette alla fine la moltiplicazione dei pani. I quattro fratelli sono veramente una fraternità trasfigurata. In questo momento i tre della risurrezione – io amo chiamarli così – Gesù li porta con sé. Un lettore attento del Vangelo come legge questo elenco (Pietro, Giacomo e Giovanni) dice: "qui c'è qualcosa che ha a che fare con la risurrezione" e Pietro è l'uomo benedetto del dubbio, è l'uomo della fragilità, è l'uomo che appena fa un passo avanti Gesù lo demolisce e come fa un passo indietro Gesù lo porta con sé. Pietro poverello avrà detto: "questo ce l'ha con me!".

Perché se parlo sbaglio, se non parlo sbaglio. Parla e dice: "ti seguirò ovunque tu andrai". "Ma dove vai?" – gli dice Gesù. "Neanche finiremo di mangiare, il gallo canta e tu già mi hai rinnegato tre volte". Pietro dice a Gesù: "Non devi andare a Gerusalemme perché ti voglio ammazzare". E Gesù: "...Mettiti dietro di me e cammina con me. Vade retro satana". Sulla barca gli sente fare un gran discorso e rimane sconvolto e Gesù dice: "Volete andarvene anche voi?". E Pietro risponde: "Volevo solo dirti che sono un peccatore. Dove vuoi che andiamo? Tu solo hai parole di vita eterna". Cioè, Pietro è quello che con Gesù ha il rapporto più umanamente forte. Io vedremo nell'ultima meditazione quando parleremo dell'acqua e Gesù dice che gli vuole lavare i piedi e lui risponde: "non mi lavare, non sono degno". Non è che gli ha detto non voglio, mi sei antipatico. Eppure Gesù da Pietro pretende sempre qualcos'altro. È

importante vedere il Vangelo per come è scritto e non farlo diventare una catechesi perché tutto vada bene.

Pietro è quello che umanamente con Gesù ha il rapporto più difficile di tutti, perché è quello che deve custodire i suoi discepoli, non per sempre, ma nel tempo più difficile che esista.

La Chiesa, il tempo più difficile che ha vissuto, non è quello che vive adesso. Io quando sento parlare di crisi della Chiesa mi viene da ridere. Il tempo più difficile che la Chiesa ha vissuto e quello che inizia il venerdì santo alle 15:05 quando Gesù è morto e finisce a Pentecoste, quando la domanda è: "Ma veramente Gesù era Dio? O ci siamo sbagliati tutti? Ma veramente la risurrezione è successa o è tutta una bufala?".

Tutte le domande che nascono nella storia fanno sorridere di fronte alla crisi che hanno dovuto affrontare questi uomini e l'uomo della crisi – secondo Gesù – e l'uomo più in crisi di tutti, cioè Pietro. All'uomo in crisi che è Pietro, Gesù affida la Chiesa. Pensa che grande superiore che era Gesù. Gesù affida l'attraversamento della crisi di tutta la Chiesa, il passaggio dalla morte alla risurrezione come Fede, che è una cosa complicatissima e che solo uno come Pietro che è sistematicamente insicuro, poteva fare per tutti. Uno che aveva le risposte per tutti non avrebbe mai potuto attraversare la crisi pasquale della Fede, cioè della Chiesa, l'origine della Chiesa.

Bene. I tre della risurrezione, cioè la fraternità trasfigurata e la debolezza della Fede in tempo di crisi, questi tre, Gesù se li porta con sé e li conduce in disparte su un alto monte. Intuisco che voi siete stati in terra santa e quindi sapete che i mari del Vangelo e gli alti monti sono in realtà delle colline e dei laghi. È come quando io parlo di Pantelleria e sembra che tutto il mondo sia dentro Pantelleria. Poi uno ci va e vede che è una piccola realtà, una così piccola isola. E la terra santa è uguale. Cioè chi ha scritto i Vangeli è innamorato della sua geografia, della sua terra. Questo alto monte altro non è che un'indicazione per dire che li porta in disparte, diciamo, nella sua preghiera. Li fa entrare nella sua preghiera. Solo Gesù fa entrare nella preghiera. La preghiera non è frutto di metodo; la preghiera non è risultato di esercizi; la preghiera è il dono dello Spirito che ci porta dentro la preghiera di Gesù e mi piacerebbe dire che Gesù è la preghiera. Questo sempre. In tutto. Dall'adorazione notturna che farete, al vespro che cantate, alla messa che celebrate, al silenzio di adorazione dopo le meditazioni, al Rosario detto passeggiando... Gesù è la nostra preghiera.

Bene. Gesù porta con sé i discepoli nel suo essere preghiera.

Perché Gesù è la preghiera?

Quando sorge trinitariamente la preghiera? La preghiera è nata, non in senso temporale ma trinitario, quando il Figlio si riceve come regalo dal Padre (e il regalo è se stesso) e guardando questo, Egli è amato, non guarda se stesso – perché non è un narcisista – ma guarda il Padre e gli dice "Grazie!". Il grazie del Figlio al Padre perché lo ha generato e lo ha amato è l'origine di ogni altra preghiera. E neanche Gesù avrebbe potuto dire grazie al Padre, cioè dire "Padre" se lo Spirito non gli avesse suscitato "Abbà". La preghiera è ciò che lo Spirito Santo soffia nella bocca del figlio che si riconosce amato e generato dal Padre. La preghiera nasce così. La preghiera è il modo che il Figlio ha di parlare al Padre spinto dallo Spirito; non è nient'altro se non questo. E tutti quelli che pregano con il cuore, con la mente, alcune volte con la volontà

– perché la vita è difficile –, tutti quelli che pregano, sono spinti dallo Spirito a dire Padre a Dio, perché la parola del Figlio è la parola che è il Figlio. Quando noi preghiamo (pensate che bello) diciamo al Padre suo Figlio; restituiamo al Padre il dono del Figlio. Per questo bisogna pregare sempre, perché bisogna ri–dire al Padre il Figlio; perché quando noi diciamo Padre, non diciamo nient'altro che figli; figli allo stesso modo di Gesù. E pensate che bella l'esperienza unica di Maria che forse dovremmo rivalutare in questa prospettiva qui, in senso bellissimo. Maria era l'unica che quotidianamente per parlare con Dio non doveva dire solo Padre mio, ma doveva dire Figlio mio e ogni volta che Maria diceva Figlio mio si rivolgeva a Dio. Pensate che mistero grande quello che ha vissuto Maria.

Adesso dobbiamo entrare nel cuore del rapporto che la luce ci rivela di Dio con il creato, del Padre con il creato, che passa dal Figlio, perché tutto è stato fatto per mezzo di Lui e in vista di Lui. Ora cosa succede: Gesù, con i tre della risurrezione – diventato preghiera – viene trasfigurato. Trasfigurato è un termine che noi possiamo capire benissimo perché dovremmo, con la nostra immaginazione della Fede, andare un pò a Monreale e ricordare la bellezza di quel Cristo e anche a Cefalù, dove la bellezza si fa luce e la luce si fa bellezza nel tema del volto. Il volto di Gesù – dice così il testo che abbiamo appena ascoltato – "brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce".

È un'esperienza non solo di bellezza; è un'esperienza di splendore, cioè, di quel momento in cui la luce rivela il suo essere vita. Provo a spiegarmi per come io l'ho vissuta nella meditazione e vi chiedo scusa in anticipo.

Immaginate, se ricordate bene, quando, dopo avere attraversato la notte, alzate le tapparelle delle finestre di casa vostra o quando aprite le tende ai vostri figli che non si vogliono svegliare, e la luce (senza possedere, senza mortificare, senza rompere), tutto attraversa, raggiunge e richiama alla vita. Noi usiamo per il parto l'espressione di "dare alla luce". È un'espressione bellissima! La luce che riflette il volto di Gesù trasfigurato è la vita. Non è la luce che fa la vita e neanche la luce della vita. È la luce che è la vita. Gesù è la vita. Vi ricordate che a un certo punto Gesù prova a spiegarlo. Parla con i discepoli che stanno discutendo e gli dice: "Guarda il Padre mio ha la vita. Io sono la vita". La vita che il Padre ha è il Figlio. Il figlio è la luce del Padre. Il Figlio è la vita del Padre. Il Figlio è la vita di Dio. Noi dopodomani vedremo come questa vita ci viene data in dono; la vita che è Dio. Bene, in questo momento il Vangelo vorrebbe fissare il mostrarsi della vita come luce. La luce indica veramente la vittoria sulle tenebre, la vittoria sulla notte, indica il respiro, indica il calore; tutta la vita ha bisogno della luce nel creato. Pensate semplicemente alle piante dei vostri appartamenti e come muoiono senza luce, non solo senza acqua. Provate a togliere la luce alle piante e vedete cosa succede. Il creato in questa inseparabilità tra la luce e la vita, custodisce il legame trinitario dove Egli è la luce, perché Egli è la vita. Questo mistero è grande ed è bellissimo. E la simbolica con cui la Chiesa – o meglio la Fede, le Scritture – lo hanno sempre pensato e capito è quella del sole, dal libro della Genesi fino ai nostri giorni, fino alla scelta del Natale. Voi sapete che la data del Natale non è il compleanno di Gesù, come io sempre sento dire dai catechisti e mi strapperei le carni, perché poi il bambino cresce, studia, capisce, e dice: "come era ignorante la mia catechista",

perché scopre che il 25 dicembre è una giornata intensa, perché è il nascere del sole, cambia il rapporto del sole con il creato, con il mondo, con la vita e capisce anche che era la festa del sole dei popoli Egizi e che quando noi dovevamo scegliere la data per festeggiare la nascita della vita, abbiamo scelto il sole, il sorgere del sole. Ecco perché ogni mattina cantando le Lodi diciamo: "come sole che sorge dall'alto" in ogni benedictus, perché il sole per noi non è un astro, è un segno, che ricorda come la luce è la vita. E la luce è Dio. Luce da luce lo diciamo ogni domenica a messa nel credo. Questo è il momento in cui il Figlio si rivela come luce, cioè come vita; si rivela nella sua trinitarietà divina. Egli è la luce, egli è la vita, ed è bellissimo questo momento di rivelazione. Egli è la luce. Non fa luce ma è la luce; e la luce è la vita.

Allora cosa succede? Si struttura intorno al figlio di Dio – che è vita e luce – una sorta di icona. Il Vangelo racconta, descrive, disegna, scrive un'icona. E l'icona è questa: abbiamo Gesù nella bellezza del suo volto – perché egli è la luce –, ed accanto Mosè ed Elia. Entro sul significato di Mosè ed Elia solo nel rapporto che la vita ha con la vita degli uomini, attraverso questi due doni, la mediazione di Mosè ed Elia.

Mosè indica la legge che regola la vita, i comandamenti. La vita del popolo dipende dall'obbedienza ai comandamenti, non perché altrimenti Dio li punisce, ma se non fa alcune cose il popolo stesso va incontro a delle situazioni che lo faranno perire e lo faranno morire. E la profezia è il fatto che la parola di Dio sia l'anima della vita del popolo. Allora, vi spiego più chiaramente. Il momento della trasfigurazione è il momento in cui il Figlio viene rivelato, mostrato ai tre della risurrezione, affinché non lo scordino più; perché si fissi nella loro memoria di discepoli e di fratelli, che cosa? Che egli è la luce, egli è la vita ma egli è tutta l'umanità secondo Dio, perché Mosè ed Elia, in quel momento, sono tutto ciò che riguarda tutta l'umanità nei confronti di Dio, ovvero sono, la Legge, cioè la vita del popolo che cammina nel deserto e non vuole morire e Dio la dà a Mosè, perché il popolo non muoia nel deserto, cioè abbia la vita. E sono la profezia perché il popolo non perda la vita a causa dei suoi peccati. Allora il rapporto tra il popolo e la vita è sempre Gesù. Gesù è la vita di Dio ed è la vita del popolo, perché Gesù è la vita.

Questo momento è altissimo, non riguarda semplicemente una rivelazione privata a questi tre amici del cuore. Qui Gesù si mostra, si rivela nella sua bellezza di essere luce e vita. "Luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato e non creato dalla stessa sostanza del Padre". Bene, il Vangelo non ha bisogno di dirle queste parole così pesanti che i bimbi a messa a San Giuseppe Cafasso o a Pantelleria, quando arriva il momento del credo assumono una velocità tale per cui la suora non ce la fa a seguirli. Il Vangelo lo racconta: Egli è la luce, Egli è la vita, ma è la vita non solo in Dio di Dio, ma nel popolo – di tutto il popolo. Egli è la vita di Dio e dell'uomo. Egli è la vita. Questo succede nella trasfigurazione ed è un momento altissimo. Proseguiamo per vedere come reagiscono a questa rivelazione. L'espressione bellissima è "facciamo tre tende" che nella nuova traduzione è "facciamo tre capanne", perché c'è tutto il problema che riguarda la festa delle capanne nell'antico testamento. Ma noi questo interessa veramente poco. Quello che ci interessa è la reazione di Pietro.

La reazione di Pietro è una reazione di meraviglia e di stupore. Solo Pietro la poteva avere. Dei tre solo Pietro avrebbe potuto dire una cosa del genere che è una cosa di

una tenerezza inaudita, cioè “restiamo qui, rimaniamo qui, dove non ci sono tenebre”. Perché se adesso è chiaro per tutti cosa significa questo evento, noi possiamo tradurre quello che pensa Pietro. “Restiamo qui dove non ci sono tenebre, dove non c'è notte, dove non c'è morte, dove non c'è malattia; la vita laggiù è complicata, la vita laggiù è difficile; qui è tutto bello, qui la vita non conosce la morte, la luce non conosce le tenebre, la verità non conosce la menzogna, l'amore non conosce il tradimento”. Sono cose che Pietro conosce e con le quale si confronta e sente dentro di sé mentre vede la luce che è vita o la vita che è luce e non vuole più tornare alle cose di prima. Vorrebbe che Gesù si fermasse lì e loro con lui; lì, per sempre. Vorrebbe dare a questo momento un per sempre, che è la soluzione dei problemi. Ma Pietro non è l'unico che reagisce. Perché Pietro reagisce a questa visione della luce della vita dal basso. Ce n'è un altro che reagisce dall'alto. Che non ce la fa a stare zitto, per la prima volta: "il Padre". Questa è una delle poche volte in cui il Padre interviene direttamente. Come un vero padre siciliano, il Padre non parla mai. Neanche quando suo Figlio sta morendo sulla croce e dice "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato" arriva una voce. Qualcuno gli ha risposto? Nessuno. E nessuno deve prendere il posto del silenzio di Dio. Nessuno ne ha il diritto, inventandosi salmi pregati o altro... No! È un momento vero della carne del Signore.

Ma qui, c'è un altro momento in cui il Padre parla, esattamente come mi è successo in ospedale quando è nato mio nipote. Io sono arrivato in ospedale e mio fratello che mi ha accolto in ospedale a Saronno, quando siamo entrati riferendosi alla culla accanto alla mamma mi disse: "*Talia che è beddru me figghio*". Era il suo orgoglio! Il Padre non resiste alla bellezza di suo figlio; il Padre dà voce al suo amore di predilezione; il Padre rivela quanto ami suo figlio. Vuole che tutti sappiano che per lui non è importante essere Dio ma che lui è grato a suo Figlio perché suo Figlio lo ha reso Padre. Non pensate che sia il padre che faccia i figli; sono i figli che ci rendono padre e io questa cosa la ricorderò fra 18 anni a Don Silvio quando saremo a mangiare la pizza insieme, io e lui, e saremo nonni a distanza di molti seminaristi che lo hanno reso padre quando era rettore. Qui il Padre si rivela in tutta la sua umiltà, che è il nome bello della terra dei poveri. Il nome della terra dei poveri è 'umiltà', perché l'umiltà è il modo di essere Padre di Dio o il modo di essere Dio del Padre – più chiaramente. Perché? Perché il Padre è grato, è compiaciuto, è innamorato che suo figlio lo abbia reso tale. Era già Dio, suo Figlio non lo ha reso Dio, anzi è lui che lo ha generato della stessa sostanza e quindi lo ha generato come Dio, come lui; ma senza il Figlio era semplicemente Dio, era solamente Dio; e il Padre ha voluto far sapere a tutti che la vita, la luce, lo ha reso Padre e che il Figlio, dunque, ogni volta che prega, e chiamandolo Padre, non semplicemente si dona al Padre ma restituisce a Dio sé stesso come Padre. Questo che cosa vuol dire? Nella creazione Dio crea la luce e alla luce si aggiunge quel verbo bellissimo "*e vide*" (Dio disse "la luce" e la luce fu, e *vide* che era cosa buona). Perché Dio può vedere buona la creazione? Voi mi direste "perché creata da lui!". Giusto, ma non è solo questo, perché se avete accolto la mia meditazione sulla luce che è vita e sulla vita che è luce, cioè il Figlio, nel momento in cui il Figlio si restituisce a Dio e trinitariamente lo rende Padre (il Padre lo rende Figlio perché lo genera e il Figlio lo rende Padre perché lo ama). E perché lo ama? Perché lo riconosce come buono.

La creazione è buona perché riflette la bontà di Dio che è dono del Figlio a tutta la vita. Io questa cosa non l'avrei mai capita (che la bontà di Dio è il dono della creazione che restituisce al Padre l'essere buono attraverso la luce, che è il Figlio) se non avessi meditato fino in fondo, su una discussione che Gesù ha avuto e io non capivo. Perché Gesù ad un certo punto ha discusso con un tale su una cosa che Gesù non aveva ragione secondo me all'inizio. Quando quello gli ha detto: "maestro buono" e Gesù si arrabbia e dice: "perché mi chiami buono? Solo Dio è buono!". Oh, mica ti ha fatto un'offesa? Mica ti ha detto una cosa cattiva? Cosa vuol dire che solo Dio è buono? Io ho riflettuto tanto su questo; ci ho lavorato quasi un anno perché avevo bisogno di capire, perché, per Gesù, la bontà, l'essere buono, fosse soltanto dicibile del Padre e neanche di Lui. È una delle poche cose che Gesù non vuole che si dica anche di Lui ma che si dica solo del Padre suo. Perché Gesù vuole che buono si dica solo del Padre suo? Perché è la prima esperienza che lui fa di Figlio e con la quale è stato creato tutto. Il Padre genera e crea perché lui è buono. La 'bontà' è l'esperienza che la preghiera del Figlio fa – e che ci permette di fare lo Spirito –, tra Dio Padre creatore. Noi possiamo dire che Dio è Padre, ed è creatore, perché Dio è buono. E il Figlio sa che è buono solo Dio, suo Padre e che tutto ciò che si restituisce come Figlio, tutto ciò che vive alla luce del Figlio, fa esperienza di questa bontà di Dio che è il modo bello di essere del Padre. Io all'inizio pensavo che il gradino più alto per capire il Padre fosse l'umiltà e ne ho parlato a gennaio a Palermo; ma c'è un gradino ancora più alto, al quale io non ero arrivato, non ero riuscito a capire fino in fondo che cosa Gesù intendesse con "solo Dio è buono" e poi l'ho capito. E ogni volta che noi facciamo esperienza di bontà veniamo a contatto con la paternità e la creazione di Dio. Dio è Padre e creatore. Se potessi, io nel credo ogni domenica, quando diciamo: "credo in un solo Dio padre onnipotente" metterei anche "padre buono ed onnipotente". Buono è l'aggettivo più bello della paternità che è la luce che Gesù ci rivela. La trasfigurazione, dove egli viene rivelato come la luce del mondo, riflette la bontà del Padre. La creazione è buona perché è riflesso della bontà di Dio, non perché creata bene, che vuol dire anche concretamente, che non è vero che un figlio disabile sia un errore della natura. C'è un legame tra la creazione e ciò che Dio vede che è la sua bontà. Perché? Perché il vedere di Dio è il Figlio dopo la trasfigurazione. Spero che questo vi sia chiaro.

Il vedere, cioè, la luce è Gesù. E Gesù che cosa fa vedere? La bontà di Dio e la bontà della creazione. Per questo Dio solo è buono e tutta la creazione è buona perché è espressione della sua paternità. Allora, se è vero che il Padre – come ogni padre – si compiace della bellezza di suo figlio, questa bellezza del Figlio ci dona, ci rivela, ci spiega la bontà del Padre. E c'è un ultimo passaggio ed ho finito. Il Padre dà il comandamento: "ascoltatelo" e i discepoli cadono per terra, perché vivono quel dono dello Spirito Santo che si chiama timor di Dio e loro lo sapevano che non si poteva restare vivi se si vedeva Dio. Il miracolo è questo: che si resta vivi perché si vede Dio che è Gesù. Ma qui c'è il timor di Dio, bellissimo, che io soltanto vi richiamo e mi fermo su due verbi che ci riguardano, su due espressioni.

La prima – "Toccateli disse: alzatevi!". Alzatevi è un verbo di risurrezione. La traduzione italiana cerca di dirci quello che succede, in realtà è un verbo di

risurrezione, vuol dire risorgerete, cioè, guardate le cose alla luce della risurrezione, questo vi è stato dato in dono. E noi dunque siamo dentro al nostro percorso.

E poi un'ultima cosa che mi riguarda personalmente, quando si dice che: “alzato lo sguardo...”. Cosa videro? “Gesù solo”.

È un'espressione fortissima del Vangelo. Rimase Gesù solo.

Se potete chiudete la meditazione fissando la solitudine di Gesù. È una solitudine particolare, è una solitudine intensa, perché è quella che spingerà Gesù a liberarci dal peccato, a prendere il posto di tutti noi nella morte a causa del peccato. Mentre Pietro vorrebbe stare lì perché conosce la differenza tra le tenebre e la luce, fra la morte e la vita, fra la menzogna e la verità, Gesù non conosce la menzogna, Gesù non conosce la tenebra, non conosce la morte, non le ha mai fatte e non le farà per tutta la vita. E di fronte a queste cose (che hanno perso Dio), lui prova una grande solitudine. Nel ritornare giù dal monte, la prima cosa che farà Gesù – in ragione della sua solitudine – è dire che lui sarà ucciso. Sarà la prima cosa che gli uscirà dalla bocca perché proviene dal momento della sua solitudine. Io sono personalmente legato ai momenti della solitudine di Gesù perché sono momenti in cui Gesù ha ripensato sé stesso, ha rivissuto (o convertito) il rapporto con sé stesso. La trasfigurazione è il momento in cui Egli fissa nella memoria della comunità dei discepoli–fratelli, il suo essere ‘la vita’, dunque più forte della morte. La solitudine è il momento in cui decide – nella sua libertà di coscienza – di attraversare la morte, di fare un'esperienza che Dio non ha mai fatto. Lui che è la vita attraverserà la morte. Lui che è la luce si lascerà rifiutare dalle tenebre. Lui che è la verità si lascerà condannare dalla menzogna. Per far questo lui deve restare solo. Questa è la solitudine di Gesù e nell'icona della trasfigurazione che Matteo racconta c'è – bellissima – questa espressione: ‘Gesù solo’.

La trasfigurazione dunque ci racconta, nella bontà della creazione, la bontà del Padre che la luce del Figlio ci ha rivelato.

Catechesi del 26 agosto 2020

Continuiamo il nostro percorso che ha una proposta significativamente sensata, cioè ha un suo progetto. Nelle meditazioni precedenti ho strutturato nel tempo di risurrezione, nel tempo legato alla risurrezione, la carne di Cristo è il vero legame che noi abbiamo in Cristo con il creato e che questo ci ha restituito intanto il senso della terra, come giubileo, cioè questa reciprocità tra terra e poveri, che noi non possiamo assolutamente perdere perché è la nostra profezia, e poi ieri abbiamo meditato a lungo su come in questa Terra povera, che è la carne di Gesù, perché la mia proposta alla fine è che il creato partecipa della carne di Gesù, e la carne di Gesù è tutto il creato, esattamente come Maria è tutta la creazione, in questo legame abbiamo visto il riflesso trinitario, tra padre e figlio, dove c'è la bontà della creazione riflesso il Sacramento di Dio solo buono, cioè la bontà di Dio, cioè la paternità di Dio. Questa è la prima tappa che abbiamo fatto. Oggi iniziamo la seconda tappa, quella che si confronta nel tempo di risurrezione con la bontà di Dio, attraverso la presenza del male. Se Dio è così buono. se tutto appartiene alla vita, perché c'è il male? Male di cui facciamo esperienza nella creazione, attraverso soprattutto la malattia, la morte. Ieri sera già gli argomenti vertevano su questo, ma oggi prenderemo un battito d'ali – direbbe Don Tonino bello –, faremo un sussulto dell'anima e cercheremo di comprendere come Gesù ha vissuto l'esperienza del male e della malattia, della conseguenza del peccato nella creazione e lo abbia combattuto e vinto nella sua risurrezione. Quindi non entriamo nella porta del male con l'angoscia di chi sa che c'è in corso una partita difficile, no, ma con la consapevolezza che tutto appartiene alla risurrezione, e che noi dobbiamo leggere dentro le vicende drammaticamente legate al male, dinamiche e processi di risurrezione. Io cercherò di portarvi dentro i processi di risurrezione che ci sono nelle esperienze del male che vengono assunte e guarite, sanate, perdonate e risorte dalla carne del Cristo. Quando dico i titoli sembra che sto per fare una cosa noiosissima, ma non è così, rimaniamo Fedeli al nostro Vangelo di Matteo.

Matteo - Capitolo 8

Guarigione di un lebbroso

[1]Quando Gesù fu sceso dal monte, molta folla lo seguiva. [2]Ed ecco venire un lebbroso e prostrarsi a lui dicendo: «Signore, se vuoi, tu puoi sanarmi». [3]E Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii sanato». E subito la sua lebbra scomparve. [4]Poi Gesù gli disse: «Guardati dal dirlo a qualcuno, ma va a mostrarti al sacerdote e presenta l'offerta prescritta da Mosè, e ciò serva come testimonianza per loro».

Perché ho scelto questo primo miracolo. Domani vedremo a seguire il capitolo 8 di Matteo che è un capito intensissimo. Intanto io non ho una buona fama come cattiveria scolastica, non sono uno che facilmente boccia, credo che nella mia vita ho bocciato solo una volta e quando questa persona è tornata ne sapeva meno della prima volta e allora ho deciso che nella mia vita non avrei più bocciato, e poi perché mi metto veramente in gioco durante le lezioni, e quindi a me interessa che ragazzi pensino, e non che mi ripetono quello che ho detto, perché non ho L'Alzheimer e quindi non ho bisogno di sentirmi dire quello che ho detto. Però c'è una cosa su cui io a lezione mi riscaldo molto, Ecco sono uno che come ha raccontato Don Silvio a tavola, che quando qualcuno prende in giro la teologia, ecco perdo per qualche minuto il controllo della mitezza; mi arrabbio molto quando i miracoli sono considerati segno della potenza Divina, sono considerati ancora prove del fatto che Gesù sia figlio di Dio. Al massimo i miracoli così portano ad un super eroe, ad un personaggio mitologico non portano da nessuna parte e soprattutto non hanno rispetto per chi soffre, per chi rimane a soffrire e per chi non crede. Ho condiviso con voi la storia di famiglia molto atea, e io ho profondo rispetto per chi non crede perché chi non crede non è stupido, e molte volte c'è gente che non crede perché difende l'umano e non riesce a sopportare la dicibilità insieme della parola Dio come nome e della parola morte o malattia o ingiustizia come condizione, e quando sei di fronte a queste persone, che magari ti dicono di non credere in Dio, ma danno la vita per i bimbi abbandonati, tu ti fermi un attimo e ti chiedi cosa vuol dire credere in Dio? Soprattutto ricordando che Gesù ha detto più volte "ogni volta che lo avete fatto ad uno di loro, lo avete fatto a me". Io nell'ultima meditazione vi metterò insieme tutte le dimensioni diverse, sacramentali, dunque in cui Gesù si è inaltrato, cioè ha deciso di farsi presente, che non è soltanto il Sacramento del pane, sono diverse cose in cui Gesù ha detto: "lì ci sono io" allora se è vero qui, è vero anche lì. Il rapporto con Dio, con il Dio crocifisso, che assume il male del mondo fino a diventare lui il peccato, non il male, è un argomento di Fede difficilissimo.

Da dove partiamo? Partiamo da quello che ci direbbe una persona semplice come noi, nel senso bello del termine, che assiste ad un evento incredibile, ad un evento difficile, ad un evento drammatico, ad una tragedia. Pensiamo a chi è tornato indietro da Auschwitz, pensiamo a chi ha vissuto in maniera forte ad esempio un'esperienza di tsunami, un'esperienza di terremoto, si gira, ti guarda e ti dice: "Dio Dov'è?".

In questo momento preciso Dio dov'è? C'è stato uno dei momenti più belli per me, nella mia formazione, e ancora lo considero uno dei momenti più intensi, che ho avuto la fortuna, la grazia del dono, di leggere dei testi di Elie Wiesel che proviene dai campi di concentramento e in uno di questi testi che si intitola 'UNA EBREA ERRANTE' racconta un episodio successo in questo campo. Voi sapete che fra gli ebrei stessi venivano scelti alcuni capogruppo o responsabili delle camerate, che avevano il compito di distribuire, coperte, pane, di mediare l'urlo cattivo e veramente disumano del campo di concentramento con la vita della carne di questi poveri cristi, di queste vittime; e si racconta in questo testo che viene arrestato uno di questi capo gruppi, anzi erano in tre, due adulti e un bambino, perché avevano distribuito più coperte di quelle previste e avevano dato più pane; e la pena esemplare era l'impiccagione nella piazza del campo di concentramento. Vengono preparate le forche, vengono impiccati tutti e

tre, i due adulti e il bambino e il testo drammaticamente dice: "I prime due urlarono 'Viva la libertà e viva la Francia'" – perché erano francesi; il bambino non urlò niente e tremando e piangendo morì. E tutta la folla era costretta a vedere questo episodio e uno ha urlato: "Dio dove sei? Dio di Abramo di Isacco di Giacobbe dove sei? Ci hai abbandonato? È uno accanto gli rispose: "Guarda bene. Dio è appeso a quella forca". Questo è il testo di Elie Wiesel. Io non sapevo che Elie Wiesel fosse diventato ateo, che quella fosse la professione del suo ateismo perché per me fu la professione più bella della Fede nel Dio crocifisso e mi ricordo che scrissi al mio professore: "veramente Dio è appeso a quella forca, perché la croce di Gesù è ancora quella forca". E il professore, un gesuita, teneramente mi disse: "Vito, guarda che tu dici una cosa, lei ne dice esattamente un'altra". Quando ti metti nella forca, cioè nella morte di Dio, l'ateismo e la Fede si tengono per mano, e allora noi dobbiamo avere profondamente rispetto quando affrontiamo alcune questioni, perché si tratta della morte di Dio, della perdita di Dio. Con questo sentimento adesso io entro in questa meditazione, con i sentimenti di chi è disposto anche a perdere Dio se non va fino in fondo alla questione del male. Se il primo appello è stato nella prima tappa "non abbiate paura di diventare poveri", il secondo appello nella seconda tappa è "non abbiate paura di perdere Dio". Perdere Dio per Dio. Si può perdere Dio, il Dio perfetto, il Dio alto, il Dio giustissimo, il Dio che spiega tutto, il Dio che tutto muove; si può perdere quel Dio per il Dio della croce, per il Dio dei poveri, il Dio dei bambini, il Dio debole. Non bisogna avere paura di perdere Dio. Io non ho paura di perdere Dio nel nome di chi soffre, non solo perché ho la speranza certa che Dio è in chi soffre e che lo ritroverò, ma perché Gesù ha fatto lo stesso sulla croce: per non perdere noi, ha perso Dio. Non ha avuto paura di perdere Dio. Allora adesso con queste attenzioni proviamo ad entrare nel testo. Intanto paradossalmente non coincide, però è bella l'idea che Gesù fu sceso dal monte. Noi veniamo dalla meditazione di ieri in cui siamo stati sul monte e quindi sappiamo che quando Gesù va sul monte, va per pregare. Gesù è bello carico. Allora scriverò a padre Antonio del seminario di Palermo che quando torniamo venerdì a Palermo, siccome padre Silvio viene da una settimana di monte, gli dobbiamo fare tutte le richieste più assurde che abbiamo in testa per tutto l'anno, perché è carico di preghiera e non ci dice di no; se glielo chiediamo lunedì siamo a rischio; martedì è finita, è inutile che ci andiamo in camera.

Allora quando Gesù scende dal monte "è intenso", cioè è raccolto in se stesso, è una bomba esistenziale del Padre, cioè è pieno di suo padre, è pieno di preghiera, è pieno di Spirito Santo, è uno che veramente smuove le montagne perché ha fatto esperienza di Dio suo Padre, è uno torna da quella esperienza che si chiama preghiera, cioè torna da un momento intenso, fortissimo con il Padre, in cui lui non si è sentito semplicemente amato, ma finalmente sta restituendo – con l'incarnazione e con la vita che sta facendo –, sta restituendo a suo Padre tutto ciò che il Padre ama; perché l'incontro che Gesù ha vissuto con la creazione, proprio perché è stato fatto tutto a sua immagine e somiglianza, l'incontro che Gesù ha vissuto con l'umanità – il primo incontro – è nel cuore del Padre.

Voi quando andate a trovare qualcuno che ha i figli lontani o i nipoti lontani, e vedete le foto, le immagini, vedete subito che vi dicono: "quella è mia figlia, sai abita lontano..."

e mentre ve ne parlano sentite che le mancano, che ama tantissimo e se vi capita – come faremo noi oggi – di andare a trovare una persona importante per tua figlia o addirittura, la figlia stessa, dici: “aspetta telefoniamo a mamma, facciamole vedere che siamo insieme”, perché questo è il compiersi di una relazione che sa comprendere il desiderio di chi ama; e Gesù ha incontrato prima che nella carne – il creato e l'umanità – nel desiderio del padre. L'esperienza che Gesù ha fatto prima di tutto di noi è il desiderio che Dio Padre sa di noi. Allora ogni volta che pregava (so di non dire una follia), Gesù raccontava i frammenti di un'umanità che aveva conosciuto, ogni volta che pregava Gesù poneva fra lui e il Padre – non quello che pensava, non quello che sentiva, no, quello lo farei io perché sono ancora un adolescente, un piccolo nei confronti di Dio, ma Gesù no. Gesù con il Padre parlava dei fratelli diceva "Sai oggi Pietro...è stato un po' più intelligente [...] Oggi siamo stati lì, è successo questo [...] oggi abbiamo vissuto quest'esperienza [...] Caspita però o Padre avevi ragione [...] È proprio bella l'umanità [...] Sai oggi a casa di Simone, il fariseo, una peccatrice famosa, conclamata, mi ha lavato con le sue lacrime pure, acqua di purezza di cuore, tutti la consideravano una poco di buono, ma era l'unica ad avere il cuore puro, ed erano tutti lì pronti a prendermi in giro. Meno male che ci sono queste donne, che hanno il cuore puro e sono massaccate dalla vita e che tu riconosci". Avrò, cioè, restituito al Padre la sua idea di umanità, perché ne ha fatto esperienza. Noi non siamo figli di Aristotele, che pensa alla teoria e alla prassi, e che questa è la teoria, e che la prassi è la testimonianza e la messa in pratica. Ma chi di noi eccetto padre Silvio riesce a vivere il Vangelo? Io non ce la faccio, voi riuscite forse a perdonare sempre?

Chi di noi si può dire perfezione evangelica? Fino a Papa Francesco questo era uno dei problemi del Cristianesimo. La debolezza e l'imperfezione fino alla strutturazione di un salmo bellissimo tipico del meccanismo di difesa che si recitava prima dell'atto penitenziale in ogni confessione; perché l'atto penitenziale chiudeva la confessione e il meccanismo di difesa l'apriva. E iniziava così questo salmo: "Padre che vuole siamo umani, siamo deboli. Io non sono santo...". Questo è il meccanismo di difesa. Quindi siccome non sono santo non riesco a vivere tutto; poi mi sto pentendo, quindi, adesso vediamo che cosa non sono riuscito a vivere. Questo genera una generazione di cristiani frustrati, rassegnati all'imperfezione, tristi, sempre inadeguati, per cui il volto cristiano tipico è quello "mi dispiace" e anziché essere tutto contento e dire a Dio: “sono contento, sono vivo”, dici: "Mi dispiace". Va bene, è una mentalità cristiana che io eredito, accetto, sopporto, ma non condivido, perché non sono discepolo di Aristotele, per cui la Fede e il Vangelo sono la teoria e la vita è la pratica. E l'altra frase tipica che non è nel Vangelo ma che tutti citiamo è: "Fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare" e d'altra parte quando ci vogliono massacrare, perché questa cosa la pensano anche quelli che ci vogliono massacrare, diciamo: "Questo è il popolo di quelli che si battono il petto". Siamo tutti dentro questa mentalità; e come ci difendiamo di fronte all'accusa che siamo quelli che si battono il petto? Dicendo “Ma anche noi siamo imperfetti; se andiamo in Chiesa e perché abbiamo bisogno di crescere”, con un'idea di perfezione che coincide col ‘non fare errori’. Questo meccanismo lo ha smontato, finalmente – dopo tanti, tanti anni – Papa Francesco, con un testo che si chiama ‘*Gaudete et exsultate*’, un testo bellissimo che io vi invito a leggere, dove lui propone

l'idea della santità come *work in progress*, cioè come cantiere di lavoro. Non solo la santità della porta accanto, cioè la zia Peppina che cura suo marito e lo lava da 40 anni ed è santa per questo. Non è santa perché il ministro straordinario le porta l'eucarestia il venerdì; quello completa quello che lei fa tutti i giorni lavando Cristo malato nel suo letto. Non vorrei che confondessimo i piani. Ma accanto a questo, Papa Francesco, in maniera bellissima, propone il *work in progress*, cioè la santità come cammino, cioè, come percorso, come crescita, in cui una cosa sono i peccati, altri sono gli errori. Gesù non ha commesso peccato non vuol dire che non abbia fatto errori – e capisco che questa frase è pesante quando abbiamo una idea sacrale del maestro – che non è quella reale –, perché il Vangelo ci racconta di conversioni gesùane.

Ieri sera veniva ricordata la donna cananea che era più forte di tutti, in cui insegna a Gesù: "ma che stai dicendo, si vede che non hai figli"; e Gesù capisce che non può ragionare solo da figlio, deve incominciare a ragionare anche da padre. E quando Gesù dice: "Filippo non hai ancora capito, io e il Padre siamo una cosa sola" dovrebbe dire anche grazie alla donna cananea su questo, o pensate che Gesù avesse un file con tutto pronto, o che l'incarnazione fosse una stupidaggine. Allora in questo percorso incredibile dove la differenza noi non ce l'abbiamo fra teoria e prassi ma – in chiave trinitaria –, c'è l'abbiamo fra il disegno del Padre e la vita del figlio, al posto della pratica bisogna mettere l'obbedienza di Gesù e al posto della teoria bisogna mettere il disegno della volontà di Dio, cioè il disegno trinitario, il progetto salvezza che Gesù ha realizzato. Noi siamo tra la vita di Gesù e la comunione di Gesù, noi non siamo tra la teoria e la prassi. Non è cristianesimo essere tra la teoria e la prassi. Noi siamo tra la carne del Cristo e la comunione del Cristo con il Padre nello Spirito, lì dentro siamo, perché lì ci ha collocati la risurrezione, e quindi, quando io metto in pratica il Vangelo, vivo la vita del Cristo; quando ragiono, e penso, e decido, e discerno alla luce del Cristo, vivo con Cristo, la comunione al Padre. Noi siamo costitutivamente posti all'interno della relazione Trinitaria che Gesù ha diffuso e reso abitabile grazie alla sua preghiera, che è quella che ci porta allo Spirito Santo. Noi viviamo in Cristo, non viviamo tra teoria e prassi, e vivendo in Cristo, viviamo nello Spirito tra lui e il Padre. Bisogna cominciare a dare al nostro cristianesimo le giuste misure, i giusti contesti. Pensare, ragionare e amare con la Trinità. Non è uguale che Dio sia uno solo o che sia Trinità. Non è uguale perché la Trinità è un'esperienza abitabile, è una relazione donata, è un mistero di Dio che abita tra di noi e in noi, ma questa novità è fortissima. Allora, Gesù, scendendo dalla montagna, molta folla lo seguiva. Gesù era uno che faceva successo e aveva il metodo che ha copiato da Papa Francesco. Non si capisce bene se sia Gesù che abbia copiato da Papa Francesco o Papa Francesco da Gesù, perché non c'è nessuno che sente Papa Francesco e si sente estraneo dai suoi discorsi; non c'è nessuno che è estraneo dai suoi discorsi – quelli umanamente forti. Non c'è nessuno povero, nessun malato, cioè nessuno che appartenga alle otto categorie della beatitudine del Vangelo che si senta escluso, profondamente escluso, dai discorsi di Gesù. Nessuno. Gesù non separa, non condanna, non butta fuori. Nessuno si sente escluso dalla carne del Cristo a tal punto che per 30 anni a Nazareth nessuno si è accorto di chi fosse veramente. È bellissimo il modo con cui Gesù si confonde tra di noi. La lebbra l'ho scelta perché è una malattia particolare. La mia

impressione di meditazione è che la lebbra siano pezzetti di morte che si impossessano del corpo, è una sorte di lenta morte di cui tu fai esperienza perché vanno morendo pezzetti di te; ti vai perdendo, ed è la malattia simbolicamente più chiara per spiegare che cos'è la morte. Dal punto di vista religioso al tempo di Gesù la malattia era una punizione di Dio. Non dobbiamo avere fretta a rimuovere questa espressione perché è quella che ha detto la nostra vicina di casa, quando, facendo una TAC e scoprendo di avere un tumore, ha detto: "Perché a me? Perché Dio ha mandato questa cosa a me?". Uno dei momenti più divertenti e più belli che io ho vissuto in ospedale è stato mentre ero in fila in ospedale per fare la TAC e un signore accanto a me mi ha toccato e mi fa: "Ma vero è che tu sei *parrino*?"

E io gli ho risposto: "Sì, perché?"

E lui: "*Si a tia ti finii accussì, iu chi spiranze aiu?*"

Io sono entrato nella TAC con 41 di febbre e ridendo come un pazzo perché quello aveva detto in una frase secoli di cristianesimo confuso. L'idea che la malattia sia una punizione di Dio a tal punto che in Sicilia i disabili si nascondevano come vergogna. O perché quando noi facciamo le analisi del sangue li nascondiamo e non ne parliamo. Attenti al retrogusto della malattia come punizione di Dio o come vergogna; ha una origine religiosa questo meccanismo. Al tempo di Gesù la malattia è una punizione di Dio; il fatto che Lui sia morto sulla croce per i suoi contemporanei è la prova che Lui fosse un menzognero, perché se fosse stato veramente il Figlio di Dio, il Padre sarebbe intervenuto. "Vediamo se viene Dio ha salvarlo". Dio ti vuole bene, tu sei importante Vito; Dio ti salverà, non può permettere che tu muoia. Io vorrei che voi aveste chiaro che la questione del male di cui facciamo esperienza nel creato e nella carne si pone nel tempo della risurrezione in una tensione bellissima e complicata tra ciò che Dio promette e ciò che Dio permette; è complicato. Da una parte abbiamo ciò che Dio promette; dall'altra abbiamo ciò che Dio permette. Questo mistero e grande ed è un mistero complicato che Gesù ha assunto interamente nella sua carne e vediamo come lo fa. Condividiamo dunque che la lebbra proprio dal punto di vista fisico è l'anticipo della morte, pezzetti di te che vanno morendo e di cui tu fai esperienza; che c'è un legame forte, religioso tra malattia e punizione da parte di Dio, che dobbiamo considerare, perché lo abbiamo ereditato anche noi e che in questo doppio contesto io ve ne ho proposto un altro, quello Trinitario, nel tempo di risurrezione, la tensione tra ciò che Dio promette e tra ciò che Dio permette nella carne del Figlio, che la storia e il creato ha raccolto. Noi dobbiamo guardare alla carne del Figlio per capire il rapporto tra ciò che Dio promette e ciò che Dio permette. Con questa chiarezza di metodo entriamo in quello che fa Gesù.

Intanto la prima nota è: Gesù si lascia avvicinare da un lebbroso. Cosa non permessa dalla legge. Gesù si lascia avvicinare da un lebbroso, si lascia prossimizzare da un lebbroso.

Vi ricordate il dialogo con il buon samaritano? Chi è stato? Chi ha amato il suo prossimo?

E Gesù che capovolge la domanda. Chi si è fatto prossimo di colui che è incappato nei briganti? Qui a farsi prossimo è il lebbroso; non è Gesù che va verso il lebbroso. È

il lebbroso che va verso Gesù. Nella vostra meditazione provate ad immaginare il cammino di un uomo riempito di morte che va verso la vita, perché ieri ci siamo soffermati su Gesù vita, e fa un gesto bellissimo, che è complicato per uno che ha la lebbra, si prostra. Un malato che si prostra raccoglie il suo dolore fisico, il suo dolore d'anima, e lo trasforma in preghiera. Pensate a cosa fa questo lebbroso per farsi prossimo a Gesù: trasforma il suo dolore in preghiera. Trasformato il suo dolore in preghiera, trasforma il suo dolore in parola. E la parola iniziale è bellissima: "Se vuoi". Fa a Gesù una proposta vocazionale: "Se vuoi". E la proposta vocazionale è questa: "Vuoi essere il salvatore dell'umanità, vuoi salvarci? Che puoi, lo sappiamo; che vuoi, dipende da te". Il lebbroso non comincia a pensare la vita, la difficile storia, a partire da sé stesso; non gli dice: "Ecco sono malato, per favore aiutami". No. Egli guarda la sua malattia a partire da Gesù. Proprio perché il dolore è diventato preghiera gli ha permesso di guardarsi alla luce di Cristo; gli ha permesso di guardarsi in Cristo. Ritorna alla sua condizione di malato grazie al legame di speranza per il dolore trasfigurato che ha con il Gesù di Nazareth. Se io fossi partito nei mesi di intervento a parlare con Cosimo, a partire da me, il criterio sarebbe stato sempre la malattia. Io ho cercato di fare, come il Vangelo mi insegna. Tornavo a me stesso a partire dalla sua intelligenza medica; il criterio con cui guardavo la malattia era la medicina, non era la morte; il criterio con cui questo lebbroso guarda la lebbra è la salvezza, non è la morte. Questo vuol dire diventare prossimo di Gesù, assumere una prospettiva nuova di lettura, e questo lo può fare perché trasfigura il suo dolore in preghiera. Questa è la Fede e la lettura diventa preghiera. "Signore se vuoi, tu puoi sanarmi", cioè mi puoi guarire, mi puoi salvare. Fin qui colui che si è fatto prossimo del maestro e che ha assunto la prospettiva del maestro, cioè la salvezza, per rileggere la sua condizione di morte. Adesso tocca a Gesù, e guardate che cosa fa Gesù. Già siamo fuori dalle norme del covid perché lo ha fatto avvicinare. Il gesto è il più bello che esista ed è il senso fisico ad esempio del presbiterato: Gesù stese la mano. 'Stese la mano' vuol dire cerca un legame di carne, tocca la morte di quest'uomo; quest'uomo tocca lui, lui tocca il lebbroso e la sua morte. Gesù deve fare una separazione tra il malato e la malattia, tra il peccatore e il peccato, tra il Figlio e la morte; deve separare questa carne dalla morte, che è anticipata dalla malattia; deve mettere sé stesso fra il corpo e la morte. Stendere la mano vuol dire entrare nella vita del lebbroso, per porsi fra il lebbroso e la malattia; interrompere un legame costituendone un altro, diventando lui il legame che è quello che gli ha chiesto il prossimo, che è il lebbroso. Gesù stese la mano, cioè strutturerò un legame nuovo che prendesse il posto del legame con la malattia e con la morte. Il gesto di stendere la mano – se avete voglia di meditare bene – guardatelo e immaginatelo mentre leggete il brano, e immaginate cosa voglia dire stendere la mano sul corpo di un lebbroso. Se vi può aiutare Google, guardate qualche immagine del corpo di un lebbroso. Io ho conosciuto solo due santi nella mia vita – li ho conosciuti veramente – che toccavano i lebbrosi: madre Teresa di Calcutta, che li ha sempre toccati, baciati ed accarezzati e Giovanni Paolo II. Giovanni Paolo II ha sempre toccato i lebbrosi quando andava da madre Teresa.

Poi, "Lo toccò". È un verbo di creazione. Qui Gesù crea la nuova carne; la carne da risurrezione – la risurrezione della carne. Capite che questo diventa segno e anticipo

di ciò che ci sarà anche per noi dopo la morte, come diciamo ogni domenica nel credo: risorgeremo nella carne. Qui la carne comincia a risorgere. Gesù separa quest'uomo dall'anticipo di morte e pone in lui l'anticipo di risurrezione; avvia il processo di risurrezione della carne. Pensate quanto è importante per Gesù la carne, cioè il creato. Gesù qui toccando unisce la sua carne di risurrezione – che non conosce peccato –, con la carne di quest'uomo profondamente segnato dalla morte, la morte originata dal peccato e non dalle colpe di quest'uomo. E qui c'è il momento difficile: che cosa ha chiaro Gesù che ci insegna? Che quest'uomo non è punito da nessuno, che Dio non lo sta punendo perché peggio di altri, ma che ciò che si sta celebrando drammaticamente nel suo corpo, nella sua carne, nella sua storia è questo legame che il peccato ha con la morte, che è quello della corruzione della carne (per questo che ho scelto la lebbra); e che la malattia è un segno della corruzione della carne provocata dal rapporto tra il peccato e la morte, perché la morte è figlia del peccato, come racconta il libro della Genesi. Allora Gesù deve prendere il posto della morte e deve diventare la mia morte perché io non muoia più a causa del peccato, ma muoia in lui, cioè la mia carne sia profondamente legata a carne di risurrezione. Gesù deve avviare un processo di risurrezione nella mia carne con la sua morte e allora per questo si pone tra il lebbroso – che si fa prossimo – e la sua malattia, la sua morte, perché lui prenderà il posto della morte a causa della lebbra. Il lebbroso non morirà più a causa del peccato ma morirà in Cristo. Questa è la grande lezione della lettera ai Romani: “Se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo siamo dunque del Signore”. Nessuno nel mondo muore più a causa del peccato, nessuno. E quindi non c'è più nessuna malattia che può essere detta segno della punizione di Dio, perché Gesù ha preso il posto della morte e della malattia. “Egli è la nostra morte, Egli è la nostra malattia”. Questo è il mistero della croce che non è disponibile a nessuno, né alle religioni, né ai credenti, né agli atei. Questo è Gesù che lo ha voluto e nessuno può prendere il posto di Gesù, e Gesù lo deve dire con forza i suoi discepoli: “Dove vado io non potete venire perché io sono il vostro luogo dove voi dovete venire. Io vado dove Dio non c'è, io vado nel non Dio, io perdo Dio per Dio”. Questo è il momento bellissimo in cui Gesù avvia il processo di risurrezione, con questi due verbi "stendere la mano" e "toccare" ed è bellissimo sentire la libertà di Gesù che dice: "Lo voglio". Questa è domanda di nozze. Quando molti di voi si sono sposati, voi l'avete detto alla vostra donna o al vostro uomo: “Lo voglio”. Questa è promessa messianica di nozze; qui Gesù si sposa con tutta la carne dell'umanità, in ragione di un legame sponsale di risurrezione. “Lo voglio” è bellissimo e pesa più di "sii sanato". “Lo voglio”. Capisci che io lo desidero questo? Io desidero salvarti, cioè diventare la tua morte per essere la tua risurrezione. Desidero avviare nella tua carne un processo di risurrezione. E sentite che cosa succede: "...e subito la sua lebbra scomparve". Sarebbe bellissimo che voi con intelligenza rabbinica, cioè di gente esperta di Bibbia, andaste a leggervi che cosa succede in Luca 24,4 quando Gesù ha spezzato il pane, ha fatto la cena con i discepoli di Emmaus e si dice “...e subito scomparve dalla loro vista”. C'è un legame bellissimo. Qui subito la lebbra scomparve. Non siate attenti al miracolo perché qui non c'è il miracolo in gioco; qui c'è l'anticipo di risurrezione che vince la morte; qui Gesù vince la morte. ‘E scomparve la

lebbra' vuol dire che c'è stato dato un segno e Gesù viene a contatto con questo. E allora c'è l'uscita dell'evangelista: adesso bisogna tornare alle cose della legge; ma il nuovo è stato posto come processo di risurrezione. Questo è il primo dei due segni che mi sembrava bello restituirvi per mostrare il rapporto che Gesù ha con tutto il creato nella carne segnata dalla morte e dalla caducità a causa del peccato.

Catechesi del 27 agosto 2020 – mattina

Riprendiamo il nostro viaggio nel Vangelo di Matteo. Al capitolo otto, dopo aver vissuto l'incontro tra Gesù e il lebbroso, vediamo la guarigione del servo del centurione.

Matteo - Capitolo 8, 5 - 13

Guarigione del servo del centurione

[5]Entrato in Cafarnaon, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava: [6]«Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente». [7]Gesù gli rispose: «Io verrò e lo curerò». [8]Ma il centurione riprese: «Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. [9]Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va', ed egli va; e a un altro; Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa».

[10]All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: «In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una Fede così grande. [11]Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, [12]mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti». [13]E Gesù disse al centurione: «Va', e sia fatto secondo la tua Fede». In quell'istante il servo guarì.

Per rientrare nel nostro percorso di meditazione, richiamo come siamo arrivati a Cafarnaon nell'incontro tra Gesù e il centurione di Roma. Siamo partiti dal legame tra Gesù e la Galilea in ragione della risurrezione della sua carne, per comprendere, che cosa fosse veramente il rapporto di Gesù con il creato. È stato un momento molto forte per chiunque. Poi abbiamo continuato questo viaggio all'interno del Vangelo di Matteo e ci siamo occupati dello stupore e della meraviglia di Gesù davanti alla bellezza del creato. E lì abbiamo toccato la prossimità, il legame, tra la terra bella e i poveri, quasi ad intuire la ragione del giubileo; che la terra ha la stessa vita dei poveri e che i poveri hanno il ritmo della terra. Da lì abbiamo vissuto il momento bellissimo della trasfigurazione, il rapporto con la trasfigurazione, per vedere come la terra buona dei poveri sia riflesso della bontà di Dio. E nella trasfigurazione abbiamo vissuto l'esperienza di legame profondo tra il Figlio che si restituisce al Padre come grazia, ed il Padre che si compiace del Figlio; e in questa adorazione profonda emerge tutta la bontà del Padre e dunque la creazione ci è apparsa come l'impronta della bontà divina, l'impronta dell'amarsi trinitario. Con questa forza e questa luce siamo passati a vedere dunque il perché del male e la lotta che Gesù vive con il male, anticipando, nella storia, i segni della risurrezione, ponendo dentro il percorso della vita delle persone semi di

risurrezione che già avviano quel processo bellissimo che si compirà con la risurrezione della carne per tutti. E ci siamo dunque soffermati sull'incontro tra Gesù e il lebbroso. L'incontro di questa mattina è molto bello. Intanto perché come si diceva – legato alla donna cananea –, è uno degli incontri che cambia Gesù. Perché questo incontro cambia profondamente Gesù, in rapporto alla Fede. E poi anche perché mi piace concludere il percorso della lotta, cioè la seconda tappa – con una virtù che ci viene dalla terra buona della creazione per noi legata ai poveri e legata al mistero della paternità di Dio. Il legame che ci proviene nella seconda tappa, la virtù che raggiungiamo è l'umiltà. Se voi aprite la parola terra e aprite la parola umiltà vedete che hanno la stessa radice, la stessa ragione ed è l'origine di Adamo. Accanto al respiro Dio ha impastato l'uomo di terra; mi piace dire lo ha fatto per l'umiltà. Ed è anche la virtù più bella e più forte di Maria che abbiamo visto come ella sia 'tutta' la creazione proprio per l'incarnazione. Bene, l'obiettivo da raggiungere in questa seconda tappa è quello dell'umiltà. La grazia che otterremo oggi – finendo la seconda tappa – è quella dell'umiltà come nostro legame con la terra di creazione, con la terra buona. Se andiamo al brano, Cafarnao era una cittadina come Petrosino, ma per Gesù è un paese familiare perché è il paese dove ha la casa Pietro.

E dunque è un luogo dove Gesù è stato più volte per riposarsi e per condividere la famiglia di uno dei suoi discepoli. Pietro è uno dei tre, o meglio uno dei quattro, ed è dunque una figura determinante. Quindi andare a casa di Pietro è come andare a casa del vicario generale, è come andare a casa di Silvio quando c'era padre Vincenzo. È andare a casa di una persona che porta nella sua famiglia tutti quelli con cui sta condividendo una missione, un progetto, un disegno. Gesù dunque l'atteggiamento che ha verso Cafarnao è un atteggiamento familiare di legami profondi avvenuti grazie alla missione che il Padre gli ha dato. Ci sono dei legami tra di noi che non appartengono alla parentela, che non appartengono al sangue, ma appartengono al Vangelo e sono legami molto forti, avvengono in ragione di Vangelo e dentro questi legami di Vangelo ci sono alcuni tra di noi che riescono a portare i propri legami di natura, i propri legami di famiglia, i propri legami di origine. Il legame di Vangelo è capace di ospitare – senza mortificare e senza annullare – i legami in famiglia; questa è Cafarnao.

Cafarnao è il luogo dove Gesù rende forte la possibilità per tutti di poter amare per Vangelo e per famiglia senza che le due realtà vadano a contraddizione. E dentro questo misterioso e bellissimo legame, anche qui un verbo che ormai, spero di essere riuscito a farvi vedere. Un verbo bellissimo di Vangelo per Matteo, perché Matteo è quello dell'Emmanuele, è quello della profezia di Isaia e Matteo quando vuole parlare di Gesù usa soprattutto un verbo: "venne incontro". Chi è l'Emmanuele? È Dio che viene presso di noi. E ogni volta che Matteo usa "venne incontro", "si avvicinò", "si fece prossimo", intende mostrare un legame forte tra Gesù e colui che diventa Gesù, allo stesso modo. Chi si avvicina a Gesù diventa Gesù. Chi si fa prossimo a Gesù diventa Gesù, perché Gesù – amandolo – diventa colui che gli va incontro. È la ragione che vedremo da oggi pomeriggio in poi. La logica sacramentale del creato. Gesù ha scelto nella sua vita di diventare l'altro, cioè di porsi nella prospettiva, nella lettura, nella vita, nell'interpretazione a partire dall'altro. Se noi non avessimo fatto la prima tappa dove

siamo entrati nella reciprocità Padre e Figlio questo non lo avremmo potuto capire. Perché chi è Gesù eternamente? È l'altro dal padre. Gesù è sempre l'altro. In sé stesso Gesù non è. Questa è la bellezza della sua libertà. Trinitariamente, eternamente. Chi è il Figlio? È colui che è generato dal Padre, cioè è l'altro in Dio, di Dio, da Dio, dal Padre. Questo mistero della sua identità, come alterità, che non è una patologia, è una libertà, è l'origine della povertà gesùana, ovvero la capacità di diventare ogni volta l'altro perché Lui è l'altro generato dal Padre. Gesù ogni volta (=avverbio temporale di Vangelo), ogni volta, che incontra qualcuno decide di diventarne prossimo, di farsi prossimo di colui che incontra. Qui il centurione, questo capo dei soldati di Roma, si fa prossimo per primo di Gesù, esattamente come il lebbroso; e anche qui abbiamo lo stesso problema, perché il centurione è impuro, è di Roma e nessun pio israelita gli può andare in contatto. Sapete voi meglio di me perché quando tornavano dal mercato si lavavano fino al gomito i farisei (una parte del popolo di Israele)? Perché avevano il concetto culturale della separazione della siepe, perché il contagio ti viene dallo straniero. [Cosa che non c'è più in Italia, l'idea che il contagio venga dallo straniero]. Il fariseo si lavava fino al gomito perché non sapeva se fosse stato a contatto con gli impuri. Gli impuri erano: le signore con il ciclo quando il sangue ti rende impuro, i malati tipo i lebbrosi, quelli che non rispettavano la legge, i pastori, le adultere. Esattamente tutti i preferiti di Gesù. Doveva avere qualche problema di dissociazione da religioso Gesù. E fra questi i soldati di Roma, gli oppressori, impuri perché avevano le armi, tenevano i soldi; tanto è vero che Zaccheo (che sarà il brano della penitenziale), è al confine tra ciò che è puro e ciò che è impuro e decide di vivere il confine come gli uomini del Sud sanno fare, facendone un guadagno personale. Bene, quest'uomo esattamente come lebbroso va incontro a Gesù e mi pare che Gesù non scappi, che non rimanga neanche sorpreso che un impuro, uno fuori dalla casa d'Israele, uno che non può avere a che fare con il Dio dell'Alleanza, uno che non ha la circoncisione, uno che non appartiene al popolo eletto, abbia a che fare con lui. E il verbo che c'è è bellissimo: "lo scongiurava". Scongiurare è la sintesi di 2 comandamenti: di 'non giurare' e di 'supplicare'. Chi scongiura è colui che chiede con tutto sé stesso, piegandosi sotto la sua parola, mettendosi sotto, chinato, alle proprie parole, un atto di clemenza, un atto di compassione. Quest'uomo impuro sa pregare e sa pregare bene. Riconosce in Gesù una differenza di persona a cui rivolgersi attraverso, non la parola paritaria, ma la parola da sotto, la parola che proviene dal basso, la parola che proviene dalle ginocchia, la parola che proviene da chi si piega – perché invoca, da chi è povero nello spirito. Quest'uomo è la concretezza dei beati i poveri in spirito; è la carne della prima beatitudine di Matteo. Si china sotto le sue parole perché le sue parole giungano a Gesù come preghiera. Questo lo sanno fare solo i poveri. Solo i poveri sanno chiedere pregando. E la preghiera è bellissima perché quest'uomo non prega per sé, non si rivolge al Gesù per sé ma per il suo servo, dunque non è soltanto un uomo che parla dal basso, è un uomo che guardando verso il basso si mette alla pari con il suo servo, anzi con questa preghiera trasforma il servo in familiare e in amico. Se ricordate nella Bibbia il libro, che non può dirsi neanche libro, il biglietto più corto, lo scrive l'apostolo per un suo schiavo chiedendo che questo schiavo venga trattato da familiare. Allo stesso modo qui, il centurione, un uomo di potere, un uomo

che noi pensiamo importante, non solo è povero in spirito, e dunque è uno che parla dal basso pregando, ma è anche uno che nel basso vive le sue relazioni più autentiche, è uno che non è padrone delle persone, che non considera gli altri schiavi, che non fa esercizio di potere, ma che si pone accanto alle persone con cui vive e adesso ne implora la guarigione. E il verbo è bellissimo perché dice "giace"; vuol dire che il suo servo è in prossimità con la morte, sta morendo, è paralizzato e sta soffrendo terribilmente. Cioè è inchiodato e bloccato dalla morte e la sua vita è interamente dolore. Questa cosa io ce l'ho molto chiara. C'è un momento in cui quando soffri, tutta la tua vita diventa il tuo dolore; non hai nient'altro. Questo servo che giace nel letto non ha nient'altro se non la sua sofferenza. Il suo tempo è il suo dolore. Quando a me portavano i libri in ospedale, cose da leggere (io sono uno che legge molto ed in ospedale ho ricevuto credo una decina di libri), ma in quattro mesi non ne ho aperto neppure uno. La sofferenza non è un tempo come gli altri, non è un tempo in cui riesci a distrarti, non è un tempo in cui riesci a pensare ad altro. Puoi anche recitare per le persone che ti stanno affianco, puoi pure fare finta che hai altro a cui pensare, e senti i discorsi di chi viene da fuori così lontani, non li percepisci, non è il tuo tempo; il tuo tempo è la sofferenza e non riesci neanche a dirlo quando sei prigioniero del letto, quando giaci terribilmente nella sofferenza, quando la sofferenza è diventata la tua vita. Non quando la vita ha una sofferenza. C'è un momento preciso per i malati reali, quelli veri, in cui la vita diventa interamente la propria sofferenza e l'unico a dare il ritmo al tempo diventato sofferenza è il medico. Io rileggendo la mia esperienza in ospedale mi sono reso conto che le mie crisi biliari avvenivano quando il chirurgo partiva perché andava ad operare a Roma o a Lione. Lui mi diceva: "Vito mancherò tre giorni" ed io misteriosamente in quella notte andavo in crisi. Mi aumentava la febbre e correvano tutti. Poi alla terza volta che è successo in contemporanea ho detto: "Cosimo forse è meglio che non mi dici quando parti, vediamo se non mi succede nulla". Perché l'unica alternativa alla sofferenza che avevo era il tempo in cui veniva a visitarmi il medico; il resto non è che non lo capissi che mi amassero, non è che non lo accettassi, però non è un tempo reale, è un frammento di condivisione che il malato fa con chi lo va a trovare. La condivisione non è di chi va a trovare il malato; è del malato che decide di far tacere dentro di sé per un'ora, un'ora e mezzo, il suo tempo – diventato sofferenza – e di occuparsi di una vita da cui si sente estraneo, si sente fuori, si sente escluso. Questo io forse lo scriverò perché è importante che tutti quelli che fanno le notti e giorni accanto ai malati, capiscano che la malattia è un tempo diverso. Non è un tempo di 24 ore perché anche 7 minuti di ritardo del medico possono diventare un inferno. Bene, questo è il tempo del malato, di un uomo che giace prigioniero della sua paralisi, quest'uomo è paralizzato è bloccato a letto, non si può muovere e aspetta solo di morire. Il tempo del malato del Vangelo che ci racconta è in attesa della morte. Qui non è Gesù come per il lebbroso che si pone tra il lebbroso e la malattia, e la morte; qui a prendere il posto della mano di Gesù è il centurione che interrompe il tempo verso la morte portandosi lui – che può camminare – in prossimità di Gesù. Lui diventa il cammino del malato, cioè prende il posto della paralisi. Il miracolo è questo: che il centurione prende il posto della paralisi; non che sappia pregare bene. E se me ne sono accorto io pensate che non se ne è accorto Gesù.

Meditando bene questo brano mi sono reso conto finalmente la grandezza di questo uomo che prende il posto della paralisi, cioè prende il posto del malato nei confronti di Gesù. Ciò è quello che chiamiamo intercessione. Questa è l'intercessione, cioè, prendere il posto di chi non ha tempo, prende il suo posto. Una delle cose più belle che ho anche scritto e che io devo a mio padre è l'aver compreso che cosa volesse dire farsi prossimo. Mio padre aveva un salmo laico bellissimo che recitava ogni volta che andavamo in posta insieme, che eravamo in fila in poliambulatorio in ospedale, che andavamo in banca o che andavamo al supermercato e lui faceva sempre la stessa domanda: Chi è l'ultimo? È una domanda vera, ma la risposta qual è? Chi è l'ultimo significa "io devo diventare l'ultimo, io sono l'ultimo". Chi lo chiede è perché guarda colui che è davanti a lui. Il centurione fa questo, prende il posto dell'ultimo, diventa l'ultimo, prende il posto del servo paralizzato, Diventa il suo servo. Se ho ragione in questa meditazione, Gesù deve rimanere stupito perché un altro come lui è un altro che ragiona come lui, è un altro che ama come lui, e il Vangelo racconta di come Gesù rimanga basito, esterrefatto, direi, stupito, scioccato, da questo centurione. Rimane meravigliato. Quest'uomo suscita lo stupore nel cuore di Dio. È un'esperienza incredibile! E poi pensiamo che l'umanità sia una cosa bassa e ridicibile al peccato... Non è così per il Vangelo! Ci sono dei momenti nostri umani che stupiscono persino Dio e sono talmente sicuro di quello che vi sto proponendo che diventa necessario che il centurione – per spiegare Gesù – parli di sé stesso. Questo lo fanno gli uomini e le donne del Vangelo; non hanno paura – per testimoniare Gesù – di parlare di sé stessi, del proprio lavoro dei propri sogni, delle proprie passioni, perché amano Gesù più di sé stessi e non hanno paura neanche dei propri peccati, perché sanno che tutto per loro è Gesù. E questo centurione per spiegare a Gesù quello che lui sa di Gesù parla di se stesso e dice: "vedi, io se dico a quello fa, lo fa: io, se dico a quello va lui ci va. Io so che ciò che dico lo fanno". È la logica della creazione. Dio dice la luce e la luce fu; Dio dice le acque e le acque furono. Cioè, quando hai questo rapporto di terra con Gesù capisci che non c'è separazione tra parola e vita, perché il Vangelo non è teoria, già l'ho detto ieri. La parola è viva, la parola crea, la parola viene, ed è bellissimo questo rapporto tra colui che parla e colui che fa della parola la sua vita, il suo lavoro. E il centurione, nel dire sé stesso – un sé stesso aperto – restituisce a Gesù la forza creatrice della sua Parola. Quest'uomo restituisce a Gesù la forza creatrice, o guaritrice, o sanatrice della sua Parola. È un gesto bellissimo. Dà parola alla Parola di Dio perché crei. E questo Matteo lo ricorda talmente bene che fa un passaggio per noi importante per uscire dalla seconda tappa. Cambia il criterio della terra promessa, perché il paragone con Israele e con Abramo è tutto legato alla terra promessa, al popolo eletto, dove tu eri di Dio per nascita. Nascevi israeliano, palestinese, giudeo, eri del popolo eletto. Il segno di appartenenza era la circoncisione. Di Dio per nascita. Io credo fortemente che nessuno di voi sia Cristiano per nascita perché sarebbe triste. Cristiani si è per Vangelo e per legame con Gesù di Nazareth. Non per nascita. In questa prospettiva bellissima, il posto della Terra promessa, il posto di Israele, lo prende la terra buona, quella da cui noi proveniamo, la terra umile; e se non mi credete andate a leggervi tutte le parabole del buon seminatore dove si parla di terra buona, dove porta frutto la parola di Dio. Passare dalla Terra promessa alla terra buona è il

compito del Vangelo e la terra buona è l'umiltà; è la capacità, cioè, di prendere il posto del paralitico.

Questo centurione è la carne gesùana che permette al Vangelo di passare dalla Terra promessa alla terra buona. Questo passaggio è importantissimo, almeno per l'evangelista Matteo e anche per me a tal punto che Gesù nel concedere l'altro sé stesso, cioè il centurione (terra buona ed umile) dice: "avvenga secondo la tua Fede". Attenti perché questo è il guadagno di questa seconda tappa. Noi non possiamo avere un rapporto con il creato alla luce del Vangelo, cioè della carne di risurrezione, senza avere chiaro che la Parola di Dio è una parola che crea, che risorge, dopo queste mie meditazioni. Allo stesso modo la Fede come la Parola di Dio crea è opera. La Fede opera esattamente come la parola; c'è una reciprocità in questa seconda grazia che stiamo ottenendo dalle meditazioni che è bellissima. È la reciprocità di creazione tra parola e Fede. A chi ama con Fede è dato di poter operare, di poter creare, di poter guarire. Non abbiate paura di amare con Fede, perché la Fede opera esattamente come la Parola di Dio, la Fede è capace di guarire. Io penso a chi con Fede prende il posto del paralitico – perché il paralitico cammini; prenda il posto del tossico dipendente – perché rinasca; prenda il posto, non, semplicemente gli dà del tempo. E questa è una questione di Fede; diventare l'altro è una questione di Fede. È talmente forte e bello che Gesù ne farà i sacramenti, cioè un modo di vivere. I sacramenti non sono 7 oggetti nell'armadio delle sacrestie. Chi ha ridotto i sacramenti a espressioni cultuali di sacrestia, dovrà renderne conto all'umanità e a Dio, perché quando Gesù ha individuato e ha proposto e ha genialmente creato una logica sacramentale, intendeva porre la reciprocità tra la parola che crea e la Fede che crea. La Fede crea. La Fede opera. La Fede è capace di tutto questo.

Nel Vangelo di Matteo ad un certo punto Gesù dice con forza: "Se voi aveste Fede quanto un granello di senape...". Ma chi è tra di noi che crede a questa promessa? Io faccio fatica a credere che la Fede smuove le montagne. Se pensate a questa seconda tappa in cui siamo entrati – in ragione dello scandalo del male – ne usciamo con il dono di una Fede che crea, di una Fede che opera, di una Fede che intercede, di una Fede capace di restituire a Dio la forza della sua parola. Esattamente quando un genitore non riesce a far capire cose a suo figlio che è in seminario e chiama padre Silvio e gli dice: "guarda io queste cose non riesco a farle capire a mio figlio, parlaci tu, perché a te ti ascolta", restituisce a Silvio una parola che crea, in ragione della persona che ama. O quando il papà dice al figlio: "facciamo come dice mamma". Questa è una parola che crea, perché è una parola di Fede, di fiducia, nella capacità della mamma. La parola della Fede che crea è perché è una parola di fiducia nei confronti di Dio e dunque la mia meditazione di oggi è proprio questa: la bellezza di questo centurione, talmente somigliante a Gesù, che restituisce Gesù a sé stesso, come Parola che crea in ragione della propria Fede – e Gesù che riconosce la Fede come un'altra parola di Dio.

Catechesi del 27 agosto 2020 – pomeriggio

Luca - *Capitolo 10, 29 - 37*

Parabola del buon Samaritano

[29]Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». [30]Gesù riprese:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. [31]Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. [32]Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. [33]Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. [34]Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. [35]Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. [36]Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». [37]Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Và e anche tu farà lo stesso».

La ragione per cui in questa terza tappa vi propongo questo brano è che questo è uno dei luoghi evangelici in cui Gesù dice: "fate questo in memoria di me", cioè assume una grammatica sacramentale, che ci obbliga, ci orienta per sempre a fare allo stesso modo. Fate questo in memoria di me cioè fate lo stesso, allo stesso modo. Va anche tu e fa lo stesso. Ora noi abbiamo già vissuto in questo nostro percorso due tappe. Nella prima abbiamo chiesto la grazia di poter vedere il rapporto che Gesù ha con la creazione allo stesso modo di come lo vede il Padre, di come il Padre ha creato tutto in vista di Lui e per mezzo di Lui. Il legame tra Cristo e la creazione nella sua prospettiva trinitaria. Questa è stata la prima grazia che abbiamo chiesto, e questo ci ha posto dentro il legame di carne di risurrezione tra Gesù e la creazione. La seconda grazia, quella che abbiamo ottenuto nella seconda tappa, l'abbiamo vissuta fino a stamattina. Il dono di una terra umile, di una terra buona, dove la parola e la Fede portino frutto. La parola e la Fede creatrice. E mi faceva notare padre Antonio Civello, il legame di questa riflessione con i due brani in cui il Padre si compiace. La trasfigurazione e il battesimo di Gesù. Ripensandoci, preparando questa meditazione, ho visto come la carne di Gesù sia veramente questa terra che emerge dal diluvio. Che in fondo il battesimo è come il diluvio, e la terra buona è Gesù che emerge dalle acque e poi mi sono ricordato che questa immagine è della lettera di Pietro, quando spiega il battesimo parlando di Noè. Ora entriamo nella terza tappa quella in cui dobbiamo comprendere fino in fondo qual è la ragione per cui Gesù ci dice "fate questo in memoria di me; quello che ho fatto io fatelo anche voi; va e anche tu fa lo stesso".

Cioè, questo creare della Fede, questo operare della Fede, questo fare, in che modo diventa lo stesso del Cristo? In che modo continua quello che Gesù ha fatto, ha detto, ha creato? Primo appuntamento con questa pagina evangelica che conoscete benissimo è quella del buon samaritano. Io per entrarci dentro vi propongo soltanto una chiave. Quando a Paolo VI hanno chiesto che cosa la Chiesa avesse fatto nel Concilio, quale era secondo lui la parola chiave, la sintesi, per spiegare il rapporto tra la Chiesa e il Concilio, Paolo VI ha risposto che la Chiesa in tutto il Concilio non ha fatto nient'altro che vivere la spiritualità del buon samaritano, la pagina evangelica del buon samaritano. E padre Vincenzo Sorce amava molto il Concilio. Era un figlio del Concilio. Lui ha espresso con voi una Chiesa del Concilio. A tavola facendo il gesuita ho chiesto che cosa fosse l'articolo 1, quello su cui avete tanto lavorato ed ho compreso che è quello che riguarda l'identità, soprattutto in questo rapporto tra ministri e laici, come siete arrivati credo alla fine a definire l'articolo 1, dunque fra preti, sposi, non sposi; questa condizione di carisma di vocazione di missione, di vita battesimale, all'interno dell'unico popolo di Dio. Bene, questo articolo 1 è il legame tra padre Vincenzo e il Concilio. E questa pagina è la pagina che Paolo VI ha indicato come la pagina che riesce a raccogliere tutto intero il percorso che la Chiesa ha fatto nel concilio Vaticano II. Quindi rileggiamo questa pagina con l'intelligenza della Chiesa, cioè la nostra identità battesimale, missionaria, carismatica, che ci proviene dalla Chiesa. Il contesto di questa pagina è la discussione tra Gesù e uno dei dottori della legge, uno degli esperti, di quelli che di Dio ne sanno e ne sanno tanto. È uno di quelli che deve sempre rispondere. Io ci ho messo degli anni per liberarmi da questo auto pregiudizio, che essendo uno che studiava tanto, a cui danno molta credibilità e credito, ad ogni domanda dovevo per forza saper rispondere. Ed ero così preso dal rispondere che alcune volte non ascoltavo fino in fondo la domanda, ma traducevo la domanda a pezzetti dentro di me. E se magari la domanda era vera, era difficile, io piuttosto che non rispondere, non mi arrampicavo sugli specchi, ma scomponevo la domanda e la ricomponevo secondo una certezza che mi proveniva dal dogma, da quello che la Chiesa dice, che la Chiesa insegna, non mi lasciavo mettere in discussione dalla domanda, perché pretendevo di avere sempre una risposta. Pensando che non ci fosse nessuna domanda che non meritasse risposta o che in Dio non avesse risposta.

Oggi nella penultima puntata degli esercizi devo dirvi che non la penso così. Ci sono domande che avvengono nella vita a cui non puoi e non sai dare risposte; domande alle quali la risposta diventa la vita stessa, e la vita ha bisogno dei suoi tempi, delle sue esperienze, dei suoi eventi, delle sue interruzioni e penso che un uomo saggio sia un uomo che sappia dire: "non lo so e piuttosto che risponderti lo chiedo anche io come te a Dio nella preghiera. Assumo la tua domanda come preghiera, non pretendo di saperti rispondere". Qui questo dottore della legge è un po' come me prima di questa conversione; è uno che pretende di sapere tutto, di sapere di Dio finanche le ragioni della sua volontà, di poter dire tutto di Dio, di conoscerlo fino in fondo. Probabilmente conosceva bene il suo Dio, ma non ha mai considerato la libertà di Dio, il fatto che Dio non è detto per forza che arrivi dall'ultima porta, potrebbe improvvisamente arrivare da questa, e poi, non essere riconosciuto, perché tutti si aspettano che arrivi dal fondo e

attraversi l'assemblea; e invece arriva da questa e si mette lì. Io ricordo in una parrocchia del marsalese che tutti aspettavano il vescovo dall'ingresso della chiesa con il parroco, la croce, i ministranti, la cotta, la stola...; io sapevo un'altra strada e sono arrivato con Mogavero da dietro; siamo entrati dalla sacrestia e ci siamo seduti. Io sono uscito e ho detto: "Ma chi aspettate?". "Il vescovo", risposero. Ed io: "Ma vedete che io e il Vescovo siamo dentro già da un quarto d'ora".

È complicato il discernimento, soprattutto quando pretendiamo che sia il frutto di un ragionamento serio sulle cose di Dio. La domanda che questo dottore della legge fa è "Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna". Il cuore della legge. Interroga Gesù dove lui è maggiormente esperto, in quello che sa meglio; perché il Vangelo dice: "vuole mettere alla prova Gesù", cioè vuole verificare se quello che Gesù dice corrisponde a quello che lui pensa. A voi non è mai capitato di dire di qualcuno: "Mi è piaciuto molto quello che ha detto perché ha detto esattamente quello che pensavo io". È complicato non essere sé stessi il criterio della verità. E allora è per tutti, non lo è solo per il dottore della legge. È complicato ascoltare partendo dall'altro e non da quello che penso io; è complicato fare il vuoto di sé stessi quando sei di fronte a una persona; è complicato sedersi accanto a una persona e guardare le cose per come le vede lui, non per come sia giusto vederle o per come glieli vuoi spiegare, ma per come le vede lui e cominciare a ragionare a partire da lui e non da sé stesso. È complicato ascoltare; è profondamente complicato. Questa parabola ha bisogno di essere ascoltata perché è una parabola con cui Gesù libera la domanda e la trasforma. C'è un appello alla quotidianità che sorge dal cambio della domanda. La domanda di origine è: "Che cosa devo fare per avere la vita eterna?". Quando Gesù gli dice: "hai detto bene, fa questo e vivrai", la contemporaneità, la quotidianità suscita nell'intelligenza di questo dottore della legge una seconda nuova domanda: "Chi è il mio prossimo?". L'ascolto di Gesù ha cambiato la domanda dell'interlocutore. Ha posto il dottore della legge non in riferimento a sé stesso e al premio – che si chiama la vita eterna –, ma ha posto il dottore della legge in riferimento all'altro, all'altra persona che non puoi determinare, che non puoi conoscere prima, che non puoi programmare, che non puoi gestire e che devi ospitare, ascoltare e se vuoi accogliere. Sarebbe bellissimo se noi potessimo programmare i poveri e sapere da dove ci arrivano e in che modo si devono esprimere; se noi avessimo un file che riguarda la fame, un file che riguarda la sete, un file che riguarda la dipendenza psicologica, un file che riguarda le ferite, un file drammatico che riguarda gli abusi e programmassimo i nostri poveri in base alle nostre competenze. Sarebbe bellissimo, perché noi avremmo in ogni porta un esperto, ci occuperemo dei problemi. Ma c'è sempre qualcosa dell'altro che ti sfugge, che non avevi considerato, la sua storia, le sue origini; sei costretto a ripensare ciò che tu sai alla luce di ciò che lui ti racconta di sé. E alcune volte sai anche che non gli puoi credere fino in fondo, che mentre lo racconta si difende, che mentre lo racconta soffre, che mentre lo racconta si giustifica, E allora cerchi di entrare nella sua memoria per rivivere quello che lui ha vissuto come una nuova esperienza, oltre quello che sai come esperto. Paolo VI ha detto proprio che la pagina del buon samaritano chiede alla Chiesa di diventare esperta di umanità. Questa espressione lui l'ha usata all'ONU

parlando con i padri dell'umanità. Paolo VI – che portava il peso di tutta la Chiesa – diceva proprio: “Noi siamo qui, perché esperti di umanità”.

Passare dalla legge all'umanità è la sfida di questa parabola; passare da ciò che è giusto fare al fatto di mettermi accanto a te e fare solo quello che è possibile con te, è la sfida di questa parabola. E Gesù dunque racconta qualcosa che tutti conoscevano bene.

Chi è stato in Terra Santa avrà visto questo piccolo tratto di strada, questi pochi chilometri tutti pericolosissimi. A cosa paragoneremo la discesa da Gerusalemme a Gerico? Nella diocesi dei marsalesi c'è via Salemi che collega Salemi a Marsala; è una strada interna dove fino a qualche anno fa, d'inverno, quando la gente perdeva a carte ti mettevano delle pietre lungo la strada e tu eri costretto a fermarti ed ecco che alcuni spuntavano e ti rubavano quello che avevi. O se preferite il famoso brigantaggio di Montelepre quando ti fermavano per strada. Il fenomeno del brigantaggio per fermare la gente lungo percorsi nascosti di strada e derubarli nella terra di Gesù è un fatto abituale che tutti conoscono che tutti sanno come rischio. È come quando uno attraversa Ballarò in piena confusione e sale sulla linea 101 degli autobus, e ti dicono tutti: “Stai attento perché ti portano via il portafoglio senza che te ne accorgi”. Bene, Gesù racconta di un tale che scendeva da Gerusalemme verso Gerico. Gerico è una città costruita all'ombra del tempio di Gerusalemme. Il tempio di Gerusalemme è come il Vaticano a Roma. Produce un sacco di lavoro. Ci sono i sacerdoti che devono occuparsi del servizio al tempio, ci sono i cambia valute, ci sono quelli che vendono gli animali, ci sono quelli che danno ospitalità. Il tempio come il Vaticano è un indotto, perché quando vai a vedere il Papa tu avvii un processo economico, perché affitti un pullman, vai in albergo, vai al bar, vai al ristorante, compri i souvenir, gli oggetti religiosi, etc., etc.... C'è, cioè, tutto un mondo che vive della centralità di alcuni luoghi religiosi. Bene, chi vive a Gerico normalmente lavora a Gerusalemme al tempio– Gerico è un paese satellite, dove vivono le persone che lavorano al tempio. Bene, un uomo di questi fa un viaggio che tutti fanno e gli succede una cosa che può succedere a tutti: incappa nei briganti. Ripeto il primo punto della meditazione: “fa un viaggio che tutti fanno e gli succede una cosa che può succedere a tutti”.

Dunque, in riferimento alla prima dimensione della risposta su chi è il mio prossimo, Gesù dice: “intanto, partiamo dall'umano che è comune”. Ci sono delle cose che possono succedere a tutti perché riguardano il cammino comune di tutti. Sapete, prima che io mi convertissi sul serio alla domanda, ho vissuto un difficile momento di prete in cui pensavo di essere un supereroe. Pensavo che alcune cose a me non sarebbero mai potute capitare e guardavo il clero, il presbiterio, i fratelli, dall'alto verso il basso e la frase che mi ripetevo interiormente era: “io non sono così, io non sarò mai così, io non dirò mai questo, io non farò mai questo”, e questa patologia relazionale mi è stata indotta da una missione che avevo ricevuto – più o meno consapevolmente – da giovane prete, dal mio Vescovo Catarinicchia – quando sistematicamente mi diceva: “Tu non devi essere così, devi essere migliore”. E quando a 24 anni ti danno gli incarichi più scommettenti della diocesi come la Pastorale giovanile (“tu devi riportare i giovani in Chiesa”), tu, la mattina indossi la tutina azzurra, ti scrivi sul petto SP (super prete), indossi un mantello sacramentale, esci, e la prima cosa che fai quando esci è

dire: "Io non sarò mai come gli altri preti, perché gli altri sono mediocri, gli altri non capiscono, io non farò mai certi errori, io ho tutto chiaro...". Poi incontri preti anziani, i loro fallimenti – non i tuoi, perché non ti devono cambiare per forza i tuoi fallimenti, basta ascoltare quelli degli altri per imparare; non si impara solo dai propri errori. Se si ascolta si impara anche dagli errori degli altri – se non li si giudica –. Perché gli errori degli altri sono una delle più grandi scuole che la vita ti offre. Sentirsi dentro una possibilità comune è complicato per un dottore della legge. Per me è stato molto complicato. Partire da ciò che è comune e non da ciò che differenzia la mia presenza, che determina la mia qualità, quasi a rendermi necessario. Partire da cosa ho in comune con questo povero che ho davanti è complicato. Partire dalla sua povertà è molto più semplice. Perché la sua povertà mi rende necessario, la nostra umanità mi rende fratello. Ed è complicato per tutti. Per me lo è stato, e lo è stato tanto; io non mi vergogno a dirlo e raccontare la mia storia. Per uscire dalla sindrome del salvatore della diocesi ci ho messo degli anni. Allora, quando capisci che quel uomo che scende da Gerusalemme a Gerico e che incappa nei briganti non ha nome perché potresti essere tu, la frase che dici non sarà più: "Io questo non lo farò mai", ma dici: "potrebbe capitare anche a me". E se io fossi stato nelle sue condizioni non avrei fatto le stesse scelte, forse?" Metti in discussione te stesso. Ogni volta ricominci a pensare te stesso grazie alla persona che hai davanti. Non perché non hai identità ma perché parti dall'umano che è comune. L'umano che è comune, cioè, il mistero dell'incarnazione, è quello che Gesù vuole sia fondamento di questa libertà della domanda che fa della vita la risposta.

Quello che è capitato a te sarebbe potuto capitare anche a me. E noi diciamo poi: "Nessuno ci può credere se prima non ci si passa". Bene, l'ascolto profondo ti fa passare non solo nelle esperienze della tua vita ma ti fa essere ospite nelle esperienze di chi ti sta accanto, delle sue ferite, delle sue lotte e delle sue sconfitte. Tu puoi passare solo dalla tua vita o puoi passare anche dalla vita del fratello; dipende se vuoi vivere secondo il Vangelo o se semplicemente vuoi essere un buon esperto di Carità. Io non credo agli esperti di Carità. Perché tanto i poveri ce li avremmo sempre tra di noi. Casa Rosetta non risolverà i problemi della tossicodipendenza della Sicilia; non è per la tossicodipendenza è per il tossicodipendente, cioè persone che hanno un nome, una storia e sono persone che vanno ascoltate, amate e attraversate. L'altro – io provo a dirlo in questa maniera così concreta –, l'altro, che ascolto, diventa la mia Pasqua; l'altro diventa Sacramento, l'altro è Sacramento, l'altro che è come me; e che quello che è capitato a lui potrebbe capitare anche a me, o potrebbe capitare a mio figlio. Questo lo renderebbe mio figlio. Quando poni delle differenze anche progettuali, delle separazioni, l'altro non avviene più come Pasqua, come Sacramento ma come problema. Questa lezione – che appartiene all'altro come Pasqua – è quella che Gesù ha vissuto a Betania quando una donna gli ha messo un unguento profumatissimo sul capo, e i discepoli – esperti di amministrazioni caritatevoli – si sono lamentati perché, giustamente, hanno fatto notare come trecento denari avrebbero potuto essere spesi per i poveri. Non si erano accorti dell'altro Sacramento che era Gesù; non si erano accorti che il povero, il solo, il profondamente segnato dalla Pasqua che stava per vivere, era proprio lui. Ma una donna ha ascoltato il dolore di Gesù e se ne presa cura.

I discepoli erano pronti ad organizzare i soldi, non avevano ascoltato Gesù. È difficile ascoltare il dolore; è molto difficile, perché potrebbe essere il tuo. Nella mia vita io ho fatto due drammatici funerali di due bimbe di 9 anni. Sono prete solo da 23 anni e due funerali, uno di una bimba di 8 e una di 9 sono, pesanti, sono molto pesanti. Simona e Claudio hanno perso Eva, e Giorgia e Nicola hanno perso Sveva. Quando Giorgia ha perso Sveva io sono andato da Claudio e da Simona, prima che Giorgio e Nicola arrivassero sull'isola e ho detto: "Simona solo tu puoi capire Giorgia come sta. Io non la posso capire fino in fondo. Tu puoi capire anche quello che non dice, tu puoi capire il dolore di un grembo svuotato da morte e non dà vita; io posso ascoltare, posso stare lì, però dove arrivi tu io non ci posso arrivare". Simona mi abbracciò in lacrime e mi disse: "ti rendi conto di cosa mi stai chiedendo" ed io risposi: "Simona io non so a chi chiedere, ma Giorgia ha 28 anni e non la possiamo lasciare sola". Quando loro sono arrivati in aeroporto eravamo io, Claudio e Simona; si sono abbracciati Giorgia e Nicola e sono stati due giorni insieme. Voi sapete cosa succede in questi casi, non li hanno lasciati neanche un attimo; non erano nonni, non erano zii, ma erano legati dal dramma di una discesa – al momento sbagliato – da Gerusalemme a Gerico. Questo momento drammatico che hanno vissuto entrambi come famiglia li ha uniti per sempre. Io la mia brevissima omelia l'ho preparata con Claudio e Simona, non l'ho preparata da solo, non ne avevo il diritto. Ci sono cose tra gli uomini che se le vuoi assumere, non li puoi assumere senza le persone che le hanno attraversate. Per questo la Chiesa è importante, perché è una comunità. Io ho applicato il principio comunitario, ho strutturato la comunità in ragione della perdita del figlio; e Dio Padre è uguale a Claudio e a Nicola: conosce la perdita del figlio; è uguale a mio padre e a mia madre che conoscono la perdita di un figlio. Ci sono eventi dell'umano, e questo è il più duro di tutti evidentemente, che accomuna e che il Vangelo fa diventare il luogo dove avviene il Sacramento della prossimità, del farsi prossimo. Non può farsi prossimo chi non ascolta e non vive dell'umano che accomuna; non ci si fa prossimi per filantropia, non ci si fa prossimi perché io ho tempo libero e ho tanta buona volontà. No. Si diventa prossimi solo in ragione dell'umano che accomuna, dell'umano ferito che accomuna; e non è vero che io non abbia perso un figlio – non è vero fino in fondo. Perché se lo hanno perso Claudio e Nicola, anch'io ho partecipato alla loro perdita, e quanto ho perso mio fratello ho potuto capire i miei genitori perché avevo imparato da Claudio il dolore di un padre. Ora Gesù vuole che questo dottore della legge impari dove lui vuole collocarlo e la smetta di organizzare la Fede in nome di Dio. E quest'uomo, di cui non sappiamo il nome nella parabola, che scende da Gerico a Gerusalemme, siamo tutti noi, accomunati dalla fatica della vita. E che quello che è successo a quest'uomo può succedere anche a me. I verbi sono precisi: "incappa nei briganti", "lo spogliano", "lo percuotono" e "lo lasciano mezzo morto". Sono i verbi della crocifissione, sono gli stessi verbi con cui Luca descrive il come Gesù è stato trattato dal giudizio alla crocifissione. Viene spogliato, viene percosso, viene portato al calvario mezzo morto, e viene lasciato sulla croce dai soldati. Sono gli stessi verbi della passione. Gesù struttura nell'umano–che–accomuna i verbi della passione. E qui nasce – bellissimo – il conflitto che tutti siamo abituati a spiegare ai bimbi: dei 'tre per caso', due non si fermano e l'altro si ferma e si dice che i primi due sono un sacerdote che scendeva dal

tempio e un levita che scendeva dal tempio, cioè, sono quelli che vivono a Gerico in ragione del proprio lavoro, in ragione del tempio. Il conflitto – direbbe Ireneo – è: “Qual è il vero tempio di Dio?”. L'uomo percorso e piegato per strada, o, l'opera di pietre che sopra il monte di Gerusalemme?” E ho messo "O" con errore, perché non sono più il Vito dell'"O", sono il Vito del "E".

Cioè, perché non riesce a riconoscere che il tempio di Dio è l'uomo vivente allo stesso modo di come riconosci che il tempio di Dio è la costruzione su a Gerusalemme? Perché un sacerdote e un levita non si rendono conto della somiglianza tra la casa di Dio e il tempio di Dio, tra il luogo dove si va a pregare e la vita della persona che mi sta accanto. Perché non ci riescono? Perché non capiscono quello che Gesù dice poi nel Vangelo di Giovanni: "distruggete questo tempio e io lo ricostruirò in tre giorni"? E tutti si mettono a ridere e gli dicono: "Ma come, questo tempio per costruirlo ci abbiamo messo 47 anni e tu in tre giorni lo vuoi ricostruire?". E annota l'evangelista sottovoce: "...non avendo capito che lui stesse parlando del suo corpo". Allora qui la domanda vera non è la differenza tra culto e Carità, tra religione e discorso sociale. Io ho sentito su questo pezzetto di Vangelo delle prediche degne delle migliori scuole di bipolarismo dissociato nelle esperienze di Fede, che inizia con l'interpretazione di Marta e Maria. Marta la donna pratica è la donna di casa quella che lavora; Maria è la donna contemplativa, cioè la monaca di clausura e da qui la difficoltà che nasceva quando ogni volta devi fare queste omelie e avevi davanti delle suore attive e gli dovevi dire che le suore contemplative erano un poco più di qualità. Il bipolarismo ecclesiale. Il bipolarismo ecclesiale è una malattia tra le più diffuse.

Qui non si tratta di bipolarismo, si tratta di non separare Dio e il prossimo in ragione del tempio e dunque di associare il tempio e la carne, cioè la persona, cioè il povero. Fino a quando noi divideremo anima e corpo e ci sono cose spirituali e cose materiali e soprattutto la materia è sinonimo di peccato sarà dura uscirne. La mia proposta cerca di arrivare fino in fondo, lì, dove Dio e il prossimo sono inseparabili – che è l'origine del l'unico comandamento. Ad essere inseparabili non sono i due comandamenti, perché Gesù dice che è uno solo comandamento; ad essere inseparabili sono Dio e il prossimo, in ragione della carne. E potremmo riprendiamo la grande opera della Fede della lettera di Giacomo che so che avete già trattato negli esercizi precedenti. Ripeto Dio e il prossimo sono inseparabili: questa è la lezione che riguarda i primi due che voi conoscete meglio di me, che tirano dritto, perché pensano che Dio e il prossimo siano separabili, loro pensano che quello che è successo per strada non gli riguarda, perché loro non sono vigili, non sono medici, loro non sono persone che hanno responsabilità politiche, non devono garantire la sicurezza della strada, non fanno parte del personale del 118, non è compito loro. Perché se fosse successo una discussione al tempio, sul senso della legge, il levita sarebbe intervenuto perché è il suo compito, e lui non fa assistenzialismo. Lui non prende il posto dello stato. Lui non si occupa di problemi che non lo riguardano come competenza, lui è un levita. Attenti a chi ragiona solo per competenza. O per responsabilità, o per ruoli.

E il sacerdote è un uomo di preghiera, è un uomo che offre l'incenso al tempio, è un uomo che addirittura alcune volte ha la visione degli angeli e se avessero discusso su Dio lui avrebbe potuto dire qual è l'esperienza della preghiera; ma che c'entra lui con

uno che finisce nei briganti? “Ma sai quanti ne finiscono in mano ai briganti in queste strade? Almeno tre al giorno. Ed io posso fermarmi ogni volta? Io ho cose che riguardano la mia vita. Il mio turno è finito, e sto tornando a riposare”. Il terzo ha un problema. Il terzo personaggio che Gesù tira ad arte è un parente della signora del capitolo 4 del Vangelo di Giovanni. C'è una donna che va al pozzo e ad un certo punto si intrattiene con Gesù; è mezzogiorno, è un orario particolare perché è l'orario della conquista. Una donna che va a mezzogiorno al pozzo non è proprio una brava donna. E vi ricordate la discussione: “Dove, bisogna adorare Dio, su questo monte o a Gerusalemme?”. Dunque il samaritano non è uno che scende da Gerusalemme perché è andato a pregare al tempio, Gesù mette il Samaritano appositamente. È come se la parabola dicesse: “C'era un uomo che tornava dal Vaticano verso un quartiere povero di Roma [...] e scese un vescovo, e scese uno di un cammino o di un movimento qualsiasi, e scese anche un musulmano. E tu pensi il musulmano in Vaticano che c'è andato a fare? A vedere il museo, a vedere gli scavi, mica è andato a pregare? Lui andrebbe in moschea”. Bene, il Samaritano è un eretico di Israele, è uno che non va a Gerusalemme per pregare, è uno che non va al tempio, è uno che se vuole andare al tempio va sul monte di Samaria. È uno che non è lì a causa del tempio, non sappiamo se fosse un commerciante, se fosse uno che vendesse delle cose e che dunque ha a che fare con la religione per motivi di lavoro, non è un religioso è un eretico, e Gesù lo sa bene. Ma aggiunge – ed ecco il passaggio che mi interessa – l'aggettivo ‘buono’. Noi proveniamo da questa tappa: ‘buono’. “Solo Dio è buono”, “la buona Terra”=l'umiltà, quest'uomo è “buono”. Il ‘buono’ è il criterio delle tre tappe. È un buon samaritano.

È un uomo buono, è un eretico buono. “Invece un Samaritano che era in viaggio – attenti ai verbi – passandogli accanto lo vide – come gli altri – e ne ebbe compassione”. Il vedere genera in lui la compassione. ‘Compassione’, nella meditazione, scrivetelo per come va scritto. Con-passione = trova lo stesso dolore, soffre allo stesso modo, si riconosce nelle piaghe di quell'uomo. Noi non sappiamo se anche lui fosse incappato nei briganti, non sappiamo se fosse un uomo super buono, ma sappiamo la ragione della sua compassione, sappiamo soltanto che ciò che vede gli provoca compassione. Con-passione. È quello che Gesù prova. Come si celebra la compassione? – Ed ecco la nostra chiave sacramentale rispetto al creato –. La compassione si celebra prendendosi cura della carne del malcapitato. Il legame con il creato sono il vino e l'olio. Quest'uomo estrae dal creato ciò che può prendersi cura dell'umanità ferita. Fa del creato una medicina. Per noi è complicato perché siamo occidentali, siamo nipotini delle ditte farmaceutiche. Poi se scopri che quello che ti sembra stregoneria in Amazzonia è il principio attivo che un'industria o un impero farmaceutico elabora e trasforma in medicina, cominci a farti altre domande. Se scopri che alcuni unguenti che ti mettono in Amazzonia o in Africa sono quelli che sono all'origine di quello che una fabbrica trasforma in medicine e rende pillola scopri un'altra realtà. Colui che ama riconosce nel creato e contribuisce all'azione, alle cose del creato, trasformandole, perché si possano prendere cura della carne piagata e piegata dal dolore comune. Tanto il vino, quanto l'olio non sono semplicemente frutto della Terra, sono frutto del rapporto tra la Terra e il lavoro; hanno bisogno di essere estratti, di essere trasformati.

L'uva diventa vino, le olive diventano olio. Sono – mi piacerebbe dire – il succo che abita il creato. E se pensate al legame tra l'olio, il vino e il sangue viene fuori il mistero della carne del Cristo come chiave per comprendere il nostro rapporto con la creazione alla luce della Carità. Fermatevi per un attimo finalmente a contemplare questi tre liquidi. Ne mancherebbero un quarto o un quinto; domani noi vedremo l'acqua. Mi piacerebbe far vedere anche il latte, ma non c'è l'ho, non c'è l'ottava meditazione perché il latte è il sangue di una madre che da sé stessa in nutrimento ai figli, è il sangue che diventa latte. Se riusciamo a fermarci a contemplare questi tre liquidi davvero capiremmo finalmente la logica sacramentale di Gesù dove il suo corpo e il suo sangue sono il senso di tutto il creato e sono la salvezza di tutto il creato, e il suo sangue e la sua carne abitando tutto il creato, “perché tutto è stato fatto per mezzo di Lui è in vista di Lui”, che cosa diventano, come Sacramento del creato che cura? Olio e vino, cioè qualcosa che serve a sanare, piagare e curare le ferite infette e lenire il dolore. È qualcosa che si prende cura della tua carne perché esprime il sangue del Cristo che è una cosa vera, concreta, materiale. C'è un legame bellissimo tra il Sacramento della compassione e il Sacramento dell'Eucarestia che appartiene al legame con tutto il creato: olio, vino e sangue. Se voi volete farvi una contemplazione personale sulla presenza dell'olio, in tutta la scrittura è bellissima: l'olio serve a ungere; il crisma cioè l'olio mischiato con il balsamo – ad esempio – è profumo di Dio, mostra a tutti durante il Battesimo che il battezzato è cristificato, che il peccato non lo possiede più; e il segno non va spiegato perché quando la mamma la sera, dopo il battesimo, durante la cena, alla festa, l'avrà preso in braccio, questo bambino farà profumo del Signore e non c'è bisogno che qualcuno dica ma è stato battezzato? No, perché il profumo glielo ricorda. I segni sono stati dati perché si fissi nella memoria dei sensi la presenza di Dio. Non ci sono date come ritualità magiche. L'acqua benedetta che non si vede, no! Ma prendi e *'ruscia'*, cioè bagna abbondantemente. È come quando c'è il momento dell'incensazione che a noi preti ci viene dato in sovrabbondanza e invece al popolo di Dio neanche arriva. Perché noi non crediamo nel profumo. Sarebbe bellissimo che il diacono scendesse in mezzo all'assemblea dove ci sono i disabili, dove ci sono i poveri e incensasse tutti, perché tutti siamo il corpo di Cristo. Il Sacramento serve perché tutti diventiamo corpo di Cristo e nel diventare corpo di Cristo noi siamo uniti al corpo di Cristo dai segni Sacramento, che hanno bisogno dei segni del creato. L'olio, il vino, sono l'innesto del creato – del sangue di Gesù che diventa Grazia – al lavoro di prossimità dell'uomo che diventa cura. Cura che è la parola più bella che esista. Sapete che tutte le traduzioni italiani del verbo θεραπεύω (*terapeuo*) – da cui viene la parola terapeutico – nei vangeli sono guarigione; ma non è una traduzione corretta. Il Vangelo dice che Gesù se ne prese cura. Non sappiamo se tutti sono guariti altrimenti l'hospice non avrebbe senso. La cura non dipende dalla guarigione ma dalla prossimità, cioè dal dolore che accomuna, ed io non scappo davanti a una persona che non può guarire ma che può essere curata. La cura di Dio per l'umanità coinvolge il creato perché c'è un legame bellissimo tra il sangue del Cristo, l'olio e il vino. Il ritorno del lavoro dell'uomo è quello della locanda. Immaginate che cosa fa quest'uomo, Samaritano, quindi eretico, che conosce i sacramenti veri, cioè quelli che sono legati al sangue di Cristo e ai segni della natura, e che nel

momento in cui deve affidare quest'uomo, perché venga curato, struttura un patto di ritorno. Struttura un patto di ritorno: "Ti lascio questo; quello che spenderai in più al mio ritorno te lo darò!". Il patto di ritorno è quello di cui ho parlato nell'omelia. E la locanda è la Chiesa. La Chiesa in questa pagina è questa locanda, è questo ospedale da campo, posto lungo la strada dell'umanità, dove ogni buon Samaritano – non importa di quale religione sia – accompagna l'uomo di cui conosce il dolore perché ne prova compassione. E l'olio e il vino sono disponibili per la cura dell'umanità. La 'cura'. È bellissimo pensare che le vostre opere della Fede sono le locande del Vangelo. Queste locande del Vangelo, una si potrebbe chiamare "Casa Rosetta", cioè luoghi dove il tempo viene sospeso perché diventa cura, perché l'uomo riabbia le sue forze, è un tempo di riabilitazione, è il Purgatorio buono. Noi abbiamo paura della grammatica del Purgatorio perché ce la hanno insegnata come parola legata al peccato. Ma se pensassimo finalmente in chiave trinitaria, partendo dal Paradiso, il Purgatorio è la riabilitazione perché si possa godere pienamente della vita. E il Purgatorio-come riabilitazione è molto più bello perché non sei malato, non sei condannabile, non sei ancora guarito, hai bisogno di un tempo, di qualcuno che si prenda cura di te, che ti dia forza. Il Sacramento della cura si chiama Chiesa. La chiesa è il Sacramento della cura, del prendersi cura. Per questo abbiamo tante locande, perché nelle nostre locande il figlio ha stipulato un patto di ritorno. "Locande sì, spelonche di ladri no", rifacendosi al brano del tempio dove Gesù dice: "Avete fatto della casa del Padre mio una spelonca di ladri". E invece noi dobbiamo dire: "Abbiamo fatto della casa del Padre tuo una locanda di Vangelo".

Catechesi del 28 agosto 2020 (mattina)

Siamo alla terza tappa. I tre obiettivi o le tre grazie spirituali (direbbe Sant'Ignazio) che intendevo proporre da raggiungere nel rapporto tra creazione e carisma della Carità che voi vivete. Il primo che abbiamo raggiunto nella prima tappa "Il legame di Gesù con la Creazione" – legame di risurrezione, per vedere come il Padre vede bene la creazione e vide che era cosa molto buona, era la grazia da raggiungere cioè com'è che il Padre vede buona la creazione perché fatta per mezzo e in vista del Figlio. Abbiamo seguito l'impronta trinitaria della creazione fino a raggiungere la bontà di Dio. È quello che io ho chiamato la parte del respiro quando Dio alitò in Adamo ed Eva.

La seconda grazia, la seconda tappa quella della lotta, quella introdotta dalla condivisione della sera quando Padre Antonio ci ha fatto quella domanda semplice sull'intercessione è quella della terra buona, la terra buona del creato, la terra umile e abbiamo toccato il ritmo giubilare della terra, il Giubileo della terra, che non appartiene a nessuno, nella reciprocità cioè tra terra e Poveri. E in questa reciprocità di giubileo tra terra e poveri ho posto i segni dei miracoli come anticipo di risurrezione, così da mostrare il legame di risurrezione tra Carità e creato, fino all'umiltà, terra buona trinitaria, dove abbiamo toccato la reciprocità non solo tra Dio e il Figlio ma tra Dio e i poveri che sono il Figlio che continua; e dove abbiamo ricevuto in dono la Fede come la Parola di Dio capace di creare. Dunque il respiro con cui abbiamo raggiunto l'impronta trinitaria della creazione, la terra buona, dove abbiamo raggiunto la reciprocità di Risurrezione tra Dio e i poveri con i segni di anticipo di risurrezione.

Infine la terza tappa, quella che abbiamo iniziato ieri con il buon samaritano, che è paradigma del Concilio, ma è una pagina a cui voi siete tutti abituati, anche quella di oggi, perché, ieri sera, credo che nell'adorazione avete toccato la lavanda dei piedi. Quindi io chiudo il mio percorso richiamando anche la meditazione dell'introduzione alla preghiera che ha proposto Padre Antonio, cioè proprio in sintonia con quanto ha fatto ieri sera.

Ieri abbiamo lavorato sui segni di creato o di creazione che sono il vino e l'olio, per entrare in questa dinamica della cura, perché, che cosa mi preme? Far vedere come tutta la creazione geme le doglie di una partoriente perché è attraversata dal sangue di luce, dal sangue di risurrezione che è il sangue di Cristo. Proprio in ragione dell'Incarnazione che poi si compie nella risurrezione. E in questo legame la consegna degli esercizi è il terzo obiettivo, che è quello della cura.

La cura del creato, che è l'obiettivo della *Laudato si'*, è un'espressione che restituisce al creato il suo legame sacramentale con la carne di Cristo. Quindi noi ci fidiamo del creato perché questo è legato profondamente, sacramentalmente, alla carne di Cristo e questo ci consegna la prospettiva della cura.

Credo che uno dei frutti degli esercizi potrebbe essere quello di impegnarvi tutti a leggere la *Laudato si'* di Francesco dove si comprende, fino in fondo, perché Papa Francesco parla della cura della casa comune, che restituì ad Adamo, cioè a noi, il compito che Dio gli ha affidato prima del peccato. Diciamo che il mio corso di esercizi potrebbe essere inteso come una lunga e forse noiosa, in alcuni momenti, introduzione

alla *Laudato si'*, dove ci viene consegnato il compito della cura; proprio perché di Cristo noi ci prendiamo cura, del suo legame sacramentale di carne con il creato, con la terra. Allora prima della lavanda dei piedi, da iniziare, vorrei ricordare che l'acqua che purifica è un problema di Dio dalle origini. Perché il tema del diluvio universale è un tema complicato. Voi vi ricordate la dinamica del diluvio, no? Come è successo? Dio è stanco delle nefandezze e fa come si fa dalle mie parti (quando c'è la signora fuori che con il tubo con l'acqua e con la scopa pulisce tutto davanti, perché deve pulire tutto). Il diluvio è stata un'esperienza interessante perché Dio si stanca e decide di ricominciare da capo, di pulire tutto e sceglie Noè con i suoi figli e ogni tipo di coppia di animale per riprendere la vita dopo il diluvio. L'acqua, dunque, che deve dare morte deve pulire tutto, deve coprire tutto fino a questo segno bellissimo della colomba che prende il volo dall'arca di Noè e riporta a Noè un ramoscello di ulivo, cioè la terra c'è: la terra sanata, la terra perdonata, la terra guarita dove può ricominciare l'umanità. Mi convince molto quello che scrive Pietro, l'ho già citato ieri, che ad un certo punto, allo stesso modo, comprende il battesimo, cioè la terra buona che esce dalle acque che purificano, dalle acque che rivivono, dalle acque del Giordano – nel nostro caso – la terra buona è la carne di Gesù e dunque, per questo, su Gesù arriva la colomba, esattamente come nel diluvio, perché si posa sulla terra buona riscattata dal peccato. È la rinascita della nuova vita del nuovo popolo di Israele, è simbolo del nuovo Israele che nasce dalla purificazione e dalla liberazione del peccato. È la terra buona, il nuovo creato, la nuova creazione, è Gesù che è anche la nuova alleanza.

Quando Gesù lava i suoi discepoli, che cosa vuole fare? Quale è il compito dell'acqua della lavanda? Questa è la prima domanda con cui entro nel testo, cioè con il percorso legato al diluvio che ci fa fare San Pietro. Quindi, faccio in modo che la Scrittura mi interroghi sul senso da comprendere nella Scrittura stessa. Faccio in modo che la Bibbia diventi domanda per capire la Bibbia. Non mi invento io le domande.

La seconda prospettiva, con cui entro nel testo, è il peso bello, di nome e di fatto, che un santo uomo della Chiesa italiana che io ho conosciuto, ha dato a questa pagina: don Tonino Bello.

Don Tonino Bello ha strutturato un bellissimo testo su storia e grembiule sul tema dei piedi, ed è il tema di oggi. Dai piedi si riconoscono le persone. Dai piedi. Questa è la teologia dei *Meninos de Rua*, dei bambini di strada del Brasile, che spesso per avere un po' di soldi, se non vengono uccisi dalle polizie di strada, puliscono le scarpe alle persone. Io ho conosciuto alcuni di questi ragazzi a Roma, in un centro, e loro mi dicevano: "dai piedi noi possiamo dire tutto di quella persona: se è ricca, se è povera, se va per strada, se è una persona di ufficio, se è un nobile". Dai piedi. Questa intelligenza dei *Meninos de Rua*, che mi regala la tipologia di don Tonino Bello è la seconda chiave con cui entro nella meditazione. L'ultima meditazione che vi propongo non va fatta con le mani ma va fatta con i piedi.

I piedi sono importanti, ve ne accorgete solo quando, penso soprattutto alle signore presenti, alle mamme, o alle donne che lavorano quando per distrazione, di corsa, sbattete il penultimo dito sullo scalino e al pronto soccorso vi dicono: "non possiamo ingessararlo, non possiamo fare niente, devi stare 15 giorni senza muoverti" e tu capisci che quel frammento di dito regge il peso di un corpo. I piedi sono la parte più importante

del corpo, perché se voi vi coricate e lasciate i piedi fuori e prendete freddo, la mattina vi alzate raffreddati; ed è la prima parte del corpo che si deve riscaldare quando si va a letto.

Dobbiamo entrare in questo brano con la consapevolezza della terra buona rinata dal diluvio e con l'intelligenza della Carità di chi capisce la sapienza dei piedi. Tanto è vero che anche la cultura bella, alta, quando vuole dire la fragilità dell'uomo si occupa dei piedi, del tallone di Achille, per esempio; o quando diciamo "è tutto un pezzo monolitico, tutto di marmo, ma ha i piedi di argilla", le cose non reggono; o quando noi diciamo bisogna tenere i piedi per terra.

Noi assumiamo tutto il valore interamente umano del piede. Mi piacerebbe dire che tutto il discorso umano è un discorso fatto con i piedi e vorrei proporvi in quest'ultima meditazione, come nel rapporto tra la terra e i piedi, Gesù metta l'acqua, a tal punto che a casa di Simone il fariseo, quando arriva, è l'unica cosa di cui si lamenta. Gesù è uno che non si è mai lamentato; non è uno che aveva indicato privilegi, favori; Gesù non ha mai voluto posti importanti. L'unica volta che un tantino gli è scappata una lamentazione è quando a casa di questo fariseo è arrivata questa donna bellissima che gli ha lavati i piedi con le lacrime, con il pianto, glieli ha asciugati con i capelli e Simone (è il capitolo 7 del Vangelo di Luca) diceva: "Se costui sapesse che tipo di donna è che la tocca..." (Io ricordo che in una omelia feci una battuta e la chiesa non ha riso e quindi mi sono pentito, ma dissi: "certo che se lui lo sapeva, era un esperto, se lui sapesse che tipo di donna è questa, non si farebbe toccare") e Gesù che guarda Simone dice: "Ascolta io sono arrivato e non hai preparato l'acqua nel catino per lavarmi neanche le mani e per lavarmi i piedi". Gesù dice io ho i piedi stanchi, sporchi perché ho fatto tanta strada e tu non ti sei preoccupato? È come quando noi abbiamo un ospite che arriva da lontano e diciamo: "hai bisogno di lavarti le mani?" Noi gli offriamo il bagno perché vogliamo che lui si senta a suo agio con il suo corpo. Entriamo dunque con questa intelligenza che è quella di Israele perché se unite tutto questo viene fuori il dialogo fra Dio e il suo popolo nel deserto, che è un tipo di terra difficile, quando Dio dice ad Israele: "ma guardati i piedi, sono forse feriti? Guardati i sandali si sono slacciati? Ti ho fatto percorrere un sacco di strada ma non ti ho mai lasciato".

Bene Gesù come ultimo gesto prima della Croce, lava i piedi ai suoi discepoli. Io non so se qualcuno di voi durante il *lock-down* e la settimana santa ha avuto la possibilità di fare il rito della lavanda a casa sua; io spero di sì. Perché è un gesto familiare bellissimo.

C'è stato un momento che noi abbiamo avuto in Diocesi a Mazara, padre Luciano, un grande missionario; io ero seminarista al primo anno e c'è un povero seriale, quelli che stanno nelle piazze, davanti le cattedrali, che hanno tutte le diocesi e il nostro si chiama Vito Eliseo. Un giorno Vito Eliseo arrivò, padre Luciano lo vide sporco, prese un catino e gli lavò i piedi senza dire niente e Vito si lasciò lavare i piedi e io dissi in quel momento a padre Luciano. "Ma mi posso confessare con te quando vieni in vacanza? Perché un prete che non sa lavare i piedi dei poveri forse sarebbe meglio che non confessasse neanche. Un uomo che ha paura della puzza della povertà come può sopportare e lottare con la puzza del peccato? Sono due puzze diverse. Allora c'è un legame

sacramentale che Gesù struttura tra lui e i suoi discepoli, tra la terra e i piedi, in ragione della Carità ed è il tema dell'anno.

Giovanni - Capitolo 13

La lavanda dei piedi

[1]Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. [2]Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, [3]Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, [4]si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. [5]Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. [6]Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». [7]Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». [8]Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». [9]Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». [10]Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». [11]Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi».

Ho pensato con tenerezza, adesso, che sono stato invitato nella mia seconda vita a orientare, a seguire, due Capitoli Generali e in uno di questi due c'era una tensione politica peggio della facoltà, cioè, era proprio una logica di potere, chi comanda che e come fare e mi ricordo che dicevo: "cosa posso fare?" e nella stanza capitolare mi sono fatto trovare seduto per terra con il catino e l'acqua e un asciugatoio ed ho lavato i piedi a tutte le capitolari e pensate l'imbarazzo delle suore e ho lavato i piedi a tutti con le suore che si son dovute andare a togliere le calze, cose divertenti, perché quando non preavvisi succede questo. Quando lo facciamo il giovedì santo in parrocchia è tutto preparato, possibilmente, le mogli dicono ai mariti di lavarsi bene i piedi preoccupati di cosa possa dire il parroco e invece dovrebbe essere fatto senza preavviso. Ricordo che quando ho finito di lavare i piedi e queste suore chiesi di non fare politica ma di fare Carità, di pensare e di pensarsi tutte sorelle e di votare secondo la Carità e non secondo il potere. Non so se lo hanno fatto, non ho gli strumenti per capire, però mi ricordo che quel gesto mi legò profondamente a quel capitolo. Ripercorriamo il testo per capire di quale legame finale si tratta come cura che noi dobbiamo avere con la carne nel creato.

Gesù fa due scelte fondamentali: di amare i suoi discepoli sino alla fine, cioè fino alla fine della sua vita e sino alla fine della storia, per due ragioni. L'amore fino alla fine di Gesù ha due ragioni: Il Padre e Giuda. Sono le due coordinate dell'amore di Gesù.

La coordinata alta, quella verticale, è il Padre, colui che lo ha amato per primo, cioè Gesù ama allo stesso modo di come è amato dal Padre e su questo non facciamo nessuna fatica.

L'altra ragione, che viene messa nel testo che abbiamo ascoltato, è il tradimento, cioè Gesù ama per ospitare e per donare il tradimento, cioè Giuda.

Le due misure, l'Amore totale di Gesù, sono il Padre e Giuda. L'essere amato sino alla fine e l'essere amato sino al tradimento. Nella coscienza di Gesù, per la quale io vivo e vivrò fino alla fine dei miei giorni per questo, c'è un confine bellissimo che si tocca tra l'essere amato e l'ospitare il tradimento. Gesù ospita il tradimento dentro il suo legame con il Padre, perché il tradimento possa venire perdonato. Il tradimento è possibile solo se l'altro è amato, altrimenti tu non vieni tradito. È paradossale quello che Gesù si inventa, fa dell'amore l'unica esperienza necessaria perché il tradimento possa avvenire. Ti tradisce solo chi da te è amato, non chi ce l'ha con te.

Chi ce l'ha con te è un tuo nemico è uno che non ti può vedere. Ma chi è chi ti tradisce? Uno che tu ami profondamente e che non corrisponde allo stesso modo di amarti. Allora Gesù ama sino ad amare come il Padre e ama sino ad ospitare Giuda come tradimento e li pone accanto queste due esperienze. Non sono esperienze separabili o contrastabili, tanto è vero che se voi unite queste due dimensioni, ottenete la croce. L'asse verticale è l'amore del Padre, l'asse orizzontale è l'amore di Giuda. La croce è semplicemente tutto l'amore di Gesù. Giovanni questo lo ha capito e la citazione del diavolo, in questo brano, è una citazione importante, perché il diavolo è l'amore tradito dall'Eterno, mi piacerebbe dire che è la misura del tradimento trinitario.

Nell'incarnazione Gesù vive la stessa esperienza del Padre che è stato rifiutato dal diavolo venendo rifiutato da Giuda. Gesù ha con i discepoli lo stesso rapporto che il Padre ha con gli Angeli; condivide tutto. Non è dunque una citazione morale, il Vangelo non ha bisogno di queste cose. E in questo doppio contesto c'è un passaggio bellissimo quando si dice che tutto il Padre aveva posto nelle mani. Noi proveniamo da lì, dalle mani del Figlio. Il Padre ha messo tutto nelle sue mani e queste mani che custodiscono il mondo, che custodiscono la vita, adesso, Gesù le svuota, posa tutto quello che ha in mano, perché deve porre in esse i piedi dei suoi discepoli. Nella vostra meditazione, dopo aver fissato i due punti dell'amore fino ad ottenere una croce, fissate questo primo movimento: lo svuotamento delle mani. Gesù rende libere le sue mani, posa tutto quello che ha. È un gesto di povertà. Gesù vuole avere le mani vuote, le mani senza niente, perché in esse vuole ospitare i piedi dei suoi discepoli. Chi ha le mani occupate, chi nelle mani ha libri, ha penne, ha cellulare, ha portafogli, ha borse, non può ospitare i piedi delle persone. Chi ha le mani sempre con qualche cosa e non ha le mani vuote a fatica è una persona che sa accogliere e amare l'altro. Guardate i corpi, i corpi non mentono, non sono come i ragionamenti delle parole. Io guardo se le persone hanno sempre qualcosa nelle mani o hanno anche le mani vuote. Le mani vuote sono un segno importantissimo della povertà e della libertà di Gesù pronta ad accogliere il mistero difficile e fragile dei suoi discepoli. E che cosa fa con le mani

vuote? Fa un rito Gesù. Si alza da tavola – e possiamo vederlo mentre si alza da tavola. Quando hai le mani vuote normalmente ti appoggi per fare forza quando ti alzi, anche quando finiamo di mangiare noi ci appoggiamo per alzarci. E la prima cosa che fa si spoglia, depone le vesti, con le mani vuote si toglie le vesti. È un gesto di nudità relazionale bellissimo, pone cioè tutta la sua libertà, tutta la sua concretezza, tutta la sua capacità relazionale, tutta la sua umiltà, tutta la sua terra buona, tutta la sua umiltà, la pone come disponibilità verso i suoi discepoli e si riveste con le vesti della Carità non con quelli del potere.

Sapete a cosa è simile questo gesto? A quando io vado a mangiare da una mamma bravissima e finiamo di mangiare e questa mamma si alza con le mani stanche e va davanti al lavello e indossa il grembiule per lavare i piatti. Gesù fa questo gesto qui. I piatti non li può lavare con la giacca, non li puoi lavare tutto elegante, tutto pronto per uscire, hai bisogno di un altro tipo di abbigliamento: le vesti della Carità. Allora magari sei a tavola, eri elegante perché era il compleanno di tua figlia e non potevi stare a tavola con le ciabatte, però nel momento che devi lavare i piatti ti togli questi abiti, indossi il grembiule e ti metti a lavare, perché l'acqua schizza, l'acqua sporca e non sai se ti sporcherai anche tu e lo prevedi. Allora questo terzo gesto, spogliarsi e rivestirsi della Carità, voi lo conoscete e nella meditazione ritornateci dentro a pensare tutte quelle volte che nella vita vi spogliate di alcune vesti per indossarne altre, quelle della Carità.

E poi il quarto momento, quando Gesù lava i piedi ai suoi discepoli, quando Gesù si china ai piedi dei suoi discepoli. Il valore dei piedi lo abbiamo già visto, ne abbiamo già toccato con il sorriso, ma con l'intelligenza della Scrittura, il valore interamente umano. Provate nella contemplazione in questo quarto movimento a vedere come Gesù venga a contatto con i piedi dei discepoli. Che cosa vuol dire togliere, pulire, i piedi della persona che ami? Lo avete già fatto sicuramente. Il modo vero, con cui Gesù lava questi piedi, questo è il momento più santo della ritualità di Gesù. Gesù pone dell'acqua e con le sue mani vuote o svuotate accoglie nell'acqua i piedi dei suoi discepoli. Le mani sono il grembo della risurrezione, l'acqua è la vita, i piedi sono il nuovo cammino sulla terra da risorti che devono fare discepoli. Gesù lavando i piedi dei suoi discepoli con l'acqua li partorisce alla vita di risurrezione; l'acqua è la vita, l'acqua è il parto e qui è un parto di risurrezione, è un parto che fa Gesù; per questo la Chiesa continua a battezzare con l'acqua, non perché Gesù si è fatto battezzare con l'acqua del Giordano, perché quello è un battesimo di purificazione e non è quello che farà Gesù sulla croce. Il battesimo di Gesù è risurrezione, è rinascita, è la nuova acqua, è l'acqua sgorgata dal costato della Croce insieme al sangue. Quest'acqua Gesù (dovete vederlo nella meditazione), se la mette nelle mani perché da essa, i piedi bagnati dei discepoli, siano inizio di una nuova vita. L'acqua lava, purifica e va bene così ma con Gesù l'acqua è vita, è il legame profondo tra la carne e la vita ed è l'ultima domanda di Gesù: "Ho sete". Il legame con l'acqua è il legame con la vita, l'acqua è parto, l'acqua è Pasqua e c'è il quinto punto ed ultimo. Il nostro caro amico Pietro, che come sempre fa la sua figura, non capisce neanche questa volta, ma Gesù gli dice: "Adesso non lo capirai ma lo capirai più avanti, ma adesso lasciami fare".

In questo, il quinto ed ultimo punto, vi chiedo di considerare quanto San Paolo dice, per tutti noi: "lasciatevi riconciliare con Cristo".

Lasciarsi riconciliare, lasciarsi amare, lasciarsi perdonare, molte volte è complicato. È più facile amare, è più facile perdonare, è più facile ricominciare ma lasciarsi amare è più complicato, lasciarsi perdonare è più difficile. Allora, in questo quinto ed ultimo punto della meditazione, provate a comprendere il disagio di Pietro che è anche il nostro disagio: la fatica a lasciarsi amare, la fatica a permettere a Dio di avere un rapporto gratuito con noi, a permettere che il perdono venga prima del pentimento, che la gratuità venga prima del riconoscimento, che il legame venga prima dell'impegno. A lasciarsi amare per primi da Dio è la ragione bellissima della prima Lettera a Giovanni ed è il sesto punto della meditazione che Vi propongo.

Dopo aver fatto questi 5 punti di meditazione, fino a raggiungere il disagio di Pietro di lasciarsi amare da Gesù e sentire quanto è bello che non ci siano motivi, oltre il mio nome, per cui Dio mi ami, chiudete la riflessione leggendo, semplicemente leggendo, tutta la prima lettera di Giovanni, senza bisogno di commentarla, di spiegarla. L'ultimo quarto d'ora della vostra meditazione leggete la prima lettera di Giovanni che è la vera conclusione di questi esercizi.

Prima lettera di Giovanni

Giovanni 1 - Capitolo 1

Il Verbo incarnato e la comunione con il Padre e il Figlio

[1]Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [2](poichè la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), [3]quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. [4]Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta.

I. CAMMINARE NELLA LUCE

[5]Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre. [6]Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. [7]Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce,

siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato.

Prima condizione: rompere con il peccato

[8]Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. [9]Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è Fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa. [10]Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi.

Giovanni 1 - Capitolo 2

[1]Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. [2]Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.

Seconda condizione: osservare i comandamenti, soprattutto quello della Carità

[3]Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. [4]Chi dice: «Lo conosco» e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; [5]ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui. [6]Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato.

[7]Carissimi, non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico, che avete ricevuto fin da principio. Il comandamento antico è la parola che avete udito. [8]E tuttavia è un comandamento nuovo quello di cui vi scrivo, il che è vero in lui e in voi, perché le tenebre stanno diradandosi e la vera luce già risplende. [9]Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. [10]Chi ama suo fratello, dimora nella luce e non v'è in lui occasione di inciampo. [11]Ma chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi.

Terza condizione: guardarsi dal mondo

[12]Scrivo a voi, figlioli, perché vi sono stati rimessi i peccati in virtù del suo nome.

[13]Scrivo a voi, padri,
perché avete conosciuto colui che è fin dal
principio.

Scrivo a voi, giovani,
perché avete vinto il maligno.

[14]Ho scritto a voi, figlioli,
perché avete conosciuto il Padre.

Ho scritto a voi, padri,
perché avete conosciuto colui che è fin dal
principio.

Ho scritto a voi, giovani,
perché siete forti,
e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il
maligno.

[15]Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo,
l'amore del Padre non è in lui; [16]perché tutto quello che è nel mondo, la
concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della
vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. [17]E il mondo passa con la sua
concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!

Quarta condizione: guardarsi dagli anticristi

[18]Figlioli, questa è l'ultima ora. Come avete udito che deve venire
l'anticristo, di fatto ora molti anticristi sono apparsi. Da questo conosciamo
che è l'ultima ora. [19]Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri;
se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma doveva rendersi
manifesto che non tutti sono dei nostri. [20]Ora voi avete l'unzione ricevuta
dal Santo e tutti avete la scienza. [21]Non vi ho scritto perché non conoscete
la verità, ma perché la conoscete e perché nessuna menzogna viene dalla
verità. [22]Chi è il menzognero se non colui che nega che Gesù è il Cristo?
L'anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio. [23]Chiunque nega il Figlio,
non possiede nemmeno il Padre; chi professa la sua Fede nel Figlio possiede
anche il Padre.

[24]Quanto a voi, tutto ciò che avete udito da principio rimanga in voi. Se
rimane in voi quel che avete udito da principio, anche voi rimarrete nel
Figlio e nel Padre. [25]E questa è la promessa che egli ci ha fatto: la vita
eterna.

[26]Questo vi ho scritto riguardo a coloro che cercano di traviarvi. [27]E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna.

[28]E ora, figlioli, rimanete in lui, perché possiamo aver fiducia quando apparirà e non veniamo svergognati da lui alla sua venuta. [29]Se sapete che egli è giusto, sappiate anche che chiunque opera la giustizia, è nato da lui.

Giovanni 1 - Capitolo 3

II. VIVERE DA FIGLI DI DIO

[1]Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. [2]Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Prima condizione: rompere con il peccato

[3]Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro. [4]Chiunque commette il peccato, commette anche violazione della legge, perché il peccato è violazione della legge. [5]Voi sapete che egli è apparso per togliere i peccati e che in lui non v'è peccato. [6]Chiunque rimane in lui non pecca; chiunque pecca non lo ha visto né l'ha conosciuto.

[7]Figlioli, nessuno v'inganni. Chi pratica la giustizia è giusto com'egli è giusto. [8]Chi commette il peccato viene dal diavolo, perché il diavolo è peccatore fin dal principio. Ora il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo. [9]Chiunque è nato da Dio non commette peccato, perché un germe divino dimora in lui, e non può peccare perché è nato da Dio.

[10]Da questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chi non pratica la giustizia non è da Dio, né lo è chi non ama il suo fratello.

Seconda condizione: osservare i comandamenti, soprattutto quello della Carità

[11]Poichè questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. [12]Non come Caino, che era dal maligno e uccise il suo fratello. E per qual motivo l'uccise? Perché le opere sue erano malvage, mentre quelle di suo fratello eran giuste.

[13]Non vi meravigliate, fratelli, se il mondo vi odia. [14]Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. [15]Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna.

[16]Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. [17]Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? [18]Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità. [19]Da questo conosceremo che siamo nati dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore [20]qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. [21]Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio; [22]e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quel che è gradito a lui.

[23]Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. [24]Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

Giovanni 1 - Capitolo 4

Terza condizione: guardarsi dagli anticristi e dal mondo

[1]Carissimi, non prestate Fede a ogni ispirazione, ma mettete alla prova le ispirazioni, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono comparsi nel mondo. [2]Da questo potete riconoscere lo spirito di Dio: ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio; [3]ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già nel mondo. [4]Voi siete da Dio, figlioli, e avete vinto questi falsi profeti, perché colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo. [5]Costoro sono del mondo, perciò insegnano cose del mondo e il mondo li ascolta. [6]Noi

siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio non ci ascolta. Da ciò noi distinguiamo lo spirito della verità e lo spirito dell'errore.

III. ALLE FONTI DELLA CARITA' E DELLA FEDE

Alle fonti della Carità

[7]Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. [8]Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. [9]In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. [10]In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

[11]Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. [12]Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. [13]Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito. [14]E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. [15]Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. [16]Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.

[17]Per questo l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio; perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. [18]Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore.

[19]Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo. [20]Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. [21]Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello.

Giovanni 1 - Capitolo 5

Alla fonte della Fede

[1]Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio; e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato. [2]Da questo conosciamo di

amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti, [3]perché in questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi. [4]Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra Fede.

[5]E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? [6]Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità. [7]Poichè tre sono quelli che rendono testimonianza: [8]lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi. [9]Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore; e la testimonianza di Dio è quella che ha dato al suo Figlio. [10]Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sè. Chi non crede a Dio, fa di lui un bugiardo, perché non crede alla testimonianza che Dio ha reso a suo Figlio. [11]E la testimonianza è questa: Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. [12]Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita.

[13]Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio.

COMPLIMENTI

La preghiera per i peccatori

[14]Questa è la fiducia che abbiamo in lui: qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta. [15]E se sappiamo che ci ascolta in quello che gli chiediamo, sappiamo di avere già quello che gli abbiamo chiesto.

[16]Se uno vede il proprio fratello commettere un peccato che non conduce alla morte, preghi, e Dio gli darà la vita; s'intende a coloro che commettono un peccato che non conduce alla morte: c'è infatti un peccato che conduce alla morte; per questo dico di non pregare. [17]Ogni iniquità è peccato, ma c'è il peccato che non conduce alla morte.

Riassunto dell'epistola

[18]Sappiamo che chiunque è nato da Dio non pecca: chi è nato da Dio preserva se stesso e il maligno non lo tocca. [19]Noi sappiamo che siamo da Dio, mentre tutto il mondo giace sotto il potere del maligno. [20]Sappiamo

anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna.

[21]Figlioli, guardatevi dai falsi dei!



